

CLUB ALPINO

ITALIANO

RIVISTA
MENSILE



1937
XV

ROMA • MAGGIO • VOL. LVI • N° 5

Direttore: ANGELO MANARESI

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: ROMA
Corso Umberto. 4 (Telef. 67.446)

Ufficio Pubblicità in Milano, Via S. Maria Valle, 5
Telefono 12-121

Abbonamento annuo Italia e Colonie L. 20 - Estero L. 40
Ai soci la Rivista viene inviata gratuitamente

La collaborazione viene retribuita - Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

S O M M A R I O

La parete Nord del Cimone del Montasio (con 2 illustrazioni) - Osiride Brovedani.

Dalle Vedrette Giganti alla Vetta d'Italia (con 2 illustrazioni e 2 tavole fuori testo) - Dott. Attilio Viriglio.

Il Petrarca al Ventoux (con 5 illustrazioni) - Paul Guiton (continua).

La Punta Garin, m. 3448 (con 2 illustrazioni) - Anselmo Falcoz.

Teofilo Gautier, il Cervino e l'alpinismo - Ing. Adolfo Hess.

In Etiopia: Monte Adì Briè (con 3 illustrazioni) - Guida Marino Pederiva.

Solo - Avv. Carlo Sarteschi.

Al Monte Polluce, m. 4097 (con 2 tavole fuori testo) - Ferruccio Pontecorvo.

Le masche del Pian d'Irogna - Virginia Majoli Faccio.

Imprese extraeuropee - Lilli Nordio-Kheková.

Lities - Prof. Mario Ricca-Barberis.

NOTIZIARIO:

In Memoriam - Atti e Comunicati della Sede Centrale - Comitato delle pubblicazioni - Comitato scientifico - Commissione Rifugi - Rifugi e strade - Cronaca delle Sezioni Alpinismo goliardico - Fasci Giovanili di Combattimento - Pubblicazioni ricevute - Recensioni - Varietà.



AMBRA SOLARE

OLIO FILTRANTE

**ABBRONZA
ADDOLCISCE
PROTEGGE
LA PELLE**

**IN MONTAGNA - NELLE PISCINE - AL MARE
USATE SOLO AMBRA SOLARE**

RADIOMARELLI

-
- PARTENZE IMMEDIATE
 - MASSIMA ELASTICITÀ
 - PRONTA RIPRESA
 - MINIMO CONSUMO

LITTORIA

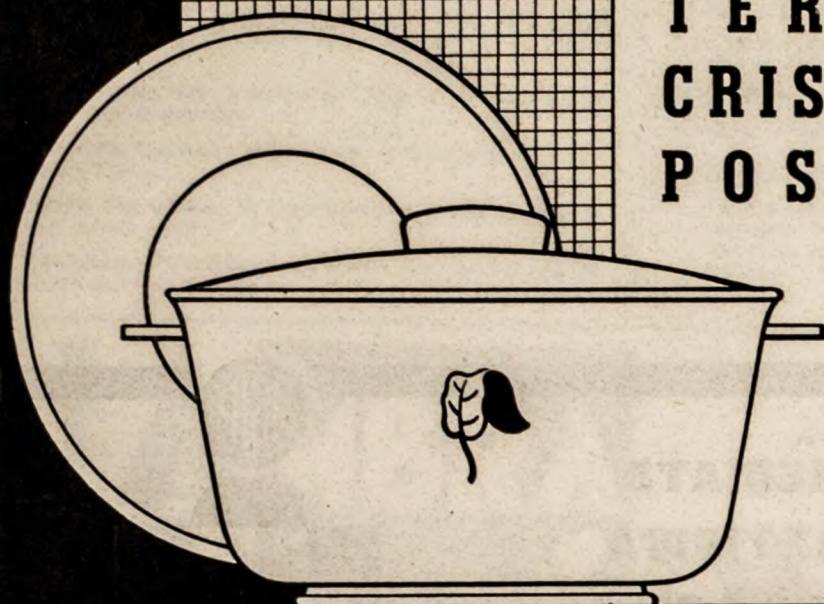
IL SUPERCARBURANTE DI SICURO RENDIMENTO



L 14

RICHARD - GINORI

PORCELLANE
TERRAGLIE
CRISTALLERIE
POSATERIE



NEGOZI:

MILANO - Corso Littorio 1
MILANO - Via Dante 13
TORINO - Via Roma 15
GENOVA - Via XX Settembre 3n
FIRENZE - Via Rondinelli 7
BOLOGNA - Via Rizzoli 10
ROMA - Via del Tritone 177
NAPOLI - Via Roma 213
CAGLIARI - Largo Carlo Felice
SASSARI - Piazza Azuni



"PERDIX"

il tessuto non plus ultra
per Vestiti da Caccia
per l'Alpinismo
per lo Sport

DOLOMITI
BRUNICO

Notiziario

(Vedere altre rubriche a pag. 211)

RECENSIONI

VON W. NEUBRONNER. — *Der Eisschiessport*. Editore R. Rother, Monaco di Baviera.

E' una pubblicazione di sesto piccolo, consta di 68 pagine e tratta di quello sport che in italiano si potrebbe definire «piattello su ghiaccio». Quasi sconosciuto da noi, esso è molto in voga nella Germania del Sud e nell'Austria occidentale. Si gioca su una pista di ghiaccio lunga al massimo 42 m. e larga 4. L'attrezzo è formato da un disco di legno di circa 25-27 cm. di diametro sormontato da un manico per lanciarsi di piatto sul ghiaccio, pesa da 5 a 6 chili. Il bersaglio è dato da un dado, pure in legno di 10 cm. di lato, situato al lato opposto del giocatore. Le partite si svolgono simili a quelle del gioco delle bocce.



ROSA BAYLEY - *Alpes* - Edition De La Forge, 16 Rue de l'Abbé de l'Épée, Paris, 1935. Pagine 158.

In una serie di venti poesie, l'A. ci dice ciò che vede e sente al cospetto dell'ambiente alpino, nel quale essa va a cercare pace e riposo. La sua posizione rispetto alla montagna è puramente contemplativa, cioè statica non dinamica, passiva non attiva. E' un'anima afflitta, scorata, che cerca rifugio e liberazione nella parte più genuina della Natura, e da essa riporta impressioni profonde che reagiscono contro il suo stato psichico, lo trasformano in una disposizione pronta ad accogliere ogni commozione generata dalla visione di vette, laghi, picchi, ghiacciai, valli e torrenti, nebbie, nubi, tempeste avvicinandosi a dare l'immagine delle Alpi.

In un primo tempo questo è spettacolo di sgomento per il poeta: la montagna lo colpisce con i suoi aspetti più orridi, più selvaggi e perciò più terrificanti. (I. Parte: Sixt, ou la Montagne farouche; nove poesie).

Ma la montagna è ancora un'entità esterna all'anima del poeta, gravata com'è dal dolore, è quasi un incubo pauroso che attrae ma non persuade, e non giova certo a conciliare il suo spirito malato, anzi, lo ripiega su se stesso e lo induce a veder ogni cosa attraverso il velo di tristezza che sembra non possa abbandonarlo.

Lentamente però il poeta penetra più intimamente nei recessi dell'Alpe, - si sofferma sugli aspetti suoi più tranquilli, più dolci, più accoglienti e trova che un altro sentimento meno oppressivo, più benefico, si sostituisce al primo, dando una via alla speranza. E' il caldo raggio del sole che fugge i vapori, è un lago azzurro occhieggiante fra le ombre di un abisso, sono i verdi prati fioriti, animati da mille colori, è il cielo terso e brillante come uno zaffiro, sono questi segni che permettono al poeta trepidante una nuova ansia di vita. (Parte II: Pralognan ou les Prés en fleurs; quattro poesie). Dinanzi ad essi fugge la disperazione, abbandonando l'anima travagliata, nel cuore si rimarginano le ferite, lo spirito si placa e la resurrezione si attua nell'ammirazione profonda e serena di ogni particolare che aiuti ad intendere l'essenza complessa dell'Alpe. Dopo la tempesta viene il riposo, i pensieri si raccolgono in un muto colloquio con la Natura ed il silenzio rigeneratore ravviva soltanto le passioni serene, l'amore entra nel cuore per la porta dei sogni. (Repos au Mont Jovet).

Con questo nuovo stato d'animo, il poeta si affida fiducioso alla Montagna, ne scruta i vari aspetti, intuisce il perpetuo trasformarsi e rinnovarsi della sua esistenza, presente la lotta invisibile della flora che si abbarbica con tenacia sulle rocce spingendosi fino agli estremi limiti della sua possibilità, vede il tormentoso sfasciarsi e sgretolarsi del monte, sente il travaglio lento ma inesorabile del ghiacciaio, e, però, capisce che questo è soltanto un lato di quella manifestazione armonica e divina che completa, quasi con un senso di perfettibilità, l'opera del Creatore. (Parte IV e V: Val d'Isère ou la Montagne dépouillée, Glaciers de Maurienne; quattro poesie).

Con l'Inno a Dio (Dieu) l'A. conclude questa sua fatica poetica. La quale ancora una volta, e non sarà l'ultima, trova origine nella pura contemplazione della Montagna, come ho già accennato in principio. Non è l'alpinista che riproduce l'intensa emozione, l'ansia angosciosa, la gioia palpitante di una scalata, e non è nemmeno un invito a salire per pareti e ghiacciai, verso le cime, al fine di raffor-



Ettore Moretti

MILANO-FORO BONAPARTE, 12

TENDE DA CAMPO ALPINE

MATERIALE PER CAMPEGGIO

E PER AUTOCAMPEGGIO

SACCHI ALPINI

COPERTONI IMPERMEABILI

zare con l'azione non solo la vita fisica ma anche quella spirituale, è invece un'anima afflitta che ai piedi dei monti va cercando pace e rassegnazione.

Quando sorgerà il cantore che saprà mettere in versi la dura lotta ed il pathos di un'estrema avventura alpina?

GIORDANO B. FABIAN

SCHMIDKUNZ W. - *Das quietschvergnuegte Skibrevier* — Editore: Gebr. Richters, Verlagsanstalt, Erfurt. In 24mo, rilegato in tela fantasia, pagine 192.

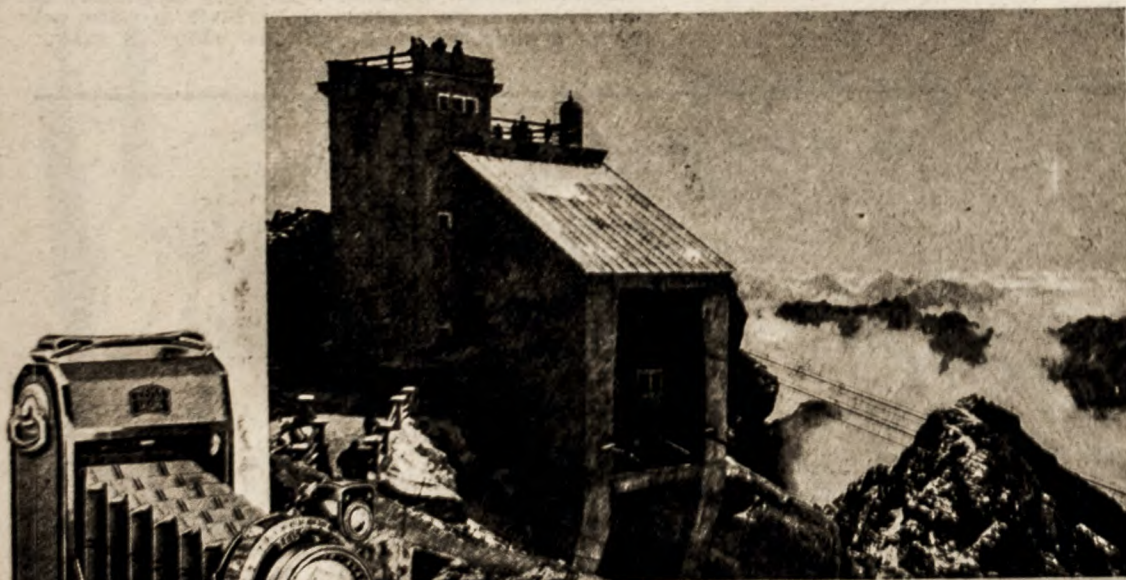
E' una graziosa pubblicazione umoristica contenente in poesie, canti, rime e proverbi le vicissitudini, i sogni, le speranze, le aspirazioni, le disgrazie della vita dello sciatore, dallo « schiappino » al « cannone ». Tutte le pagine ed i testi sono ornati ed illustrati da buffissimi disegni e caricature in bianco, nero ed azzurro, dovute alla fantasia di H. J. Schuster, mentre L. Schuster ha collaborato alla compilazione dei testi stessi; le melodie e i pezzi musicali inseriti nel « breviario » sono stati inventati da Dr. O. Kuen, L. Prell, H. J. Schuster. L'introduzione è data da una preghiera con la quale gli sciatori si raccomandano al Dio Ull, a sua moglie ed a S. Pietro perchè facciano cadere sulla terra grandi quantità di neve polverosa, evitando la « colla » e la « pappa »; in cambio verrebbe loro offerto, quale sacrificio, un paio di sci. Ecco nell'ordine tutto il contenuto della pubblicazione: Das Ski-A. B. C. l'abecedario dello sciatore esposto in forma scherzosa e con motivi disparati. — Zwei Brettl und zwei Stecken, una canzone dove si esprime la gioia che dà un paio di sci, l'ansiosa attesa della prima neve, e cosa lo sciatore debba prendere con sé per godere di più la gita (non manca l'accento all'opportunità di una bella ragazza). — Der Skikalendar, altra canzone che prende in considerazione le possibilità di sciare che si hanno nei vari mesi dell'anno. — Gesang vom Skikurs, canto che dipinge, in modo ameno i vari tipi e figure di sciatori che si trovano di solito ai corsi di sci. — Wind und wasserdichte Skigebote, distici dai quali si ricava

ciò che non deve fare lo sciatore. Eccone uno: Non devi andare contro ogni albero soltanto con la testa, ma cercare di frenare anche in altri modi. — A Skifahrer muass..., due strofe in dialetto berlinese elencanti gli oggetti che non devono mancare nel corredo di uno sciatore. — Die Skikanten-Kantate, giuoco di parole ottenuto usando vocaboli con la radice « kan », in cui si tratta degli spigoli e delle laminature. — Ang'wahte Schnadahuepfn, poesia dialettale. — Lied der Skikannonen, canzone degli « assi » dello sci, con le loro prodezze, il loro virtuosismo e la... loro modestia. — Der illustrierte Zitaterrich, una raccolta di frasi estratte dalle opere di alcuni illustri poeti tedeschi, p. e. Schiller e Goethe, oppure dall'Evangelo, e da altri lavori dovuti a grandi uomini di lettere, illustrate da spassose vignette che hanno per spunto lo sci. La frase: eine Rose gebrochen, eh der Sturm sie entblaettert (una rosa rovinata prima ancora che il vento l'abbia sfogliata) di Lessing, sta sotto ad un disegno che rappresenta una vezzosa sciatrice vittima di un capitombolo come solo le graziose sciatrici sanno fare, in conseguenza del quale espone al pubblico alcune parti... interessanti della sua personcina. — Das Wachslied, una canzone che ti erudisce sulle diverse scioline ed il loro uso. — Skisprichwoerter, proverbi sciistici: « Impara a sciare senza lamentarti ». — Eiskalte Meritat, una patetica storia d'amore in versi e musica. — Das Lied vom Skihaserl, altra canzone sui vantaggi e sulla necessità di portarsi in ogni occasione una brava « Fräulein ». — Schlussgesang, cauto finale da cantarsi quando neve e... denaro sono finiti. — Kleines Skiwoerterbuch, piccolo dizionario faceto ad uso degli sciatori.

VARIETA'

A PROPOSITO DI UNA SALITA AL MONTE NERO DI CAPORETTO

Sulla Rivista Mensile del C.A.I. (1936-XIV, N. 2) è apparsa la relazione tecnica e descrittiva di una scalata sulla parete occidentale del M. Nero (Alpi



Fotografie
magistrali con:
Apparecchio
Zeiss Ikon
Obiettivo
Zeiss
Pellicola
Zeiss Ikon !

SOTTO LE NUVOLE

vivono milioni di persone che non verrebbero mai a conoscere altri Paesi, altri popoli, nè quanto c'è

SOPRA LE NUVOLE

se non ci fossero le fotografie. Tutti assistono ogni giorno ad infiniti avvenimenti interessanti e chiunque li può fissare con il proprio apparecchio. Il più idoneo è certo la NETTAR della Zeiss Ikon con bottone di scatto sul corpo della macchina, messa a fuoco con il sistema dei due puntini, mirino chiaro ed a traguardo, autoscatto incorporato, otturatore Nettar, Telma o Compur, obiettivo anastigmatico Nettar o Tessar Zeiss.

NETTAR 6x9 cm. da L. 290 - a L. 710 -

Chiedere il prospetto speciale « Pronto in due secondi » ai Rivenditori in articoli fotografici oppure alla Rappresentanza della Zeiss Ikon A. G. Dresden: **IKONTA S.I.A.** MILANO (33105) CORSO ITALIA, 8

Giulie), effettuata il 29 settembre 1934-XII dalla cordata Gobessi-Giuliani, con un portatore, un giovane sloveno di Drésenza.

Le difficoltà tecniche della salita, secondo quanto scrive il signor Iginio Gobessi, sono valutabili « tra il 3° e 4° grado della scala di Monaco », « difficoltà in genere inferiori alla esposizione che, specie nell'ultimo tratto verso la parete Nord-Ovest o Nord-Nord-Ovest (verGINE?) prende aspetti impressionanti, per la qualcosa fu fatto un largo uso di chiodi di sicurezza (che poi furono tutti levati) ».

La salita venne ripetuta domenica 5 luglio 1936-XIV da noi, sottoscritti, seguendo esattamente il tracciato della salita Gobessi-Giuliani, quale si vede segnato nella riproduzione della bella fotografia della cima, che figura a pag. 77 della Rivista.

Ora, per la verità, dobbiamo affermare che questo tracciato si svolge per un comune declivio, in parte erboso ed in parte su facili rocce; che non presenta in nessun punto aspetti impressionanti e che vi è assolutamente superfluo l'uso della corda, di chiodi e di pedule e affatto fuor di luogo assegnarvi gradi di difficoltà.

Crediamo poi non si possa assolutamente identificare questa salita con quella del compianto dott. Jug. Nell'*Hochtourist* (5ª ediz., 8° vol., pag. 352), citato dal signor Gobessi, si legge: « *Il Krn fu salito nel 1924 per la parete Ovest (Westwand), da K. Jug, con una rampicata molto difficile in parete e crinale (in sehr schwieriger Wand — und Gratkletterei).* »

Per quanto — come osservano gli autorevoli formatori del signor Gobessi — manchino dettagli della salita del dott. Jug, il fatto che un alpinista del suo valore vi abbia incontrato *notevoli difficoltà* esclude che fra le due salite vi possa essere comunanza di itinerario.

Probabilmente la salita del dott. Jug si svolge sulla parte che scende ripidissima a Nord Nord-Ovest della cima e incombe sul costone che dal Vrata per le 2138 e 2133 scende alla selletta di q. 2079. Una parete di qualche centinaio di metri il cui spigolo si profila anche nella bella fotografia del Brisighelli, riprodotta nella Rivista, e che poteva offrirsi attraente per un alpinista quale il dott. Jug.

La mancanza di dettagli della sua salita giustifica anche la piccola inesattezza del *Hochtourist* che qualifica per « Westwand » (Parete occidentale)

quella che più esattamente potrebbe dirsi *Parete Nord o Parete Nord-Nord-Ovest*.

Non possiamo neppure spiegarci il tempo impiegato dalla cordata Gobessi e compagni (complessivamente 9 ore dall'attacco). Da qualunque punto la salita venga iniziata e per quanto lentamente si voglia camminare, essa si effettua in un tempo infinitamente inferiore.

BERNARDIS MIRKO - STABILE RENZO (Sez. Udine).

* * *

Il Dott. Iginio Gobessi, al quale abbiamo comunicato in visione la suddetta lettera, ci risponde:

Torna opportuna la nota dei signori Renzo Stabile e Mirko Bernardis, soci della Sez. di Udine del C.A.I., riguardo alla mia relazione di salita al Monte Nero per la parete Ovest, apparsa sulla Rivista Mensile del C.A.I. (1936, A. XIV, febb., N. 2).

I due alpinisti di Udine dichiarano di aver ripetuto il 5 luglio 1936-XIV la salita seguendo esattamente il mio tracciato quale si vede segnato a pag. 77 della Rivista, ed osservano in contraddizione con quanto da me affermato: 1) che tale tracciato si svolge per un comune declivio di facili rocce miste ad erba; 2) che non presenta in nessun punto aspetti impressionanti; 3) che vi è assolutamente superfluo l'uso della corda, di chiodi e di pedule; 4) che è affatto fuor di luogo assegnarvi gradi di difficoltà; 5) che il tempo impiegato dalla mia cordata — complessivamente 9 ore dall'attacco — è inspiegabile, perchè « da qualunque punto la salita venga iniziata e per quanto lentamente si cammini » (perchè non: si passeggi?...) « essa si effettua in un tempo infinitamente inferiore »; 6) infine, che il mio itinerario non si può assolutamente identificare con quello del Dr. K. Jug, primo salitore della parete, per il fatto che un alpinista del suo valore dichiara di avervi incontrato *notevoli difficoltà*, che sono invece assenti dall'itinerario indicato a pag. 77 della Rivista; il Dr. K. Jug sarebbe passato probabilmente a sinistra, e precisamente per quella che con maggior esattezza potrebbe dirsi parete Nord o Nord-Nord-Ovest: parete ripidissima di qualche centinaio di metri, pure visibile di scorcio nella fotografia riprodotta a pag. 77 della Rivista.

PROPAGANDA BEIERSDORF

Ansaplasto elastico

rapida fasciatura
vulneraria comoda ed
igienica, con effetto emo-
statico e disinfettante



abbiatelo sempre pronto

R. Pref. Milano; autorizzazione N. 22664 del 13-4-1937-XV

Punto per punto, rispondo alla cortese rettifica degli alpinisti udinesi:

1) Io non ho negato o taciuto che il percorso segnato si svolge su facili rocce miste ad erba. Difatti, nelle poche righe dedicate alla descrizione tecnica della salita (pag. 79 della Rivista) l'espressione « roccia ed erba » si trova costantemente ripetuta.

2) Ho detto che l'esposizione, nell'ultimo tratto, verso la parete Nord-Nord-Ovest, prende aspetti impressionanti. Avrei potuto aggiungere di essermi per l'appunto inoltrato per poco in traversata su tale parete, dal punto in cui, usciti dal canale centrale della parete Ovest per la « cengia erbosa (!) con tetto » si viene a « riprendere la grande nervatura della parete sopra il tratto strapiombante » (2 della fot. a p. 77). Ma questo non poteva interessare per il mio assunto. Potrà forse ora servire a spiegare, con altre ragioni che mi darò eguale premura di far conoscere ai miei colleghi, la faccenda misteriosa delle 9 ore. In ogni modo, la questione manca completamente dell'importanza obbiettiva e tecnica che dovrebbe far apparire non superflua l'osservazione dei signori Bernardis e Stabile.

3) Superflua la corda, i chiodi, le pedule... E' relativo. Lo sarà stato per la comitiva Stabile-Bernardis, non c'è da dubitarne; ed io ho certi doveri di cortesia per cui devo limitarmi a dire che ciò che è superfluo (ho forse detto che fosse necessario?) può essere tuttavia, spesso, utile...

4) Non sono mai stato persuaso, io stesso, dell'apprezzamento delle difficoltà fatto in un primo momento, ed anzi attendevo con interesse una rettifica da parte competente. Però non condivido l'opinione che sia « affatto fuor di luogo » parlare, per la salita in proposito, di gradi di difficoltà. Ossia, non credo che, per erba che lo adorni e lo inverdisca, un « comune declivio » roccioso perda affatto il diritto di classifica nella scala delle difficoltà. Pongano ancora mente i miei valenti colleghi, che la valutazione fatta dal primo salitore risente abitualmente di varie influenze che invece non infettano il giudizio dei successori.

5) Il tempo impiegato dalla cordata Gobessi e compagni (complessivamente 9 ore dall'attacco) è inspiegabile se non si tien conto: a) della costitu-

zione della cordata stessa e delle esigenze che tale costituzione determina (prescindendo ora dalla necessità o meno di procedere in cordata); b) delle deviazioni esperite dalla medesima prima di definire il tracciato che se, fin da principio, fosse stato seguito tale quale ora si presenta a pag. 77 della Rivista, avrebbe senza dubbio richiesto minor tempo. Oltre a ciò, noi abbiamo « camminato » lentamente (con buona pace di chiunque considera i monti come una pista da corsa) essendo di nostro interesse anche procedere ad alcuni rilievi di carattere scientifico.

A tali premesse non appare inconseguente il tempo impiegato.

Ma, purchè liberi da incertezze di via, cioè conoscendo, e in seguito alla nostra relazione, un sicuro itinerario, alpinisti soli o comunque fra loro indipendenti possono senza dubbio effettuare la salita « in un tempo infinitamente inferiore ».

6) Infine, quanto all'ascensione compiuta da Jug nel 1924, mi piace riportare alcuni punti di una lettera dell'avv. Henrik Tuma di Ljubljana, anche egli purtroppo recentemente scomparso.

Mi scriveva, adunque, in data 27 ottobre 1934, l'avv. Tuma: « Mi ricordo soltanto che il dr. Jug personalmente a Caporetto mi ha additato due sue scalate. Ho provato a segnare una di queste sulla acchiusa fotografia (1); una seconda è più a destra, però non potrei precisare. Personalmente, ho fatto diverse ascensioni del Monte Nero, ma nessuna dalla parte occidentale, esposta verso Caporetto ».

Ora, il tracciato fornitomi dall'avv. Tuma, che a quanto pare conosceva il dr. Jug abbastanza bene, si svolge per 4/5 a destra del mio, avendo l'attacco nella gola sopra il nevaio al centro della base della parete, proseguendo poi sempre sulla sinistra (per chi sale) del grande canalone, e passando infine alla sinistra del mio tracciato solamente a partire dal punto 2 di questo. L'altra via, poi, del dr. Jug sarebbe — a detta dell'avv. Tuma — anche più a destra della prima: quindi, l'una più dell'altra lungi dalla parete N-NW « che poteva offrirsi attraente per un alpinista quale il dr. Jug » e che invece il dr. Jug non deve aver salita, altrimenti il Tuma da lui stesso ne avrebbe avuto notizia e si sarebbe fatto

PRODOTTO
GIANELLI MAJNO
MILANO

Nei campeggi non
rinunciate ad una
buona tazza di latte
fresco e zuccherato

L'uso del latte condensato
nello sforzo alpinistico è
particolarmente utile, in
quanto in poco volume avrete
molta sostanza nutriente
ed altamente vitaminica.

Il tubetto è la confezione
ideale che Vi permette di
conservare per lungo tempo
il prodotto inalterato e
sempre al riparo dalle
mosche, formiche ecc.

Senza nulla sporcare
potrete custodirlo nel
Vostro sacco di montagna.

Usate il
TUBETTO di latte
condensato zuccherato

Concessionaria Esclusiva per l'Italia
S.I.F.A. Via S. Chiara 17 B - Telef. 51911
TORINO

NUTRICE

poi un dovere e un onore di riferire in questo senso. Pertanto, la supposizione degli alpinisti udinesi, che il dr. Jug sia salito per la parete N-NW, è priva di sufficiente fondamento.

Consequentemente, io persisto a ritenere la parete N-NW inviolata, ed auguro di cuore ai miei concittadini Stabile e Bernardis di cogliervi essi stessi una vittoria che non sarà — li assicuro — così facile e modesta come questa mia che essi hanno con tutta lealtà discussa.

Dr. IGINIO GOBESSI

(1) La stessa riprodotta a pag. 77 della Rivista, inviata da me all'avv. Tuma con preghiera di segnarvi gli itinerari che eventualmente fossero a sua conoscenza.

La Sez. di Udine del C.A.I., alla quale abbiamo inviato la risposta del Dott. Gobessi, ci comunica:

Restituimmo qui unito il manoscritto del signor Gobessi che abbiamo comunicato ai consoci R. Stabile e M. Bernardis.

Essi rilevano che, sostanzialmente, il signor Gobessi ammette che le difficoltà di salita al Monte Nero di Caporetto descritte nella sua relazione, apparsa nella Rivista Mensile del febbraio scorso, risultano un po' esagerate. Ed è questo che essi volevano affermare.

Quanto alla salita del compianto dott. Jug, il dubbio sulla via da lui seguita permane, poichè le informazioni del pur compianto e valentissimo avv. Tuma troppo poco precisano.

ITALIA

— Il Prof. Carlo Poppinger ha svolto, alla Scuola Militare d'Alpinismo di Aosta, la sua interessante conferenza «Tecnica alpinistica», commentante la proiezione di un film documentario della Scuola di roccia del Gesäuse. Il suddetto alpinista austriaco sta ultimando e riordinando altri documentari ripresi sulle principali montagne delle Alpi Occidentali.

— Si è costituita a Chiavenna una società anonima, la S. A. Lombarda funivie alpine che costruirà

e gestirà le nuove slittovie Madesimo-Alpe Groppera e Motta Bassa-Serenissima che entreranno in vigore con la stagione invernale 1937-1938-XVI.

ESTERO

— Oltre alle già esistenti stazioni d'informazioni (a Monaco ed a Innsbruck), il D.u.Oe.A. V. ha istituito un altro ufficio a Bregenz.

— A scopo di preparazione alpinistica, il Comitato Centrale del D.u.Oe. Alpenverein ha organizzato quest'inverno in tre zone differenti tre corsi di sci di montagna per istruttori, corsi assai frequentati. Gli istruttori sono ora a disposizione delle sezioni dell'Alpenverein. Nel mese di marzo l'Alpenverein ha istituito due corsi di alpinismo invernale: uno a Taschhaus (nella Valle dell'Oetz), l'altro alla Berliner Hütte, diretti rispettivamente da G. Brunner di Monaco e dal Dr. A. Tschon di Innsbruck.

— Un corso di alpinismo invernale, per guide, della durata di 3 settimane, è stato svolto alla Franz-Sennhütte; vi si insegnarono teoricamente e praticamente tutte le nozioni utili ad una guida durante le salite invernali. A queste saranno d'ora in avanti soltanto autorizzate le guide che hanno superato il corso (nel 1937, 14 su 18 allievi).

— Un congresso internazionale di turismo, termalismo e climatologia avrà luogo a Parigi dal 21 giugno al 4 luglio; per la montagna (sezione affidata al C.A.F.) le sedute seguiranno nei giorni 30 giugno e 1° luglio. Nella qual data sarà tenuta l'annuale assemblea dell'U.I.A.A.

— Il Club Alpino Francese ha organizzato a Parigi un'esposizione di antiche incisioni su rame, eseguite prima del 1830 e riguardanti preferibilmente la Catena del Monte Bianco.

— A Parigi, il pittore Angelo Abrate di Torino, accademico del C.A.I., ha fatto una mostra personale di quadri alpini, inaugurata dal R. Ambasciatore d'Italia e visitata dal Sottosegretario di Stato per gli sports, Leo Lagrange, appassionato alpinista, il quale ha espresso al camerata Abrate il suo più vivo compiacimento per le ottime opere trattate con tecnica minuziosa e gusto sicuro.

BITTER CAMPARI
l'aperitivo

"CAMPARI"

CORDIAL CAMPARI
liquor

DAVIDE CAMPARI & C MILANO



CROCIERE 1937

D'ESTATE



R O M A

Mediterraneo - Levante
Mar Nero - Adriatico
14 Luglio - 11 Agosto
Prezzo minimo L. 1920

OCEANIA

Grecia - Sicilia - Africa
Settentrionale
2 Agosto - 17 Agosto
Prezzo minimo (Classe Unica) L. 1550

CONTEGRANDE

Ferragosto in Crociera
9 Agosto - 16 Agosto
Prezzo minimo L. 700

NEPTUNIA

Crociera in Levante
28 Agosto - 9 Settembre
Prezzo minimo (Classe Unica) L. 1350

R O M A

Egitto - Palestina - Grecia
2 Settembre - 15 Settembre
Prezzo minimo L. 1110

I T A L I A
SOCIETA' DI NAVIGAZIONE

La parete Nord del

Cimone del Montasio ⁽¹⁾

Osiride Brovedani

Da circa tre ore si camminava di buon passo verso gli stavoli «so goliz», cioè situati sopra la precipite gola del «Rio sfonderat» (senza fondo), sotto l'immane bastionata di pareti del Cimone del Montasio, dai valligiani di Dogna chiamato Jof des Golis. Ormai, da quanto ci era stato detto, ci si doveva trovare quasi alla metà se, una ripida gola con alcuni salti di roccia a picco e percorsa da una grossa vena d'acqua, non ci avesse messi sull'avviso che quella non doveva esser la via giusta. Ci avevan detto che il tratturo è difficilmente riconoscibile poiché soltanto per qualche mese all'anno, l'agosto, i pastori vanno lassù, ma evidentemente i greggi non scalano gole del genere di quella che stavamo contemplando. Un ragazzo di Dogna, preso quale portatore, spergiurava esser quella la strada giusta, ma il nostro istinto di orientamento ci ammoniva che, continuando, noi andavamo a perderci nel fondo del Rio sfonderat. Più tardi, si scoprì che il nostro portatore aveva il segreto desiderio che noi non trovassimo la strada a lui pure ignota, per poterci ricondurre a Dogna, ch'è poco gli gradiva addentrarsi, di notte, nel bosco, nella certezza di dovervi bivaccare. Alcune persuasive esclamazioni lo indussero a seguirci con le robe, e dopo un'altra mezz'ora di ricerche riuscimmo a trovare la via che ci portava per lo meno ad alta quota. Difatti, poco dopo, sentimmo alcune voci: era la prima avanguardia dei nostri amici del Gars di Trieste, che saliva l'erto sentiero; in compagnia di questi allegri amanti delle cime giungemmo verso le 22 alle bergerie di so goliz, dove pernottammo.

La nostra mèta era il Cimone del Montasio, un gruppo trascurato dai suoi versanti settentrionali per la difficoltà delle sue arrampicate e specialmente per le disagiate vie di accesso. Da Dogna, m. 463, bisogna portarsi fino a circa m. 1700 per arrivare agli attacchi: percorso lungo, all'inizio pianeggiante per parecchi chilometri, esso richiede sempre quattro ore di cammino, senza trovare poi alla base un po' di conforto, essendo la malga o deserta o troppo popolata di... armenti.

Approfittando dell'annuale convegno del Gars, tenutosi sulla vetta del Cimone, salito per tutte le sue vie note, il 13 luglio 1935-XIII, lo scrivente assieme a sua moglie ed a Renato Zanutti, voleva conoscere questo gruppo nel suo insieme, scegliendo una via facile, riposante, tranquilla, una via che si prestasse comodamente all'osservazione e alle assunzioni fotografiche: era nostro parere scegliere la via aperta da Dougan nel 1925.

Talvolta è piacevole andare alla scoperta

di un monte senza aver di proposito letto nulla della sua storia alpinistica, dei sacrifici fatti dai predecessori, delle lotte sostenute per la sua conquista. Questa ignoranza dà la sensazione di esser i primi ad esplorarlo, e la difficoltà avuta nel trovare la via d'approccio contribuiva a rafforzare questa sensazione. Presa in questa guisa conoscenza col monte, la lettura, posteriore, allo sforzo compiuto per conquistarselo, della sua storia, riesce molto più interessante, ritrovandosi in questa gli elementi che ci dettero modo di fare la «nostra» esperienza.

Questi erano i pensieri che mi passavano per la mente, mentre il corpo si ritemprava sull'odoroso fieno delle bergerie di So Goliz. La pioggia notturna volle dirci che in quel luogo romantico, silenzioso, abbandonato dall'uomo, la notte non è di un silenzio assoluto come mi sarebbe piaciuto fosse.

L'alba si annunciò rosata e tersa. Dava la sensazione materiale del giorno appena nato: tanta era la delicatezza delle tinte, da ricordare un bimbo nella culla. Leggeri bisbigli, ad intermittenze, si facevan sentire dalle fronde dei pini: gli uccelli parlottavano fra di loro.

Il Cimone si presentava a noi di un biancore livido, alla base, già lievemente rosato sulla cima. L'enorme bastionata sembra invarcabile, tanto compatta è la sua mole: a destra, si profila il pilastro occidentale che tanto entusiasmo aveva destato a Zanutti, la sera prima, nell'osservarlo da Dogna, per la sua spietata verticalità. Quel pilastro era stato violato una sola volta da Comici nel 1930 e poi nessuno aveva ripetuta la via. La domenica successiva 20 luglio 1935, Zanutti e mia moglie, con la sosta forzata di un bivacco a 70 metri dalla vetta, legati alla parete, dovevano compiere la seconda salita del pilastro occidentale. Via classica, delle più difficili delle Giulie, confermò Zanutti l'opinione di Comici.

Salendo verso la base del Cimone, ogni qual tanto osservavamo la parete e mentalmente tracciavamo una via possibile di salita. Silenziosi, in fila indiana, lentamente conquistavamo quota: l'erba era stillante di gocce; per l'aria un profumo di terra e di pini ci toglieva gli ultimi residui della sonnolenza quando, dopo mezz'ora, ecco apparire la malga «so goliz» con all'ingiro gruppetti di rocciatori triestini che si preparavano il caffè o si accingevano a partire per i vari approcci del monte.

(1) CIMONE DEL MONTASIO, m. 2380 (Alpi Giulie). - *La ascensione per la parete Nord*, R. Zanutti (C.A.A.I.), O. e F. Brovedani (Sez. Trieste), 13 luglio 1935-XIII.



Neg. C. Chersi

VEDUTA COMPLESSIVA DEL VERSANTE NORD DEL CIMONE DEL MONTASIO

Bisognava dividersi i ruoli, per cui in fretta ci mettemmo d'accordo sul da farsi. Apprendemmo che la via Dougan era occupata da due cordate; la via dello spigolo Nord-Ovest, scalata la prima volta dalla coppia tedesca Knapp-Mayer, da una cordata, lo spigolo Nord-Est, da una quarta cordata: non sarebbe libera che la via Knapp della parete, ma nessuno ne sapeva l'attacco. La bastionata del Cimone è lunga almeno un chilometro e non è cosa divertente cercare una via senza sapere neanche dove ne sia l'inizio.

Ma noi avevamo una nostra via: quella osservata mentre salivamo agli stavoli. Se era nuova o no, questo non ci importava: era una via da « noi » scelta, così, per logica evidenza. Zanutti e lo scrivente l'avevano addocchiata ognuno per proprio conto, e tale identità di pensiero ci sembrò di buon augurio; senza indugiare, ci avviammo in quella direzione.

Questo improvviso mutamento del nostro piano, sbarazzando il nostro spirito dall'idea di fare una via facile e comoda, e facendoci invece affrontare l'ignoto, ci mise nel sangue quell'impazienza che prelude la lotta. Ora volevamo esser già sotto e iniziare l'arrampicata senza indugi, invece ci volle ancora una buona ora per giungere a toccare la roccia. Presi dalla passione dell'azione, quell'ora ci parve eterna. Salendo, ognuno cullava i propri pensieri; io ero sicuro di portare a buon fine l'impresa: con Zanutti armato di chiodi e moschettoni, ci si può avventurare su qual-

siasi parete sconosciuta. Per ogni evenienza, decidemmo di fare presto al fine di guadagnare tempo nel caso che avessimo trovato punti eccezionalmente difficili.

Alle 8 precise Zanutti inizia la salita. Dopo una decina di metri di roccia malsicura, con viva sorpresa troviamo un chiodo. Il mistero è subito svelato: quello è l'attacco della via Knapp dello spigolo. Ce lo conferma Acerboni che ha il compito di effettuarne la seconda salita. Questo tratto offre qualche difficoltà più per la qualità della roccia, marcia e sgretolata, che per mancanza di appigli. Acerboni devia decisamente a destra e lo perdiamo di vista, mentre noi giriamo a sinistra in cerca di quella « via » che Dio ha segnata su queste precipiti pareti affinché uomini, ed in questo caso una donna, allenati, con buone cognizioni tecniche di arrampicamento e senso di orientamento, possano raggiungere la cima dopo aver trascorso molte ore di vita intensissima e subito una gamma di sensazioni ed emozioni atte a risvegliarne rissonanze incancellabili nella profondità del proprio « io ».

La via da noi presa è di una logicità assoluta: non si può salire che da quella via: e si sale con gioia su di una roccia solida, pulita, verticale, che fa guadagnare rapidamente quota.

Dopo due ore di arrampicata, un tetto inesorabile sembra chiudere ogni via. Questa è



LA PARETE NORD DEL CIMONE
DEL MONTASIO ; itin. R. Zanutti, O.
e F. Brovedani.

Neg. G. Brunner

la nostra sensazione osservando dal basso. Ma fino a tanto che non si sale per toccare con mano se sussista o meno la possibilità di continuare, nulla è definitivo in una arrampicata: difatti, arrivati sotto il tetto, una traversata ci offre la soluzione per uscire dal diedro chiuso dal tetto stesso. Certo, questa uscita non è una cosa piacevole poichè bisogna attraversare una cengia molto stretta, direi anzi una cornice, con roccia friabile ed in assoluta esposizione sulla enorme gola di sinistra. Traversata questa cornice, ci è dato di eseguire un altro passaggio come raramente si può trovare in una arrampicata su roccia. La cornice termina in una piccola conca erbosa, così piccola da permettere la sosta a due persone in piedi. Da questa conca si diparte una cengia larga non più di mezzo metro, coperta da uno spesso strato di muschio che ad ogni passo oscilla. Il passaggio di questa cengia muschiata è molto delicato ed emozionante, in quanto dalla cengia si erge una parete liscia con scaglie di roccia sottile, che sembrano staccarsi al minimo urto. Sotto la cengia, si ha un vuoto di circa 300 metri: gli appigli alla parete incumbente sono radi e malsicuri, il muschio oscilla, mentre il sacco ha il compito ingrato di squilibrare il corpo verso l'abisso. Questo passaggio, indubbiamente più difficile di quello iniziale, all'attacco, non portava traccia di chiodi infissi cosicchè si può arguire con grande certezza che per quella via l'uomo non era mai passato.

La salita prosegue con una arrampicata piacevole che si mantiene costante sul quarto grado fino a quando si perviene ad un diedro, che sbocca in una abbastanza comoda e provvidenziale grotta. Provvidenziale perchè il cielo, che fino alle 10 si era mantenuto terso, in un'ora chiamò a raccolta tutte le nubi che si radunarono sulle cime con un segnale d'adunata poco piacevole per chi arrampica sul Cimone del Montasio, noto come la calamita dei fulmini. Un tuonare ininterrotto dura già da qualche tempo, quando verso le 11,30 la pioggia comincia a scrosciare. Nella grotta, intanto, al riparo dall'acqua, noi diamo l'assalto alle provviste, mentre sotto di noi, con gran sorpresa, udiamo il caratteristico picchiare del martello su un chiodo. Dopo un po' vediamo comparire la cordata Pacifico-Pagliaro, che ci ha seguito sulla nostra via: riuniti al riparo della grotta, ci scambiamo fra un boccone e l'altro le nostre impressioni sulla bella arrampicata, e facciamo ipotesi sulle difficoltà che ancora ci aspettano. Di tanto in tanto, si sentono richiami da coloro che hanno scelta la via Dougan, segno che dobbiamo esser presto in vetta. Dalla nostra grotta stimiamo esser a circa 400 metri dall'attacco o forse anche più. Per fortuna, la pioggia cessa di intensità mutandosi in una acquerugiola fine fine. Anche il dio tonante si rappacifica con noi e ci dà modo di continuare la nostra arrampicata con maggior calma e soddisfazione.

Usciti dalla grotta, dopo una breve parete ci troviamo in una forcilla donde ammiriamo la parte superiore della grande gola che verso la cima si restringe ad enorme cammino con nel fondo una ciclopica stalattite di ghiaccio perenne. Percorsa una breve cengia, si sale un

breve strapiombo finchè si giunge ad una gola dalle pareti verticali inscalabili. Da questo punto, possiamo osservare a destra della gola una via di uscita. Altre grida di saluto e di richiamo ci fanno finalmente scorgere tre figure piccoline che lentamente salgono per i ripidi pendii erbosi della via Dougan. Saluti e auguri reciproci e l'avvertimento che siamo presto alla fine, e poi i compagni scompaiono ai nostri sguardi.

Continuando l'arrampicata, ci sembra impossibile esser presto alla metà: invece quale è la nostra sorpresa nel constatare, dopo percorsa un'altra cengia ed aggirato un pilastro, che ci troviamo ad una trentina di metri dalla forcilla Ovest del Cimone. Colà vediamo Acerboni ed il suo compagno che hanno finita la loro impresa per lo spigolo Knapp. La loro via percorre lo spigolo, mentre la nostra corre abbastanza verticale a sinistra, sempre in prossimità dell'enorme gola che divide il Cimone in due parti ben distinte.

La vetta ci vede alle 15,20, mentre dal Ghiacciaio del Canin invidiosi gnomi fanno rotolare un enorme tappeto di nebbia che invade la Val Raccolana e di rimbalzo sale fino a noi, togliendoci la gioia della vista panoramica sul Montasio, sul Canin e nelle valli. Sulla cima non c'è più nessuno: la minaccia della pioggia e della nebbia li hanno spinti al basso: non abbiamo neanche tempo di mangiare, che calzate le scarpe chiodate ed arrotolata la corda, mentre la nebbia ci lascia per qualche minuto imprimerci nella memoria la direzione di discesa, iniziamo alle 15,30 la discesa che da 2380 metri ci porterà senza tregua di falsopiano a Saletto, m. 506, in Val Raccolana, una discesa spettacolosa di ben 1874 metri che ci farà sentire, alle gambe, il ricordo per alcuni giorni.

NOTA TECNICA

A sinistra di una profonda ed altissima gola che scende dalla vetta del Cimone del Montasio, alla sua base si protende un nevaio: lo si attraversa alla sommità raggiungendo un pianerottolo ghiaioso: qui è l'attacco. Si superano rocce sgretolanti finchè si perviene ad uno spiazzo. Alcuni metri sopra si trova un chiodo lasciato dalla cordata Knapp-Mayer. Si rileva così che questo è pure l'attacco della via dello spigolo. Dopo un passaggio delicato (altro chiodo), si arriva ad una larga conca che si sale per circa 80 m. La via Knapp prosegue a destra, mentre noi attraversiamo decisamente a sinistra per cenge erbose dapprima, poi sempre più strette, per circa 35 m., finchè la cengia muore. Ci si innalza per mezza cordata e si perviene ad un largo colatoio liscio, difficile. Si piega a sinistra per un diedro coperto da muschio e felci, fino ad arrivare alla sommità di questo: qui ogni via sembra preclusa da tetti incumbenti. Si esce dal diedro a sinistra, traversando una cengia stretta per 5 m. (roccia marcia) molto esposta, poi si continua per altra cengia stretta e coperta di muschio traballante. Finita questa cengia, su dritti per diedro difficile fino ad arrivare allo sbocco di un altro colatoio. Per ripiani erbosi, tenendo a destra, si arriva, attraversando una cengia, ad una parete diedro. L'attacco è molto difficile: superatala, si prosegue per cammino fino a che questo è chiuso da una grotta. Per parete si giunge ad una forcilla. Dopo alcuni metri, si piega decisamente a destra e per altro piccolo strapiombo si giunge, dopo altra traversata per cengia, ad un colatoio non ripido che conduce proprio alla forcilla della cresta. Qui l'arrampicata ha fine. In 20 minuti per cresta alla vetta. Tempo impiegato: ore 7. Difficoltà: IV grado.

Dalle Vedrette Giganti

alla Vetta d'Italia

Dott. Attilio Viriglio

La Valle di Anterselva è senza dubbio una delle più pittoresche ed interessanti convalli della selvosa e tranquilla Val Pusteria. Aprendosi in direzione di Nord Est, sulla riva destra della Rienza, si sviluppa per circa 19 km. terminando al Passo di Stalla che mette nell'omonima valle, austriaca, tributaria della Valle di Deferegger.

Poco nota ed alquanto eccentrica non è molto percorsa dai nostri alpinisti ed escursionisti ed è peccato perchè per la sua semplicità e per le bellezze che abbondantemente possiede franca la spesa di essere visitata.

Se non è fornita di grandi alberghi, ha però nelle sue località principali alberghetti modesti ma molto proprii, taluno dei quali, come quello al lago di Anterselva, non sfigurerebbe anche in stazioni che vanno per la maggiore. Essi hanno poi tutti una virtù rara e non trascurabile in questi tempi: una mitezza di prezzi davvero stupefacente.

La Valle di Anterselva ha un fondo abbastanza largo e sfogato che s'innalza gradatamente per tre ripiani successivi: uno che si spinge sino ad Anterselva Bassa; l'altro che giunge fino ad Anterselva Mezzavalle; l'ultima che comprende lo splendido bacino di Anterselva di Sopra.

E' servita da una piccola carrozzabile, non sempre buona, che va sino oltre Anterselva Mezzavalle dove si restringe e si cambia in una cattiva carreccia da cui diramano mulattiere e sentieri.

Dalla stazione ferroviaria di Valdaora, metri 1032, sulla linea Fortezza-S. Candido, si scende per la carrozzabile al ponte sulla Rienza donde, volgendo a manritta, si raggiunge il solitario Albergo del Vento situato al bivio delle due carrozzabili di Val Pusteria e di Anterselva. Prendendo questa, s'imbocca la valle e si oltrepassano i villaggi di Rasun di sotto, m. 1030, e Rasun di Sopra, m. 1088, attraversando quindi il Rio di Anterselva per passare sulla sua riva destra.

La valle, larga ed ampia, è qui a prato permanente, incorniciata dalle folte abetine che dai due opposti fianchi scendono rispettivamente da Monte Nalle e da Monte Luta. Risalendola, sempre sulla destra orografica, si tocca l'abitato dei Bagni di Salomone, m. 1090, già rinomata stazione di acque ferruginose.

Si passa sotto alla scapigliata altura del Montone, m. 2485, che sventaglia a valle folte di conifere frammisti a declivi di prati costellati di casolari, e si perviene ad Anterselva Bassa, m. 1105. La valle ad un tratto si strettisce, i fianchi diventano più ripidi, i casolari si raggruppano, la strada prende a salire sensibilmente finchè sbocca sull'altipiano in cui giace il paesetto di Anterselva Mezzavalle, metri 1236.

Borgo di poche pretese, primitivo, lineare: un branco di casette linde, un albergo, una locanda, un negozio di generi misti, il tabaccaio, la stazione della milizia confinaria, la chiesa, la canonica.

Il tutto a solatio, alla grand'aria, tra il sorriso degli ultimi meleti e lo squallore dei depositi alluvionali del torrente.

Dopo il borgo la carrozzabile, risentendo dei sassetti che attraversa diventa sempre più impraticabile per cessare a Prato, gruppetto di pochi rustici casolari, e cambiarsi in barrocciabile.

La strada che si fa gradatamente più erta e si mantiene sul lato sinistro del torrente, lascia a destra Anterselva di Sopra, m. 1416, tocca una locanda modesta ma molto accogliente (letti e servizio di ristorante) e con un'ultima salita, pianeggiando tra ricca vicenda di radure e di abetaie, sbocca nel ridente e suggestivo bacino del Lago di Anterselva, sulla cui sponda meridionale sorgono l'Albergo del lago, m. 1642 e la caserma dei finanzieri.

Il lago che apre il suo occhio azzurro tra ciglia di prospera vegetazione e mette una nota di calda pastosità tra la crudezza delle muraglie del Coll'Alto, m. 3435, e del Coll'Aspro, m. 3275, e della Cima dell'Inferno, m. 2672, e della Croda Rossa, m. 2817, che lo ricingono rispettivamente dai due versanti della valle, è uno dei più meravigliosi laghi che la natura alpina possa offrire. E l'albergo che si specchia nelle sue acque, ottimo sotto tutti i rapporti, è un piccolo lembo di paradiso sperduto in una verde oasi di pace e di riposo dove formarsi una riserva di felicità fisica e psichica.

L'alta Valle di Anterselva quando flette a Nord Est segue l'incanalatura impressale dall'ampio semicerchio del Gruppo delle Vedrette Giganti che, con un succedersi di creste che superano i 3000 metri per culminare nel Coll'Alto, m. 3435, le forma un fianco orografico di rara imponenza.

A mezzodì, procombente sulla Valle di Anterselva, il Gruppo si presenta con fianchi rocciosi e scoscesi mentre a mezzanotte si ricopre abbondantemente di ghiacciai che danno origine alle rinomate Vedrette Giganti dalle quali prende nome.

Già dai paraggi di Anterselva Bassa si scorge la maestosa mole di roccia nerastra di Monte Magro che campeggia: compaiono poi via via le creste affilate ed i versanti ripidi di Cima Pianalto e di Coll'Aspro.

La Valle di Anterselva presenta possibilità alpinistiche e turistiche interessantissime nel Gruppo delle Vedrette Giganti dove si aprono passi di alta montagna che la pongono in comunicazione con la finitima e parallela Valle di Riva di Tures.



MONTE MAGRO, M. 3271, E MONTE NEVOSO, M. 3357
(visti da Nord-Est) e la Vedretta Gigante Occidentale

Neg. C. Landi Vittorj

Dopo una notte trascorsa alla locanda Alpina di Anterselva di Sopra, vero prototipo di quei modesti alberghetti altoatesini dove par d'essere in famiglia, per non perdere quota ci inoltriamo nella folta pineta, vicina e sovrastante al caseggiato, attraverso alla quale ci portiamo ad incontrare il sentiero che da Prato risalendo la valletta del Rio di Gola, accosta la Malga del Monte, m. 1620, ad un bivio lascia a sinistra il sentiero che mena alla Forcella di Val Fredda ed attraversa le praterie dell'Alpe di Camponovale.

Terminate le ultime resistenze di bosco e pascolo, il sentiero si snoda attraverso un rilievo morenico ricoperto di meschina vegetazione che occupa il centro della valle. Tortuoso sino all'esasperazione anche per l'ampiezza uniforme del terreno nudo e sassoso, a mala pena inciso e pieno di rovi, farebbe voglia di abbandonarlo per salire più direttamente ma qualche prova in merito, fallita per instabilità del suolo e per eccesso di fatica, induce definitivamente ad apprezzare la razionalità della sua costruzione. Passo innanzi passo, piegando il sentiero verso la parete di M. Magro, giungiamo ad un masseto costituito dallo stretto e desolato bacino di deiezione della Forcella di Anterselva che attraversiamo in tutta la sua lunghezza portandoci verso la parete opposta secondo la guida dei vecchi segnali sui blocchi, lasciati ancora a posto dal tramestio annuale dello sgelo.

Sull'estremità del bacino viene a morire un

canalone solcato da una cruda lingua di ghiaccio che il sentiero, in più punti scalpellato nella viva roccia della parete, sebbene molto arduo ed aereo, permette di evitare portando agevolmente alla forcella. Occorre però servirsi del sentiero con molta precauzione perchè in molti punti esso è in rovina e non fidarsi delle corde metalliche oramai monche e trabalanti su sostegni divelti.

La forcella, piccolo spiraglio intagliato nel ciclopico muraglione di rupi che digrada da quota 3101 dei fianchi di M. Magro per risalire a Cima di Pianalto, m. 3095, oltre ad offrire una vista stupenda sulle Dolomiti di Val Badia, segna il più spiccato passaggio dall'ambiente roccioso a quello nivale.

Scendiamo leggermente sulla Vedretta Gigante Orientale, convergendo a Nord Est per contornare un rialzo scoglioso emergente dal ghiacciaio e dirigerci alla cresta Nord Ovest del Col l'Alto, per la quale e con qualche difficoltà raggiungiamo la vetta omonima, m. 3435, la più alta e centrale del gruppo.

Nell'isolamento che esalta, ci abbandoniamo presso l'ometto, senza più affanni e desideri, sorpresi ed avvinti dall'incanto divino della natura. Piccole nuvole stanche si cercano per il sereno del cielo e si appallottolano, abbaglianti, su dove il cielo è meno diafano, a rubar oro al sole. L'occhio abbraccia in ampio giro uno schieramento immenso di giganti lontani: il Grossglockner ed il Gross Venediger

col tripudio delle loro vette fiammeggianti al barbaglio del sole; la falcata frastagliatura delle Alpi Aurine; il solco delle valli incise nel basso, inondate di luce, pezzate d'ombra, vaghe di declivi boscosi e di borgate, venate di argento di acque.

Ma la bellezza come i piaceri si devono purtroppo sempre godere di fuga! Il tempo, padrone, tiranneggia e ci impone il ritorno. Ricalchiamo l'orme della salita calandoci sulla Vedretta Gigante e dirigendoci verso lo sperone morenico che divide detta vedretta, orientale, da quella occidentale o di Monte Covoni. A quota m. 2736, sul culmine della morena, un segnale di pietra indica la via di discesa, dapprima per la schiena detritica poi per la vedretta, sino a riprendere il sentiero che costeggiando le falde di M. Covoni, m. 2464, adduce al Rifugio delle Vedrette Giganti (U.N.I.T.I.).

La grandiosità della sfolgorante vedretta che stramoggia digradando dai baluardi di M. Magro, m. 3271, di Pizzo delle Vedrette, m. 3248 e di M. Nevoso, m. 3357, garrula di vene d'acqua che si rivelano a guizzi e superba di candidezza verginale, presenta lo spettacolo prevalente di tutta la traversata.

Il Rifugio delle Vedrette Giganti, m. 2273, ai piedi del caratteristico nero massiccio di M. Covoni, si erge a cavaliere della Valle di Rio che sfocia in quella principale di Riva di Tures. In possesso della Sezione di Roma del

C.A.I., è un vasto ed elegante fabbricato capace di 50 persone, munito di buon confortabile.

Sorbito un caffè, ci incamminiamo per la Valle di Rio. Distese pascolive; capanne raccolte, piccine, dall'odore penetrante di legno resinoso; cumuli precisi di erbe segate, ordinati; vago sentore di latte caldo, di concime novo.

Riva di Tures: miniatura in cornice di sogno. Il borgo minuto, casette sparse, la sua piana come lavata di fresco, le montagne della Cresta Lunga, del Sasso Lungo, del Sasso Rosso nell'ellisse dello sfondo, azzurreggianti in un profumo di favola.

E' crepuscolo. Il silenzio è infinito, non incrinato che dalla musica del pianto delle acque disciolte, dolcissima a chi l'ascolta nell'ora cangiante in cui ogni parola è superflua ed ogni pensiero guasta.

Il sole cala dietro le cime accendendo un rogo di nuvole. Sopra l'incendio, il cielo trascolora in toni blandi, dal rosa incarnato a un'acquerellatura verdigna, dall'oriente di perla al viola cupo.

All'alba lasciamo Riva e rimontiamo la Valle dei Dossi per la carrettabile che sale a ritroso del rio. La valle va gradatamente restringendosi. Dopo breve cammino prendiamo un sentiero che, divergendo a sinistra, si snoda su una pendice erbosa molto ripida e, più avanti, penetra in un bosco di abeti radi ma

IL COLLASPRO, M. 3272,
visto dalla vetta del Collalto

Neg. C. Landi Vittor



grossi. Nel cielo una fuga di nubi sospinte dal vento verso altri orizzonti dipinge una fantastica marea di cumuli che cozzano, s'incalzano, si travolgono distendendosi e diluendosi sul taglio delle crespine. Dalla terra intrisa di brina sale un alito profumato di mille fragranze. Il bosco si anima, ancora un po' scarruffato e quasi timido, nello splendore rinnovato del suo verde, nella lindezza delle sue foglie e delle sue mufte lavate. Il sole s'insinua tra i cumuli fuggenti e li bersaglia con vampe di razzi.

Dal bosco usciamo nel velluto dei pascoli. Il paesaggio sfilava con una venustà di linee, con una varietà sobria di colori, con una vivacità meravigliosa di particolari, passando dalla crudeltà alpestre alla festività buccolica. Qualcosa di primitivo e spesso di salvatico contraddistingue il paesaggio, senonchè alcuni elementi particolari mettono talora nell'insieme un subitaneo baleno di giubilo od un palpito di soave melanconia, un sorriso di idillio o un profilo di rovina: Malga Dura, m. 2080, tra un profluvio di fiorelli candidi, una bimba sciancata che rivolta concio; una mucca che lecca un vitellino, un rivolo che scalfisce lo smeraldo di un prato.

In basso la Valle dei Dossi si ritaglia in conche e pianori, il torrente snoda il suo irregolare nastro cilestrino, la malga dei Dossi getta i dadi dei suoi casolari su un lucido tappeto, il filo argenteo del Rio di Gola dopo aver infilata la perla turchina del lago omonimo s'incruna nel Passo di Gola.

Il sentiero passando sotto le pareti rocciose di Punta della Troia, m. 2920, e di Punta Nera, m. 2862, in terreno arido, cosparso di erbaccia stenta, si porta sotto ad un nodo di serpentine, le vince con ripida salita e punta verso una forcelletta aperta nella Croda Bianca, m. 2539.

La Croda Bianca è ben distinguibile anche da lontano perchè incastra una parete di roccia pomiciosa e biancastra nella nereggiante muraglia che dalla Punta Nera, m. 2862, va, con spiccato contrasto, alla Costa dei Bovi, m. 2623.

Sorpassata di poco la forcella e valicato un piccolo giogo aperto nell'affilato crinale roccioso, divalliamo fortemente verso Nord per raggiungere la testata della Valle delle Lepri, su tracce di un sentiero ormai in rovina e su terreno quanto mai scosceso e smottante.

La Valle delle Lepri è una delle tante valli tributarie della Valle Aurina che, scendendo a ventaglio dal rilievo montuoso intercorrente tra Cima Dura, m. 3130, e Cima della Neve, m. 2924, la separano dalla Valle dei Dossi. Grandi forre più che valli, aride, coperte di forteti e magri pascoli in alto, fitte di abetine in basso: con tutto ciò non prive però di un loro fascino particolare derivante dalla loro primitiva selvatichezza.

Un robusto asciolvere presso le scaturigini del Rio delle Lepri, pollante tra i primi brividi di un tenero verde ed il cavallo di S. Francesco si rincammina.

La Valle delle Lepri si fende in un burrone in cui sgronda il torrente. Ci portiamo a destra, dove il sentiero passa a mezza costa del versante. Dopo mezz'ora di discesa presso un fienile, un sentiero da capre porta fuori della

Valle delle Lepri e tagliando con frequenti saliscendi i fianchi della Cima Gallina, m. 2421, divalla a malga dei Masi dalla quale, raggiunto il Maso dell'Acqua, m. 1467, ed attraversato il Torrente Aurino si sbocca nello stradale di Valle Aurina, a circa due chilometri e mezzo a valle di S. Valentino di Predoi, m. 1473.

Camminando a buino, chè la lunga marcia ci ha fiaccati e lo stradale è una noiosissima sopraggiunta, arriviamo a Casere, m. 1566, dinoccolati ed uggiti.

Giove Pluvio pensa a rimetterci in sesto. Il giorno dopo comincia a piovere a ciel rotto costringendoci all'inazione.

Ma ecco, dopo la pioggia, sul tramonto, un chiarore dilagante ridà il profilo ai monti, ritaglia il disegno delle vette, svela i boschi e le rocce e la conca di Casere appare la più trionfante offerta di semplicità e delicatezza che possa dare ambiente alpino.

L'alba ci trova in marcia sulla carrozzabile che rimonta la Valle di Predoi. Oltrepassata la frazione di Santo Spirito, m. 1619, e la Caserma della R. Guardia di Finanza, m. 1671, ad un bivio prendiamo a sinistra per un'ottima mulattiera che si svolge nell'acclività di estesi pascoli.

Lo scheletro di una baita dal tetto scopercchiato tra un'invasione di rovi: i ruderi dell'Alpe dei Tauri, m. 2014. Svolte e rampe frequenti e la mulattiera pianeggia su un poggiolo cimato da una croce donde si gode lo stupendo panorama della catena che limita a Sud la Valle Aurina e che culmina nel Picco dei Tre Signori, m. 3501, nel Pie' di Cavallò, m. 3199, nel Pizzo Rosso, m. 3495, nel Pizzo Cucchiaio, m. 3152.

Presto ci rendiamo poi anche conto del perchè dell'ottimo stato della mulattiera: gruppi di baldi alpini sparsi lungo il suo percorso la ampliano, la selciano, costruiscono ponticelli e scolatoi.

Già da tempo si scorge il rifugio ma pare che faccia a corbellarci, non ci s'arriva mai.

Con una fermatina qui ed una là, intrattenendoci con gli alpini, gli giungiamo finalmente davanti.

Sotto l'imperativo fulgore del sole che sale, le nubi si sbrandellano, fuggono via a torme ed il cielo diventa di una sorridente castità da far sospirare.

Il Rifugio Vetta d'Italia, m. 2568, in muratura, a due piani, è ora occupato da un distaccamento della R. Guardia di Finanza. Ad oriente del rifugio si apre, nella displuviale, il Passo dei Tauri dove passa il confine italo-austriaco. Il valico è il passo più importante tra la Valle Aurina e la Valle di Krimmler. Presso le Fiamme gialle si trova cordiale ospitalità.

Sul ben marcato sentiero chiamato la via Vetta d'Italia, a lastre ben connesse e formanti in più punti vere e proprie gradinate, scendiamo leggermente dal rifugio dirigendoci ad Est lungo un terreno franoso ricoperto di grossi massi. Ci portiamo in tal modo sul versante meridionale della Testa dei Tauri, m. 2872 e, valicati alcuni costoloni con relativi valloncelli, sbocchiamo in un'ampia conca detritica dominata e limitata ad Est dalla Costa del Prete, rasentando la quale, parallelamente, su un sentiero a lastroni costruito in un sasseto



Neg. C. Landi Vittorj

IL LAGO D'ANTERSELVA



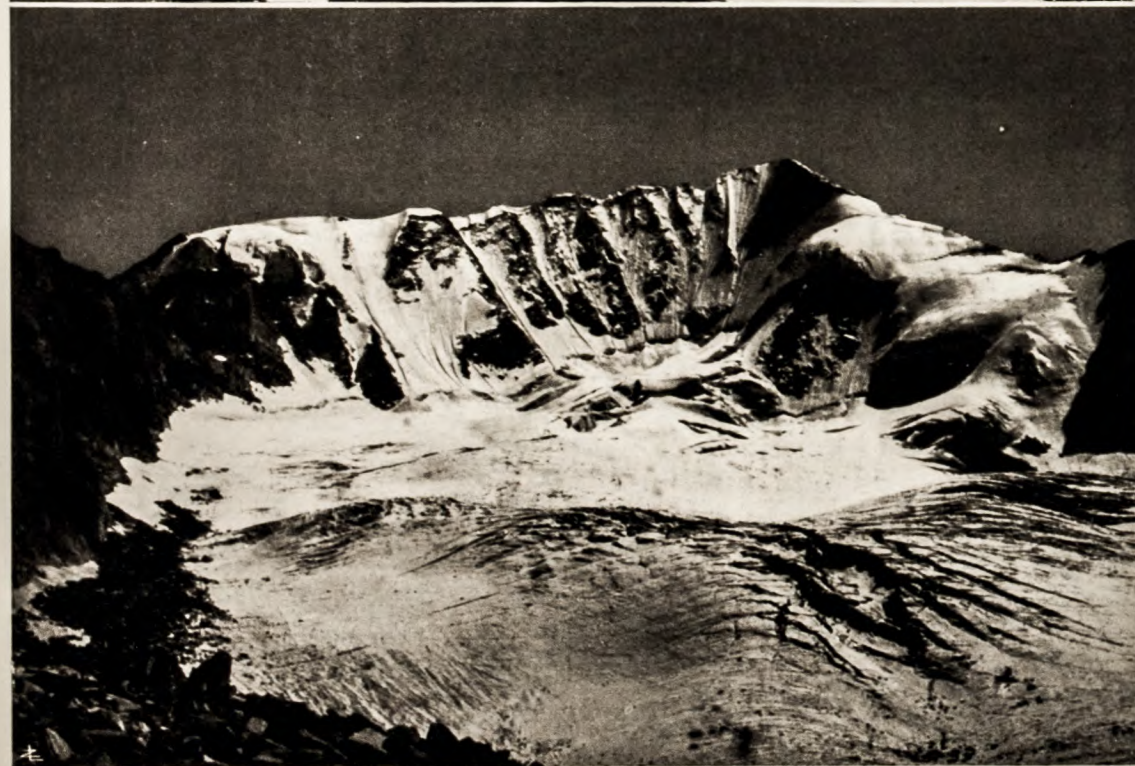
Salendo da Riva di Tures al Rif. U.N.I.T.I. : il Collalto, m. 3435 ed il M. Covoni, m. 2464.

Neg. C. Landi Vittorj



Dalla vetta del Collalto verso il Grossglockner.

Neg. C. Landi Vittorj



Il Collalto, m. 3435, (versante Nord), dalla vedretta sottostante.

Neg. C. Landi Vittorj

dilagante, puntiamo alla sua testata sino ad incontrare la ripidissima stretta Forcella del Prete, m. 2834, ad Ovest del M. Prete, m. 2916, sulla quale è collocato il cippo di confine.

Passando in territorio austriaco, sul versante Nord Ovest, scendiamo per breve tratto sul piccolo ghiacciaio detto Windbachkees, stretto e strozzato, ma d'una esasperante levigatezza.

Lo abbandoniamo tosto prendendo a Nord Est per il versante di grossi massi accatastati e cementati da interstizi di neve e ghiaccio. I primi passi sono facili, ma la noiosa continuità delle zone di ghiaccio duro e verdastro, spesso verticali, richiedendo grande calma e prudenza, finisce col rendere lunga e pericolosa quella che dovrebbe essere la più elementare delle ascensioni.

Dall'orlo della cresta che stiamo per afferrare, come un supremo incitamento e come una profferta di premio divino vien giù una cascata di sole misto d'azzurro di cielo e carico della misticità silente della zona desertica.

La cresta. Un rettilineo di neve, ora in cornice sullo spiovente del crinale, ora a ridosso di spogli frastagli. Una corta salita. La Capanna D'Annunzio, sulla vetta: una capannuccia aperta e disarredata, ad un solo locale.

La Vetta d'Italia, m. 2911, punto più settentrionale della catena alpina di confine s'inoltra come un cuneo nella austriaca valle di Krimml.

Nuvole leggere giocano con il sole e si sfio-

cano davanti al suo disco fulgente; i monti si disegnano in precisi lineamenti contro l'azzurro o trapelano intermittenemente tra sogni di nebbiuzze rosa; prepotenze di sole soffondono chiarezza d'ambra intercalate a guizzanti barbagli. E' l'ora effimera in cui il risveglio della natura ha modulato l'eterna sinfonia alpina: tutto odora, tutto si eleva, tutto si espande gioiosamente; ogni cosa, ogni atomo, dall'atmosfera purissima alla brezza aliante, dallo sgocciolio della neve che dimoia al fruscio lontano dei rivi, mette la sua nota franca ed intonata nel concerto cosmico.

Contempliamo. Nel gran rilievo che ci si para dinanzi: a Nord l'incavatura profonda della Krimmlertal con lo sfondo superbo delle Kitzbuhleralpen; ad Ovest la sfilata delle Alpi Aurine; ad Est il Picco dei Tre Signori, il Gross Venediger, il Gruppo del Grossglockner dal vistoso vertice canuto; a Sud, il Pizzo Rosso di Predoi, il Pizzo Cucchiaio e, lontananti, le vette del Gruppo delle Vedrette Giganti.

Ma... cosa bella e mortal passa e non dura. L'ora del ritorno è giunta.

A malincuore ci apprestiamo a discendere mentre una convinzione già radicata si ribadisce in noi: il poco tempo vissuto nella ricchezza di aria e sole su un vertice di monte, a fil di cielo e a bacio di sole, è l'unico sereno della vita.

Miei compagni di gita Rosina Viriglio Vignello e Emilio cav. prof. Avanzi.

Canti della montagna

Manlio Galvagnini

SERA AGOSTANA SUI MONTI

*Scomparso è il sole
sui gioghi d'occidente
in un barbaglio di raggi.*

*I falciatori si sono raccolti
come un consiglio di saggi
attorno al fuoco di sarmenti.*

*Tutto il giorno le falci
hanno strosciato sull'erba,
tra rododendri infocati
e turchine genziane,
sulle coste vertiginose.*

*Ora che l'ombra si stende
dalle rocce riarse alle conche,
la voluttà del riposo
serpeggia nelle membra stanche
dei vecchi falciatori.*

*Qualcuno si protende
al fuoco della sera
con la ciotola colma tra le mani,
perso in un suo pensiero
di giorni lontani.*

*Tutto il cielo fiorisce
e la luna scala le vette,
fa capolino dai covoni.*

*In un canto di grilli
l'azzurro si smarrisce,
sembra dall'alto che stilli,
ne la prima rugiada,
pace di sonno
con filtro di sogni.*

DITIRAMBO

*Pietra arida
alzata
al cielo
violata
dai venti
nascosta
in veli
di nebbia
silenti
portati
lacerati
dispersi
da ogni
alba,
emersi
in ogni
bufera,
pietra arida
desolata
abbandonata.
Come il dolore
amaro
si chiude
delude
il grido
che vuole
rompere
al sole,
si fa
pietra dura
non dà
brivido
sibilo
sospiro
nè più
conosce
onta
virtù,
tu sei pietra
arida abbandonata.*

Il Petrarca al Ventoux

Paul Guiton

Ad un centinaio di chilometri dal Mediterraneo, dopo un succedersi di ondulazioni e di colli che di rado oltrepassano la quota 500, l'alta Provenza ad un tratto appare sbarrata da una catena rocciosa che si stende in direzione generale Est-Ovest, cioè dalla Durance al Rodano, e che culmina proprio in vetta al Ventoux, all'altitudine di 1908 metri. Sistema nell'insieme molto semplice; tanto più se lasciamo da parte, per dir così le due ali, ad Est la montagna di Lure, e ad Ovest il piccolo gruppo di Montmirail, per considerare soltanto il Ventoux che solo oggi ci deve interessare.

Il monte è fatto di una cresta unica, lunga 22 chilometri all'incirca, che comincia, ad Est, al taglio profondo del Col d'Aurel (600 m.), e si abbassa verso Ovest, nei pressi di Malaucène, a quasi 500 metri. Non insisteremo troppo sulla morfologia né la geologia di esso, perchè non sapremmo che riprodurre parte dell'articolo di L. F. Tessier, *Le Massif du Ventoux*, che tratta l'argomento in modo esauriente.

Diverso è il nostro compito. Il Ventoux è la montagna del Petrarca. Egli ne fece l'ascensione, e la raccontò poi nella Lettera prima del Libro quarto delle *Familiari*, famosissima e, da tre quarti di secolo in poi, commentatissima. Anche troppo. Di quei commentatori, certi furono eruditi dedicati alla critica petrarchesca, e conoscevano bene quanto si riferisse al Petrarca; altri erano alpinisti e s'intendevano delle cose dei monti. Ma i più, li troviamo fra i letterati dilettanti che non conoscevano né il Petrarca, né i monti. Al tempo del Petrarca, chi voleva salire al Ventoux doveva assolutamente andare a piedi. Oggi, due strade in ottimo stato permettono a chiunque di raggiungere comodamente la vetta in automobile.

La prima di quelle strade fu tracciata nel 1882, e rese possibile la costruzione dell'Osservatorio, terminato poi nel 1886. Essa parte da Bédoin, e sviluppandosi per la faccia Sud del monte, dopo 21 chilometri 600 di percorso, tocca il culmine dove oggi si ricongiunge colla seconda strada, venuta da Malaucène, e aperta nel 1933.

Per l'una o per l'altra, i nostri articolisti si fanno trasportare in macchina con una cattiva traduzione del racconto del Petrarca in saccoccia, quando anche ce l'hanno; e in cima, con piglio da saccente, vanno a caccia di quel che nel gergo moderno chiamano delle *impressioni*, vedendo poco del Ventoux, e considerando il poeta che li precedette quasi come un ragazzo, un uomo cioè di quei tempi arretrati nei quali era ancora in uso di camminare colle gambe proprie, di vedere le cose cogli occhi propri, e di giudicarle col cervello proprio. Di modo che l'ascensione del Petrarca, la troviamo oggi così sommersa in cattiva letteratura che dobbiamo assolutamente ricostruirla con metodo strettamente critico se vogliamo intendere il significato preciso di quell'atto importante e grande.

La qual cosa ci riesce possibile, e anche relativamente facile, perchè non ci mancano i dati di fatto a cui appigliarci. Il primo è naturalmente lo stesso Ventoux che, nell'impresa, fece da oggetto. E il secondo, è il racconto steso dal Petrarca in forma di lettera diretta a Padre Dionigi di Borgo San Sepolcro, dunque quasi il suo conterraneo, dotto teologo della Sorbonna, incontrato a Parigi qualche anno prima, e che gli aveva, come susseguente direzione spirituale, additato le opere di Sant'Agostino.

Ricordiamo, anche se questo possa apparire ingenuo, che il Petrarca fu un poeta, uno scrittore grandissimo. Quindi egli conosceva l'esatto valore dei vocaboli; ed era, per dirla secondo una moda

di oggi, uno stupendo tecnico della parola. E forse mai, in nessuno altro suo scritto, dimostrò uguale nitidezza e precisione. La prima cosa è dunque che ci lasciamo condurre da lui, e camminiamo sulle sue orme, invece di buttarci a corpo perso fra le fore e le macchie del monte provenzale. Ma naturalmente è necessario che ci atteniamo al testo medesimo della Lettera, così chiaro e lampante; e lo fecero ben pochi. I più, anzi, usarono di traduzioni spropositate e ragionarono, quando ragionarono, sopra delle frasi errate. Noi ci atterremo scrupolosamente alla correttissima edizione delle *Familiari* compilata con tanta dottrina da Vittorio Rossi. La lettera che c'interessa, la troviamo nel vol. I, a pagine 153-161. E per maggior chiarezza, citeremo le linee dei brani riferiti o accennati.

Il racconto del Petrarca è un modello, anzi il prototipo delle narrazioni di gita in montagna, e una fulgida pagina di letteratura alpina. Così l'intese il Rev. W.-A.-B. Coolidge che lo riprodusse nel suo *Josias Simler et les origines de l'alpinisme*, con una traduzione in francese fatta dal compianto Samuel Chabert, latinista ottimo e altrettanto valente alpinista, ma che però non seguiremo in tutto. La ascensione del Petrarca al Ventoux, la dobbiamo rivivere per conto nostro, in quanto ci possiamo riuscire. E se sbagliamo in quel monte dove il poeta procedette con tanta luminosa sicurezza, il cammino, ce lo saremo cercato da soli.

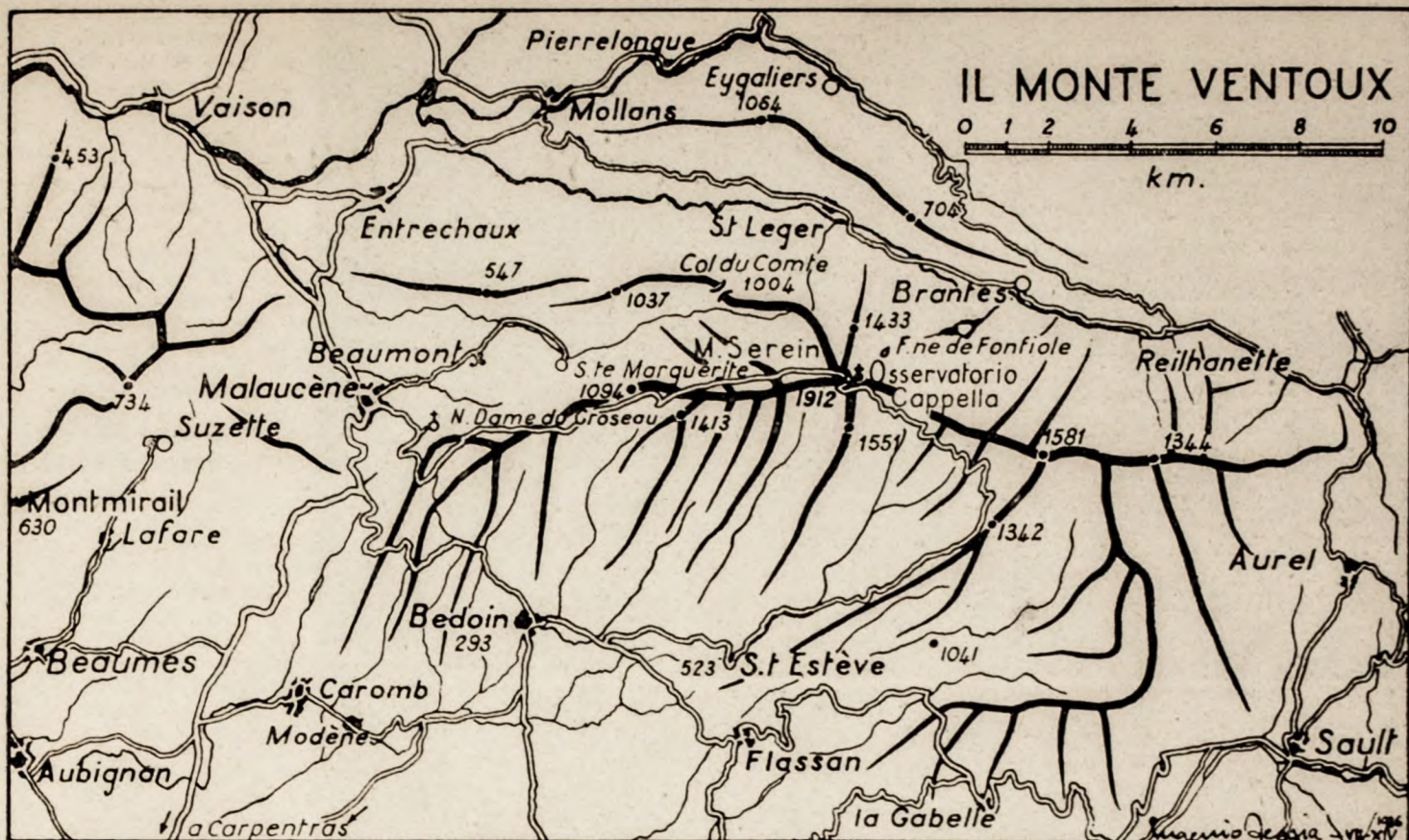
Il Petrarca, insieme al fratello Gherardo, compì i suoi studi di grammatica nella scuola del maestro Convevevole da Prato, a Carpentras, dove rimase dal 1312 al 1316.

Osserviamo che quella città è a distanza quasi uguale da Avignone, da Valchiusa e dal Ventoux; e così appare come il nucleo della vita provenzale del Nostro. Carpentras è a bassa quota, appena cento metri. A una ventina di chilometri verso N. N. E., si erge il Ventoux la cui vetta raggiunge 1908 metri. Dunque, 1.800 metri di dislivello. La relativa lontananza toglie al monte una parte di quella imponenza che da altri punti gli vediamo. Ma è pure una cosa grande. Le balze della sua faccia meridionale si elevano a scalone fino all'arco appena ricurvo delle creste; e la neve, per più mesi, scende basso lungo le falde. La vetta, molti giorni dell'anno, è immersa nelle nuvole. Insomma, è una montagna; anzi, per quel popolo di pianura meridionale, la montagna senz'altro, cioè un mondo misterioso, avvolto di leggende, e così lontano negli spazi del cielo che passa per irraggiungibile.

Ai tempi del Petrarca, il Ventoux era già famoso in tutta la Provenza; ed egli, a Carpentras, lo sentiva rammentare ad ogni momento. Bastava che levasse gli occhi perchè se lo vedesse dinanzi; e quella veduta continua dovette sollecitare l'anima sveglia e geniale dello scolarotto. L'uomo vive in gran parte degli spettacoli della sua fanciullezza. Il Nostro non potè più dimenticare quel monte; e ce lo dice espressamente (1. 6-9).

« Multis iter hoc annis in animo fuerat; ab infantia enim his in locis, ut nosti, fato res hominum versante, versatus sum; mens autem hic late undique conspectus, fere semper in oculis est ».

Dunque, per molti anni il poeta vagheggiò di andar su per quel monte il cui aspetto, dai luoghi ove il destino già dall'infanzia lo aveva volto, si stende sempre davanti agli occhi. Ma dovette aspettare parecchio prima di accingersi all'impresa. Anni ed anni erano passati. Il desiderio non si attuava; anzi, cresceva, e insieme diventava più preciso. Già dalle prime righe, il Petrarca espone con somma chiarezza quale era stato il suo intento: (1. 4-6).



« Altissimum regionis hujus montem... hodierno die, sola videndi insignem loci altitudinem cupiditate ductus, ascendi ».

Oggi, ascisi al monte più elevato di questa regione, guidato dal solo desiderio di vedere l'insigne altezza del luogo.

Conviene insistere sul vero senso di quel verbo *videre*. Ed esso ci apparirà tanto più chiaro se riavviciniamo questa frase alla prima anche della lettera quarta del libro primo delle stesse *Familiari* nella quale il Petrarca narra a Jacopo Colonna il suo viaggio attraverso la Francia settentrionale e i paesi renani.

Gallias ego nuper nullo quidem negotio, ut nosti, sed visendi tantum studio et iuvenili quodam ardore peragravi...

Proprio la stessa idea espressa con parole, se non del tutto simili, tuttavia identiche: il poeta ha peregrinato studiamente e con giovanile ardore non proseguendo affari d'interesse materiale, ma per *vedere*. E in questa ultima frase, il verbo *visere* efferma ancora di più il valore dell'espressione. *Visere*, e anche *videre*, è affatto diverso dall'edonistico *admirari* e *mirarer* che troviamo alle linee 203-207 della nostra lettera del Ventoux, appunto nel passo dove il Petrarca, citando prima Sant'Agostino, prende a biasimare chi si fa della natura uno spettacolo di blandizia e di mero piacere sensuale. Il Petrarca no. Per lui, *vedere* è la prima condizione di *conoscere*. Vive forte in lui lo spirito proprio della sua gente, quell'esperimento visualista ch'era stato dell'Ulisse dantesco, e che sarà poi di Leonardo, di Galileo e discepoli. Non dimentichiamo che s'egli rimane un dei più grandi poeti di tutti i tempi, fu anche per l'epoca sua un valente geografo. E senza ricercare tanto nelle sue opere, leggiamo della lettera quel che segue immediatamente (l. 9-21). Filippo di Macedonia, salito sul monte Hemus, affermava di avere veduto distintamente, di lassù, due mari: l'Adriatico e il Ponto Eusino. Ma la cosa era stata messa in dubbio dagli storici, e da Tito Livio fra gli altri. Con magnifico slancio il Petrarca esclama che se il monte Hemus gli fosse così vicino come il Ventoux, presto tutti i dubbi sarebbero chiariti. Sofferamoci ancora sull'espressione: *si tam prompta montis illius expe-*

rientia esset quam hujus fuit... Egli usa proprio della parola *esperienza*.

Salendo al Ventoux, ha voluto fare un esperimento. E così il vero alpinista, che salga sul Cervino o sul più facile dei monti. Ammiriamo con quanta serietà, una serietà si può dire scientifica, compì l'ascensione quell'uomo che tanti critici hanno voluto spacciare per dilettante. L'impressionista, certo, non è lui. Allora, non si divideva arbitrariamente il conoscere dal sentire, come si fece dopo.

Ma però, per quanto precisa sia la sua narrazione non ci riesce facile afferrare tutte le circostanze nella loro immediata verità. Tempo e luogo ci sfuggono, tanto che ci gioverebbe l'aiuto d'Einstein e della sua relatività. Prima, in che anno fu fatta l'ascensione? I critici non vanno d'accordo. Essi si fondano sopra due passi della lettera: il primo (l. 144-5) dove il Petrarca dice che, da dieci anni, a studi terminati, è uscito da Bologna; e l'altro (l. 169-176) dove dice che tra due lustri egli toccherà i quaranta anni. Ma interpretano in diverso modo, gli uni tenendo per l'anno 1336, e gli altri opponendo il 1335. Per non immischiarsi in quelle dotte e speciali contese, noi alpinisti dobbiamo piuttosto ricorrere ad argomenti di natura. E appunto la lettera (l. 256-57) ce ne fornisce uno preziosissimo e finora trascurato. Il Petrarca dice che lui e i compagni tornarono a notte fatta, ma che la rischiava il plenilunio: « *et luna pernox gratum obsequium prestabat euntibus* ».

La luna era *pernox*, cioè brillava tutta la notte o quasi. Siccome il Petrarca ci dà la data precisa del mese, *IV Kal. Maias*, ciò che significa 26 aprile, era possibile ad un astronomo desumere in che anno, a questa data, del 1335 o del 1336, la luna fosse stata *pernox*. L'uno naturalmente esclude l'altro. Per questo io mi rivolsi all'Osservatorio di Parigi, e con una cortesia squisita il Signor G. Blum, assistente presso quell'istituto scientifico, volle fare le ricerche del caso e scambiare con me una corrispondenza della quale qui sotto riproduco soltanto la parte essenziale.

Paris le 6 Mai 1935

Monsieur.

En réponse à votre seconde lettre, j'ai l'honneur de vous informer qu'une phase de Pleine Lune est



MALAUÈNE,
SOTTO LA NEVE, E
LA CRESTA OVEST
DEL M. VENTOUX



LA CRESTA OVEST
DEL M. VENTOUX



M. VENTOUX :
LA CRESTA OVEST
E LA PISTA SCI-
STICA DA SALTO

survenue entre le 7 et le 14 Avril 1335, ainsi qu'entre les 22 et 29 Avril 1336.

On peut en déduire que le 26 Avril 1335, la lune se trouvait de 12 à 19 jours après son plein, donc à la fin d'une lunaison ou au commencement d'une autre, et que par conséquent la lune n'était visible qu'en croissant, soit à la fin de la nuit, soit à son début.

En 1336, au contraire, la date du 26 Avril tombe précisément entre les dates possibles de la Pleine Lune, du 22 au 29 Avril. Notre satellite devait donc présenter alors une phase voisine du plein (phase comprise entre 4 jours avant et 3 jours après la P. L.), et briller avec éclat pendant la majeure partie de la nuit.

Ce résultat corrobore donc l'opinion générale, et indique que c'est l'année 1336 qui convient.

Veuillez agréer, Monsieur, l'expression de mes sentiments bien cordiaux.

G. BLUM

Assistant à l'Observatoire

Dobbiamo dunque ammettere come certo l'anno 1336. Ma nel computo, bisogna ancora tener conto della riforma del calendario operata da papa Gregorio XIII nel 1582. Tutti sanno che per compensare il ritardo preso dal calendario giuliano, in quell'anno si passò senza intervallo dal giovedì 4 al venerdì 15 ottobre; ossia un salto di dieci giorni per andar d'accordo colla stagione vera. Per il 1336, possiamo valutare il ritardo a nove giorni solamente. Dimodochè il 26 aprile dell'ascensione del Ventoux corrisponde al 6 maggio del nostro calendario. E la cosa, come vedremo, non è senza importanza. Aggiungiamo che quel giorno era un venerdì. Il Petrarca dunque salì al Ventoux il venerdì 26 aprile 1336, stile giuliano.

Pare egli si sia preparato con molta cura al viaggio. La prima cosa, per una gita in montagna di una certa importanza, è la scelta dei compagni. Se io voglio fare una data ascensione, cerco compagni adatti alla fatica, e che mi piacciono. Ma occorre anche che l'ascensione piaccia a loro. E così non riesce tanto facile formare una buona cordata. Perciò sono utilissime le guide, sempre pronte ad andare dove piace a chi le prende.

Il Petrarca ci dice che pensò a molti, ma che non si seppe decidere (l. 26-41). L'uno era troppo lento, l'altro troppo veloce; un altro troppo triste, e un altro troppo allegro; uno pazzarello, e l'altro troppo serio. Il passo è bello; ma lì, c'è forse un po' di letteratura. Sarà più nel vero ammettere che fra gli amici di Avignone nessuno abbia consentito a cimentarsi ad una tal prova. Prima che una carrozzabile arrivasse lassù, una salita al Ventoux aveva fama di grande ardimento. In prova, il motto provenzale che il Mistral usò per proprio conto:

*Ei pas fòu quau iè vai,
Mai ei fòu quau ie tourno!*

cioè: Al Ventoux, non è pazzo chi ci va una volta ma pazzo è chi ci ritorna.

Figuriamoci in quel tempi.

Ma il Petrarca aveva sotto mano il compagno migliore: ed era il fratello Gherardo. Lo condusse con sè, insieme a due servi che durante la salita fecero da portatori.

La comitiva arrivò a Malaucène verso la sera del dì 24 aprile, vi rimase tutta la giornata del 25, e si mise in moto la mattina del 26. Osserviamo la scelta di Malaucène come punto di partenza. Quel paesello, a 27 chilometri da Carpentras, sta a piede della cresta occidentale del Ventoux, e leggermente a Nord. Dove alloggiò il poeta coi suoi compagni? I letterati impressionisti, impavidamente, li misero alla locanda: e presero l'aire per una bella descrizione di quell'alberghetto di campagna, senza dimenticare la *vispa ostessa* che quasi, per due sere, danno come rivale di Laura. Ci fu perfino chi compose la lista delle vivande, il *menu* di Messer Francesco, e gli fece mangiare la frittata coi tartufi. Una volta ancora ricorriamo al testo (l. 255-59). Il Petrarca, dunque, ad ascensione compiuta torna giù a tarda ora. E dice così:

... ad illud hospitium rusticum unde ante lu-

cem moveram, profunda nocte remeavi... Interim ergo, dum famulos apparande cene studium exercet, solus ego in partem domus additam perrexi, hec tibi, raptim et ex tempore scripturus.

Prima notiamo che la parola latina *hospitium*, e il diminutivo *hospitiolum* usato dal Petrarca ha lo stesso valore, non significa albergo o locanda secondo il concetto moderno; ma la casa, qualunque fosse, ove chi viaggiava veniva ospitato. I ricchi romani, fuori dell'Urbe, alloggiavano ogni volta fosse possibile in casa di amici o di corrispondenti. Così tradurrei volentieri quell'*hospitiolum rusticum* in *villino di campagna*. E che non si trattasse di un esercizio, lo dice chiaramente il contesto: i servi dei due fratelli attendono con zelo alle cure del vitto e della mensa, con o senza tartufi. E questo non fu mai troppo l'uso negli alberghi, anche quando l'ostessa vi era meno che *vispa*. V'è di più: per scrivere con tutta calma, il Petrarca va a ricoverarsi in una parte remota, quasi segreta della casa. Dove l'avrebbe trovata, nella locanda del paese, se pure una locanda vi esistesse in quell'epoca?

Questo dico non per dispregio degli alberghi di Malaucène nel passato. Malaucène, etimologicamente, deriva di certo da *mala cena*. Ma non vuol dire che al tempo del Petrarca vi si continuasse a cenar male. Sarà stata, in principio, una di quelle parole di leggenda senza gran fondamento nel vero. In ogni modo, chi esce da Malaucène prendendo verso Est, appunto verso il monte, a un chilometro e mezzo all'incirca, incontra un luogo detto Le Groseau, una fattoria con qualche casa. Il posto, allora, era più abitato; o almeno, più costruito. Dal 684 vi esisteva il Monastero di Grosel, di cui oggi rimane soltanto la cappella, tuttora meta di pellegrinaggi regionali. Inoltre, nei primi anni del secolo, papa Clemente V vi aveva fatto edificare una casa dove, da Avignone, egli si recava in villeggiatura. La Rivoluzione, che ammucciò tante rovine nel paese, distrusse anche quel fabbricato; ma dai ruderi, si può desumere che fosse una semplice villa di campagna, come più tardi saranno le *vigne* prelatizie nei dintorni di Roma. Data la qualità del Petrarca, possiamo senza avventurarci troppo supporre che egli, in quel principio di primavera che il papa certamente non ci stava, ottenne il permesso d'alloggiare in questa casa o nelle dipendenze. Non contraddirebbe all'*hospitiolum rusticum*, che può significare, lo ripeto, casetta di campagna. Le Groseau è un posto molto ameno. Fatto curioso, vi troviamo una fontana che è una perfetta riduzione alla scala del ventesimo di quella della Valchiusa; e il Petrarca, senza dubbio, non potè non esserne colpito. Nei giorni festivi dell'estate, grande è oggi il concorso popolare sulle sponde della sorgente. Forse qualche cardinale o personaggio della Corte pontificia aveva anche costruito lì una casetta. D'altronde, Malaucène era allora borgo chiuso e fortificato; e per più ragioni, il pernottamento era più comodo fuori mura. E si noti che al Groseau, la carovana si trovava già intradata sul cammino che doveva prendere verso il Ventoux. Ma sull'itinerario probabilmente seguito dal Petrarca, dobbiamo insistere non poco.

Ecco come il poeta indica la posizione di Malaucène, relativamente al Ventoux:

« ... locus est in radicibus montis, versus in boream. » (l. 43).

Cioè: « E' un luogo alle radici del monte, e verso Nord ».

A vedere le cose all'ingrosso, è vero. La cresta occidentale del Ventoux, partendo dalla vetta, segue prima una direzione Est-Ovest con regolarità quasi geometrica. Piega poi lievemente al Sud; e all'altezza longitudinale appunto del Groseau, manda in direzione Sud-Ovest una propaggine, quel che in morfologia si dice una virgazione. Malaucène si trova bensì al Nord-Nord-Ovest di tale virgazione; ma dalla parte Est, è in direzione quasi precisa della catena montana. Anzi, tracciando una linea verso Oriente, ci accorgiamo che il paese sarebbe un tantino più a Sud che la vetta. Eppure da questa riga interpretata male, i più hanno voluto desumere tutta la strada fatta dal Petrarca. Egli



IL MONT VENTOUX

veduta aerea dall'Est

dice: *un luogo alle radici del monte, e volto verso Nord*. Il passo significa chiaramente: *volto verso il Nord di queste radici del monte*.

Gli altri invece fraintendono: *verso il Nord assoluto del monte*, grossolano errore, sul quale però si fondano per pretendere che il Petrarca salì prendendo per la faccia Nord del Ventoux. E ce lo mostrano andando per Beaumont e il Col du Comte, itinerari facilissimi oggi che ci sono i magnifici sentieri forestali moderni, ma complicatissimi quando essi mancavano, specialmente per chi, non pratico dei luoghi, s'inoltrava per la prima volta nel Ventoux, cercando passo passo il cammino.

Tanto più che ci dobbiamo guardare dall'immaginare il Ventoux del Petrarca come simile al Ventoux che vediamo oggi. Tralasciando anche il naturale mutamento periodico delle piante, sappiamo che il monte conosceva allora una notevole trasformazione. Per il capo d'anno del 1250, il conte Barral des Baux aveva fatto agli abitanti di Bédoin un magnifico dono: aveva regalato loro ciò che egli possedeva del monte.

A dire il vero, concedeva l'uso, non potendo più impedire gli abusi; perchè oramai il feudalismo, come dappertutto in Europa, stava decadendo, e forse in queste regioni più che altrove. Le altre comunità il cui territorio si stendeva sopra le falde del Ventoux non rimasero addietro. Del resto, il male era già da tempo cominciato.

Insomma, sul principio del secolo XIV, le foreste del monte erano in preda alle scuri dei boscaioli che percuotevano senza nessun ritegno. Due secoli dopo, si commossero gli Stati del Comtat, ma oramai c'era poco da rimediare. Tanto che al secolo XIX, il Ventoux era tutto calvo e brullo.

Allora, dal 1860 in poi, cominciarono i grandi lavori di restauri che diedero ad esso una foresta nuova; e oggi la vediamo in piena giovinezza.

Nel 1336, non possiamo dire in che stato era ridotta, dove precisamente si trovavano i sentieri, nè di che alberi fosse piantata. Una leggenda, che il Mistral raccolse poi nel suo *Calendal*, vuole che siano stati larici giganteschi; e invece il larice non attecchisce spontaneamente in questo terreno. Sappiamo tutti che non è facile attraversare una foresta in taglio, anche sotto il regime dei regolamenti forestali moderni. In quell'anno, certe parti del monte dovevano essere addirittura un labirinto nel quale sarebbe stato poco prudente avventurarsi. E perciò il Petrarca dovette scegliere l'itinerario più semplice e più naturale.

Questo itinerario salta subito agli occhi e alla mente di chi osserva il Ventoux da Carpentras, e ancora più se muove da Carpentras a Malaucène, girando intorno allo sperone Sud-Ovest. E la ragione della scelta è confermata, per noi, dall'esame delle carte topografiche. Appare come evidentemente facile portarsi sulla cresta il più presto sia possibile, e seguirla poi fino in cima. Non c'è da sbagliare. Da Malaucène, e meglio ancora dal Groseau, è la strada più logica e più chiara. Tanto che la carrozzabile del 1933 fu stabilita se non proprio su detta cresta, almeno sempre sui suoi margini settentrionali, e non se ne scarta mai di molto. Tutti i particolari datici dalla lettera del Petrarca sono del resto concordi. Basta che ne facciamo una critica seria.

Malaucène è alla quota 350; il Groseau, a 400; e la vetta del Ventoux, a 1908. Ossia un dislivello di 1.500 metri; con una distanza circa di 12 chilometri in planimetria. Dunque, una buona tappa di montagna di media altitudine.

La comitiva partì all'alba, praticamente verso le cinque; e tornò in piena notte, mettiamo verso le sette o le otto di sera. Essa camminò piuttosto pianino, fece qualche fermata, e s'indugiò in cima. Il Petrarca aveva altra intenzione che di vincere una gara podistica. Tanto, doveva pensare a trovare il cammino; e rammentiamo che egli veniva nei monti si può dire per la prima volta.

Ma lo slancio è magnifico. Quella bella giornata di primavera, l'aria blanda, l'animo forte, il vigore e l'agilità dei corpi incitano a andar su.

Sola nobis obstabat natura loci.

Solo la natura del luogo ci era ostacolo, dice il Petrarca (l. 51-52). E non meno efficacemente e concisamente, egli ci descrive quella natura del luogo (45-46):

«... est enim prerupta et pene inaccessibilis saxose telluris moles...». Di fatti, il terreno è una mole di sassi scoscesa e quasi inaccessibile.

E tale appare veramente quella gran mole del Ventoux a chi, anche oggi, ne percorre la cresta: un terreno sassoso, e di buona roccia urgoniana in su. In quanto alla pendenza, in certi tratti essa è forte, sopra tutto all'ultimo crestone, ma non raggiunge mai le auguste difficoltà dell'odierno sesto grado. Si può dire non tocchi nemmeno il primo. Insomma, non diventa roba da crodista dove si abbia da usare le mani, e non va più in là dei 45 gradi d'inclinazione, se mai. Ma badiamo bene che quella *prerupta et pene inaccessibilis saxose telluris moles* si trova per definizione soltanto sulla cresta o verso la cresta. Sarebbe vano cercarla in basso.

(continua)

T o r m e n t a

a Mario Cambi e Paolo Emilio Cichetti,
caduti nel febbraio 1929 sotto la tormenta,
scendendo dal Gran Sasso.

Renato Molinari

I

*E' l'alba. Lo dice
il calmo orologio,
che macina eguale la vita,
nel breve
rifugio ospitale,
e giù, ne le pian
lontane.*

*Ma ancora la notte
s'indugia nel cielo.
E 'l vento trascorre e galoppa
su l'esili creste
affilate dal gelo,
s'avvoluta in turbine
in fondo a le conche nevose,
rimbalza pesante
in fondo a le valli ghiacciate.
Due giorni.*

*E 'l terzo già sorge.
Due giorni son sorti
e son morti.*

*Il primo, svenato
nel rosso tramonto, siccome in un'agape lieta:
gelato il secondo,
tra brume di ghiaccio e di vento.*

*Due giorni.
E 'l terzo già sorge.*

*Le mani gelate
si attardano goffe
sui grevi scarponi
induriti dal gelo.
Sul vecchio registro è segnata,
in brevi parole serene,
la storia de l'epico assalto
a la vetta, e la vaga
speranza che adesso li spinge
— già stanchi, malati, affamati —*

*giù, verso la vita,
che pulsa nel borgo lontano.
Ed escono. E 'l vento
li avvolge rabbioso,
sputando ghiaccioli,
sbavando tormenta,
adunghiando, azzannando
le faccie bruciate dal gelo.
E scendono a balzi la china,
così come i lupi,
che 'l verno e la fame*

dal covo discacciano,
 e vanno,
 nè sanno
 qual meta li attenda.
 Scomparve ogni traccia di vita:
 del mondo la cerchia infinita
 non è ch'uno spazio ristretto
 ove in eterno volteggia
 rabbiosa la neve, che 'l vento
 discaglia a la terra:
 e la terra
 riscaglia nel cielo, col vento.

II

Ed ora la neve si stende
 in vasto pianoro insidioso
 d'ovatta leggera, che affonda,
 che attarda, nel lungo cammino.
 Ma il cor non vacilla, e la fiamma
 di vita riarde, se pure
 le gambe, spezzate
 da l'aspra fatica,
 vorrebbero alfine sostare:
 se pure nel petto
 non bastan gli stanchi polmoni,
 che neve respirano ed aria.
 E vanno. Ma 'l vento
 li investe rabbioso,
 sputando ghiaccioli,
 sbavando tormenta, adunghiando azzannando
 le faccie scarnite dal gelo.
 L'immane tragedia del Verno
 si svolge nell'ampio scenario
 dei Monti, che levan le quinte
 da l'Intermesoli arcuato
 al Piccolo Corno dentato:
 e 'l vento dirige un'orchestra
 di streghe dai lividi volti,
 che ridono ed urlano e beffano,
 che graffiano e mordon la nuca,
 che pungon con aghi di gelo,
 che sempre ripetono
 in sibilo eguale,
 parole d'orrore e di morte.
 Tra 'l coro del vento
 si levan le voci interrotte
 del Due, che si chiamano ansiosi,
 poi ch'hanno la vista annebbiata:
 e l'uno si stringe al compagno,
 cercando calore, nè trova che gelo.
 E sostano: e 'l vento
 li investe trionfante,
 sputando ghiaccioli,
 sbavando tormenta,
 azzannando adunghiando
 le faccie, già smorte pel gelo.
 In un crescendo infernale
 il vento ricanta la lotta
 del Due contro il monte,
 possente Signore,
 smaltato di ghiaccio,
 avvolto di vago ermellino,
 racchiuso
 ne l'armatura di gelo,

ch'invano scalfì la piccozza.
 ...Ed ora anche il core vacilla,
 siccome già fosse a la gola,
 e forte a le tempie ribatte.
 E l'aria gelata
 è foco, ne l'ugola ardente.
 E su dal profondo del core
 risalgon lontane visioni
 di vita e d'amore:
 e 'l cor si ribella
 a l'assurdo mistero
 de l'indifferente natura.
 Ma ancora riarde la vita,
 in ultimo, altissimo guizzo:
 e ancora
 riparton, nel vento
 che assalta furioso,
 temendo gli sfugga la preda,
 sputando ghiaccioli, sbavando tormenta,
 adunghiando azzannando
 le faccie, che rese insensibili il gelo.

III

E già da la coltre di neve
 si levan le cime de gli alberi,
 che attendon pazienti lo sgelo:
 e già s'intravedono i massi giganti,
 che 'l Monte, per gioco,
 lanciò ne la valle,
 or sono millenni.
 La valle s'allarga: già indietro è rimasta
 la selva dei picchi, levantisi al cielo:
 e i cuori già sentono, in battito eguale,
 pulsare altri cuori lontani.
 Ma ora Uno solo s'avanza,
 con chiuse le labbra,
 coi denti serrati,
 col volto proteso
 a la meta: la Vita!
 E il vento ritorna,
 rabbioso ostinato;
 un'ultima raffica, un ultimo schianto,
 e l'uomo è prostrato.
 E altissimo il canto
 s'innalza feroce,
 e lungi, veloce,
 già turbina e vola,
 sperdendo, ne l'ultimo assalto,
 l'estrema parola:
 la breve parola,
 d'invocazione e di pena:
 di gioia e dolore la sola,
 che ha tutto l'ardore di vita,
 che ha tutta d'amore la fiamma:
 la breve parola infinita
 ch'è: Mamma!...

Coriandoli azzurri di cielo
 sfavillano in mezzo a le chiome
 incipriate ovattate
 de l'ampia faggeta.

Scendendo d'inverno dal Rifugio Garibaldi del Gran
 Sasso a Pietracamela.

ESENZIONE DELLA QUOTA SOCIALE PER I SOCI

che procureranno 4 soci nell'anno.

Per chiarimenti, rivolgersi alle proprie sezioni.

La
Punta
Garin,
m. 3448

1.^a ascensione
invernale

Anselmo Falcoz



Neg. P. L. Falcoz (26-12-1936-XV)

LA PUNTA GARIN,
vista dal colle omonimo

Situata ad Ovest dell'Æmilium, ad esso collegata mediante la Punta di Laures, m. 3340, sorge solitaria sui valloni di Arpisson, di Arbole, di Grauson. Soffre terribilmente la vicinanza dell'Æmilium: non vanta le sue pareti, non gode il suo panorama, non ha attrattive speciali; sta in disparte altera, scontrosa.

Scarsi gli ammiratori, rari i salitori, rarissime le comitive.

Non la si scorge nè da Aosta, nè da Cogne, nè da altro centro abitato; ma a chi sale verso l'Æmilium presenta due pareti imponenti: la rocciosa occidentale e la nevosa orientale. Il suo manto invernale che le conferisce un fascino tutto particolare, non poteva non attrarre.

Nell'inverno del '34, l'ultimo giorno dell'anno, due diciottenni: Jorrioz Damiano e il sottoscritto, risolto il problema Comboè-Arbole,

dopo un poetico bivacco a quel misero casolare, si erano spinti fin quasi al Colle Garin: ma una bufera improvvisa li aveva ricacciati. Due settimane dopo, l'Ing. Binel (C.A.A.I.) e il sottoscritto avevano ritentato. Con un tremendo bivacco ad Arbole con freddo intensissimo, avevano raggiunto la Spalla, m. 3120, ma di nuovo il tempo avverso aveva frustrato tutti gli sforzi. « Non c'è conquista senza rinuncia », ripeteva Binel. Quest'anno pareva che la parola d'ordine fosse: la Garin invernale. C'era da stupirsi, ma anche da allarmarsi. Chi se la sarebbe meritata più di noi che quasi le siamo nati ai piedi, che l'amiamo proprio per il suo carattere tutto valdostano, sulle cui rocce abbiamo esordito, giovinetti?

Nel giorno di Natale '36-XV « coi lombi onusti da magnanimi sacchi », dopo una sosta a Pila, mio fratello Piero ed io ci portiamo a



Neg. P. L. Falcoz (26-12-1936-XV)

TOUR GRAUSON, M. 3240, E TERSIVA, M. 3512

Veduta invernale dalla vetta della Punta Garin

Comboè, m. 2121. A mezzanotte, favoriti da un chiaro di luna fantastico, lasciamo l'ospitale baita e in meno di due ore raggiungiamo Arbole. La stanza è piena di neve e stentiamo non poco a trovare al lume dei cerini un posto all'asciutto; vorremmo riposare ma le punture del freddo non tardano a farsi sentire.

La neve ottima, la visibilità meravigliosa, il vento freddo ci danno un senso di ebbrezza, di entusiasmo, sicchè divoriamo il percorso.

Al Lago Garin, sosta e spuntino; fatti i conti siamo già in vantaggio notevole sull'orario. Stabiliamo quindi il piano di attacco. Date le condizioni della neve, c'innalzeremo il più possibile cogli sci, poi obliqueremo in cresta (Ovest) e la seguiremo fin sulla vetta. Detto fatto; senonchè la luna tramonta lasciandoci nel buio. Non sono ancora le sette, possiamo attendere il giorno. Dal monte soffia ora un'arietta gelida, che a folate c'imbianca di neve e c'intirizzisce. Una buca scavata in fretta ai piedi di un masso ci accoglie... con un fraterno amplesso. Sentiamo la neve che scende e che passa sul nostro capo, portandoci forse, con un'insistenza esasperante, l'augurio della vetta. Bando ai sogni ed al sonno e... in cammino.

Poco sopra lasciamo gli sci e ci avventuriamo temerariamente per il ripido canalone sovrastante il lago; poggiamo a sinistra sulle rocce, ma poi il vetrato ci risospinge al cen-

tro dove speriamo che non ci sia troppa neve. Invece troviamo e l'uno e l'altro inconveniente. Il piede affonda e poggia sul ghiaccio: fatica e pericolo. Sul primo masso ci mettiamo i ramponi e ci leghiamo. Possiamo avanzare più sicuri su placche lisce, talora vetrate, rimuovendo la neve per trovare gli appigli che non sempre sono stabili. Raggiungiamo così la cresta, sopra la Spalla. Non ci rimangono che 200 metri o poco più, che sappiamo i più duri. Prima difficoltà è la placca di cui parla l'abate Henry nel libro «Le Rayes i Solei». Ghiaccio e neve ne ricoprono gli appigli e ne riempiono la fessura. Un po' di lavoro e di tempo, e su, di forza. Sopra, un canalino vetrato e instabile richiama al lavoro il becco della piccozza per un'accurata pulizia. Ancora un salto di 3 o 4 metri assai faticoso, e finalmente la traversata sulla vetta. Le 12,40! Sole primaverile, cielo senza una nuvola.

Effettuiamo la discesa per la parete orientale che troviamo in buone condizioni; fossimo saliti per questa: si sarebbero risparmiate 2 o 3 ore! meglio così: viva la varietà! Grazie agli sci, possiamo giungere alle 19 a Pila dove il «Breustou» ci aveva promesso di aspettarci. Purtroppo non c'è e quindi non ci rimane che scendere ad Aosta. E con una bella scivolata, al chiaro di luna, proseguiamo come se nulla fosse...

Teofilo Gautier, il Cervino e l' alpinismo

Ing. Adolfo Hess

Nel 1868, tre anni dopo la vittoria di Whymper sul Cervino e la relativa catastrofe che aveva avuto ripercussione nel mondo intero, Teofilo Gautier, l'autore di *España*, il cantore delle bellezze alpine, il creatore di una estetica alpestre alquanto decorativa, senza essere inesatta, intraprendeva un viaggio in Isvizera ed in Savoia colla figlia Giuditta e con Carlotta Grisi.

L'itinerario che egli descrive sulle sue « *Vancances du lundi* » è classico: lasciato Ginevra, dove abitava la Grisi, alla fine di maggio, egli giunse a Chamoni il 1° di giugno, fece ritorno a Lucerna il 2 agosto ed a Ginevra il 10.

Nel frattempo, era stato a Zermatt, dove dev'essere giunto il 22 od il 23 di luglio; la vista del Cervino aveva colpito l'immaginazione di questo grande ammiratore della bellezza, ma subito egli aveva osservato qualche cosa di sconcertante: « le tombe dei tre signori inglesi periti nella loro ascensione al Cervino ».

Era una cosa brutale. La stessa sera o il giorno dopo, Gautier colle signore erano saliti al Riffelberg. Venuta la notte, « l'immenso blocco » del Cervino « di un nero violaceo, designava le sue creste ardite sul vuoto... Attorno a lui, un'ombra dura e fredda approfondiva ancora gli abissi e si sarebbe detto che noi galleggiamo sopra un'isola di luce ». Uno stato di sogno e di astrazione lontano le mille miglia dagli uomini.

L'indomani, al ritorno a Zermatt, bruscamente tutto è mutato: « Fendendo la folla, sbuca un corteo preceduto da un grande giovane di una sveltezza robusta, in giacca, corpetto e uose di velluto marrone, gambali fino al ginocchio, maschio e deciso, aveva l'aria di un perfetto gentiluomo, malgrado la rustichezza obbligata del suo abbigliamento. Era un socio dell'Alpine Club, di ritorno dal Cervino. Dall'albergo del Riffel, nella notte s'era vista la luce del fuoco, appiccicata sul fianco del monte.

« Dietro di lui camminavano le guide coi loro rotoli di corda a bandoliera, le loro asce per tagliare i gradini sul ghiaccio, le picche di ferro e tutti gli strumenti necessari all'assalto di un picco così selvaggio. Su tutti i volti bruni brillava la soddisfazione per le difficoltà vinte e il riflesso del trionfo si mescolava alla bronzatura della neve ».

Tutto questo è troppo noto, troppo vivo, per essere frutto di immaginazione. Infatti, è possibile identificare quel giovane. Nei suoi « *Scrambles* », Whymper ha redatto l'elenco delle ascensioni al Cervino dal 1865 al 1870. Nel 1868 solo due Inglesi con due guide hanno scalato il monte: J. M. Elliot il 24 e 25 luglio, e G. B. Mark il 2 e 3 settembre. Se Teofilo Gautier si trovava a Zermatt intorno al 25 luglio, deve aver veduto l'Elliot e le due guide erano J. M. Lochmatter e Peter Knubel.

Julius Marshall Elliot aveva 27 anni, era uscito dal collegio di Cambridge ed era pastore a Brighton. Alpinista di prim'ordine, aveva fatto il suo primo allenamento sulle rocce del-

l'Inghilterra (Pillar Rock e Lake District) e si era poi attaccato ai colossi alpini (M. Rosa, M. Bianco, Jungfrau, Wetterhorn, Mönch, Finsteraarhorn, Dom, Weisshorn, Lyskamm). Non era ancora socio dell'Alpine Club in quella estate del 1868, ma doveva diventarlo nel novembre; di lui prosegue a dire il Gautier:

« Guardando quel bel giovane, certamente ricco ed avvezzo a tutte le comodità ed eleganze, che aveva arrischiato così leggermente la vita in un'impresa inutilmente pericolosa, noi pensammo all'invincibile passione di certi uomini per le scalate piene di pericoli. Non c'è esempio che valga a correggerli. Questo giovane aveva certamente vedute le tombe dei suoi tre compatrioti, nel cimitero di Zermatt. Ma il picco ha il suo fascino come l'abisso: esso chiama, esso attrae, colla speranza del trionfo, gli spiriti orgogliosi ai quali la tranquilla vita moderna rifiuta l'occasione di mettere alla prova le loro forze. Il picco drizza con aria di derisione la cima inviolata come una sfida all'impotenza umana... Il rifiuto è il mezzo migliore per irritare il desiderio. La montagna proibita assume un fascino irresistibile; ci si pensa, la si sogna continuamente... ».

Un anno più tardi esattamente, Elliot si ammazzava allo Schreckhorn; stupidamente, per aver rifiutato di legarsi alla corda, cadeva a pochi metri dalla vetta.

Teofilo Gautier non l'ha probabilmente mai saputo: ma a Zermatt, in un attimo, egli aveva avuto la rivelazione dell'alpinismo e di tutta la profonda passione che lo può animare; in un'epoca in cui da noi appena si sapeva che cosa fosse, egli ne dava una analisi, forse eccessivamente romantica, certo, ed incompleta, però esatta e simpaticissima.

Il « *Journal de Genève* » ha tempo addietro ricordato questo episodio.

GRATIS
Socio del C. A. I.

**Basta procurare 4
nuovi soci nell'anno**

La propaganda è un dovere e un vantaggio

Informazioni

presso le sezioni 199



Neg. M. Pederiva

In Etiopia : Monte Adì Briè

Guida Marino Pederiva

Dall'ultima gita dell'*Amba Trento* furono viste, a circa 1 chilometro, un gruppo di torrioni, appartenenti al Monte *Adì Briè*; a Sud Est della cittadina abissina di *Hausien*.

Il giorno 4 ottobre assieme ai camerati Simonatti Mario, di Trento, Rondelli Raffaele, di Bologna, Pisoni Secondo, di Trento e Nardello Luigi, di Schio, partiamo alla volta di queste Torri. Alle ore 7 del mattino ci troviamo già ai piedi della roccia che sale ripida per più di 500 metri. Viene scelto un canalone sulla parete orientale che pare più facile, alto 100 m., che si origina da una forcella fra la Punta « C. Battisti » (così da noi denominata) dal resto del Monte *Adì Briè*. A destra si inalta la guglia; su per lo spigolo facilissimo per 60 m. si arriva ad una paretina di circa 20 m., abbastanza difficile, superata la quale si presenta un'altra parete facile e poi di nuovo una paretina difficile. Si sale poi per una facile cengia a destra per circa 20 m. e poi per un camino di circa 40 m. (molto difficile con pochi appigli e roccia friabile) al termine del quale si giunge ad una piccola terrazza e si attacca una parete di 25 m. con pochissimi appigli (molto difficile). Dopo essersi spostati per circa 4 m. a sinistra su rocce facili, si entra in una fessura difficile di 14 m., che porta su rocce facili fino alla cima. A questa è stato dato il nome di « Cesare Battisti ». Il ritorno fu fatto per la medesima via e si giunse ai piedi delle rocce alle 15 circa.

Dalla Punta C. Battisti si studiò un grup-

petto di altri torrioni, posti più ad occidente, facente parte però dello stesso monte. Il giorno 18 ottobre, assieme a Simonatti e Gilli, si ritornò alle nostre Torri, decisi a scalarle tutte. Giunti al piede delle rocce, infilammo lo stesso canalone che porta alla forcella della Punta « Battisti » e lo seguimmo per circa tre quarti, poi ci spostammo a sinistra in una cengia facile che attraversa tutta la parete Nord della Punta « C. Battisti ». Finita la cengia, si discende a corda doppia una paretina di circa 7 m., che mette ad una forcella fra la Punta « C. Battisti » e la seconda punta. Per una piccola fessura obliqua e strapiombante di circa 5 m., si giunse ad una parete difficilissima perchè senza appigli. Per sicurezza, dopo alcune prove, data la roccia friabilissima si decise di piantare un chiodo. Superati questi 10 m. si attraversò a sinistra per una cengia difficile ed esposta per 15 m.; arrivammo ad un camino di 12 m. facile che porta all'attacco di una fessura a piombo di circa 20 m. difficile; da qui per oltre 10 m. di roccia facile fummo in cima, sul quale si fermò il camerata Mario Simonatti.

Col camerata Gilli proseguo verso la terza e la quarta torre quasi gemelle, che s'innalzano per una trentina di metri sopra di noi. Dalla seconda torre verso Nord per 10 m. di roccia facile, poi ci si trova in parete strapiombante, ove è necessario piantare un chiodo per discendere per ben 25 m. a corda doppia, arrivando alla forcella fra la seconda e la

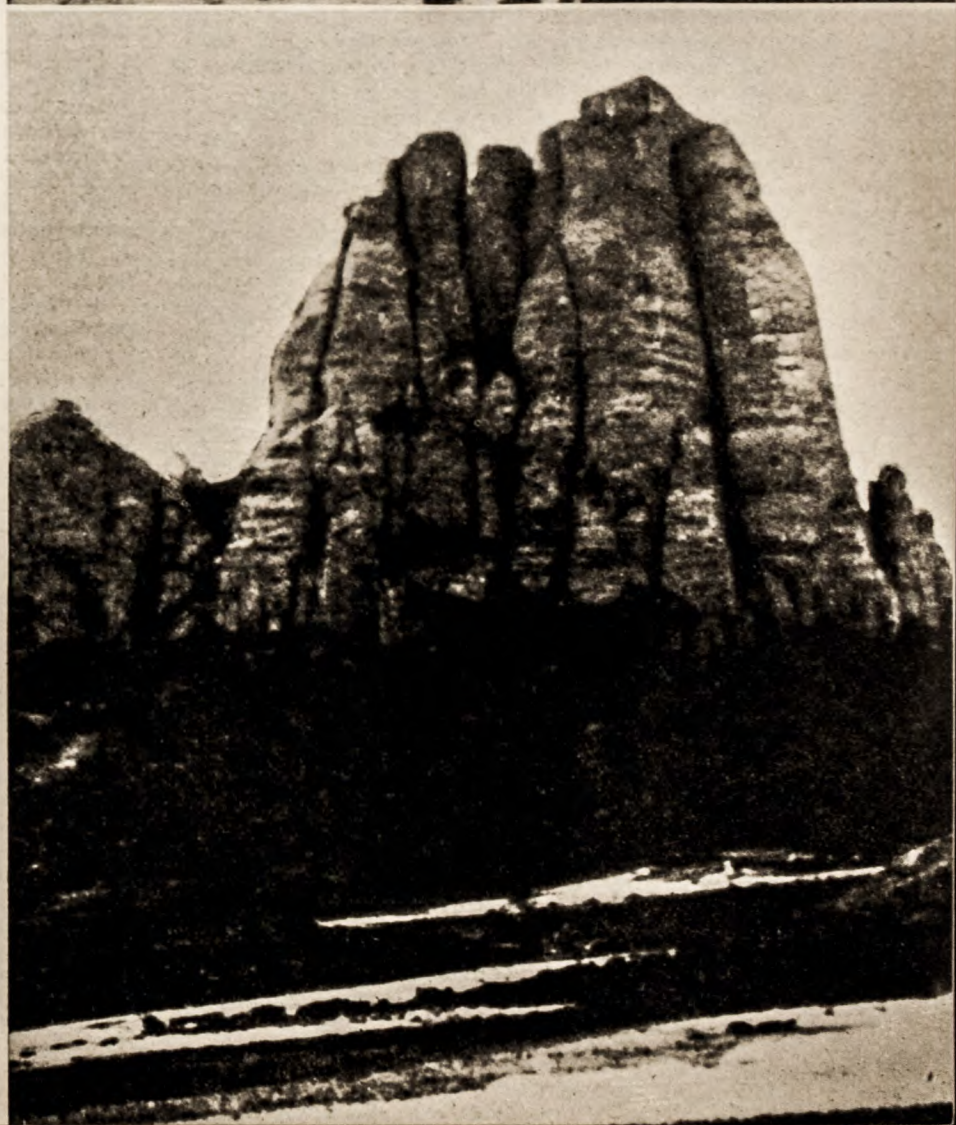
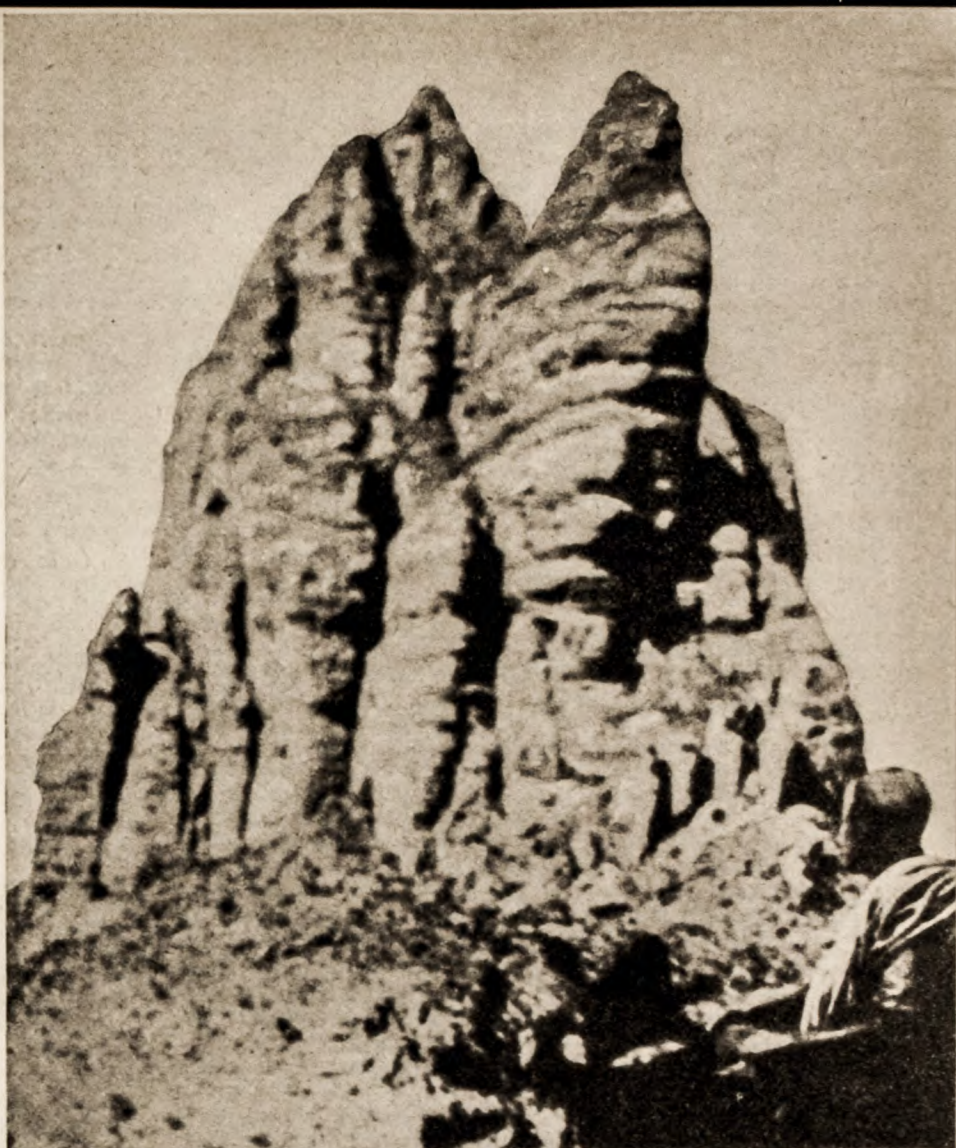
terza torre. Sul versante orientale di quest'ultima attacchiamo subito una parete di 25 m. molto difficile, e ci spostiamo per circa 3 m. a sinistra sopra una cengia per arrivare su di una terrazcina. Per lo spigolo orientale si sale per 40 m., spigolo difficile che porta diretto alla cima. Da questo si discende per la parete Nord, lungo una fessura di 10 m., indi ci si sposta a sinistra e s'infilà un canalone di circa 15 m. Questo porta ad una paretina che è giocoforza attraversare per 5 m. Ci troviamo sotto la forcella che separa le due punte; bisogna ancora salire in un difficile cammino di circa 15 m. fino ad uno spuntone. Attacchiamo una paretina strapiombante ove dobbiamo fare la piramide umana. Riesco così ad afferrarmi ad appigli e salire là ove la parete presenta scabrosità alle quali ci riesce possibile attaccarci; dobbiamo stare però molto attenti perchè spesso gli appigli si staccano. La parete è di circa 7 m., e mette in un cammino di 10 m. che termina in alcune rocce facili adducanti alla cima.

Si discende per la stessa via, facendo spesso corde doppie fino alla forcella tra la terza e la seconda torre dove dobbiamo ritornare per riunirci al camerata Mario. Questa volta volgiamo per 5 m. a destra in parete strapiombante difficilissima, indi saliamo sempre su parete per circa 3 m., poi di nuovo attraversiamo a destra su una piccola cengia, infine per lo spigolo Nord raggiungiamo la cima. Discendiamo con Mario per la via che abbiamo seguito nel salire la prima volta, ed arriviamo ai piedi delle rocce a sera fatta.

Il Gruppo di Torri che fu nominato « Cesare Battisti », ha le sue cuspidi ancora rosse del sole calante, mentre d'intorno nella pianura sterminata cala a grandi passi la notte.

LE TORRI « CESARE BATTISTI »

Neg. M. Pederiva



« *Vac soli* »
(Ecclesiaste)

Fatalmente arriva il giorno in cui — sarà sicurezza, presunzione, desiderio di rischio? — deciderete di partire senza neppure la compagnia di un amico taciturno.

Nessuno s'accoglierà della vostra partenza, nessuno vi aspetterà.

Lungo il giorno non avrete per voi che il Silenzio, il fruscio degli sci sulla neve, il battito del vostro cuore.

Dopo la pioggia, il sole. I contadini son tristi allorchè il tempo sereno fa temere un temporale, lieti se il maltempo fa presagire il sole. Perciò, partendo assai prima dell'alba del 7 marzo 1936, sotto il diluvio, sono pieno di serenità.

A Verona scintillano i monti al primo sole. Molta gente a Bolzano, nessuno a Ponte Isarco. Spedisco un sacco e porto l'altro con me.

E' regola che viaggi quello pesante e il leggero ci segua. A me capita sempre il contrario e quindici chilogrammi controllati non sono pochi per un... portatore di sessanta.

Sulla strada di Castelrotto un autocarro mi consente presto di proseguire tra casse di conserve, cavoli e farina. A Castelrotto riprendo a ciampicare fra il fango e la neve sfatta.

Già alto sopra la conca di Siusi, sull'orlo del bosco, un breve riposo per godermi il sole.

Con una luna enorme, abbagliante, arrivo alla casa del Frommer.

L'ultima ripida rampa sopra alla Costaccia aveva cominciato a disgustarmi, ma nel bosco a chiazze e nere e argentee ho ripreso lena e son giunto in istato di euforia alle luci rossastre della meta.

Il Frommer è irricognoscibile: luce elettrica e folla strabocchevole.

Ripenso al passato, ad un Frommer buio e solitario. Allora mi davano una camera a tre letti; questa volta m'accontenterò di un sottotetto così basso da consentire anche a me i... colpi di testa contro le travature.

Divido la cena con delle bavaresi fiorenti. Pensano mi fermi, ma con un vago gesto verso levante le deludo.

Quando — dopo una soda dormita — riprendo sacco e sci, la casa del Frommer è avvolta in un silenzio profondo.

La traversata del margine sud-occidentale dell'Alpe di Siusi è sempre una rivelazione. Si ha l'impressione di passeggiare su un'immensa altana, in vista dei comignoli, dei campanili, delle torri di una vasta città di crode e di selve. L'occhio non si stanca di guardare: vette note spuntano, salendo al Giogo, con il loro caratteristico profilo, quasi il ritrovare di persone amiche.

Dopo tre ore sono da Dialer. Trascuro gli epichei della terrazza e penetro direttamente nella camera del « vecchio ». Sileno troneggia fra carte, registri e provviste.

Una lunga chiacchierata, l'attesa di un pasto speciale, mi trattengono oltre le due.

Con una neve insuperabile sono a Malga Zallinger in pochi minuti. La breve salita fa scontare il piacere della volata. Zallinger — passeggiatina dei clienti di Dialer, Pana e Selva — nereggiava di sciatori. Preferisco tirare avanti. Alla sella sotto il Sasso Piatto un'altra discesa, tratti di falso piano, qualche avvallamento. Alla mulattiera attenzione agli stinchi, alle piante, agli sciatori che ad ogni curva t'aspettano al varco di qualche amplesso involontario. Anche nel bosco la neve è ottima e con un po' di prudenza si sorpassano la tedescona e il professore ingombrante.

Ai prati del Confin metto le pelli di foca e dico due impertinenze ad Hans che sdottora racimolando le numerose allieve.

Lascio ora la strada di Monte Pana — vero passeggio domenicale — e punto verso la Forcella del Sasso Lungo. Fatti pochi metri, abbandono le piste e mi interno nel bosco, verso levante.

Nulla vale la traversata di un bosco fitto: sotto le volte di verde cupo il silenzio è profondo; il nastro della pista assume un andamento a labirinto; si incrociano le orme caratteristiche degli scoiattoli e delle lepri, l'andirivieni degli affaccendati abitatori della selva addormentata.

Oltre un ultimo tratto ripido sbuco all'aperto, sotto la costiera del Mont de Soura. Due sciatori che scendono verso il Confin mi guardano sorpresi quasi mi prendessero per un *Salvans*, gli abitanti misteriosi delle foreste ladine.

Il sole è tramontato, il freddo intenso, si staccano le pelli di foca. Al Monte de Soura l'aria imbruna ed è quasi notte allorchè scivolo fra i grandi massi in fondo al vallone sotto la muraglia del Sasso Lungo. Di fronte, al sommo della conca, la Sella, ultima fatica della giornata.

Senza pelli di foca la salita è faticosa, occorrono infinite giravolte per guadagnare quota verso una meta che pare irraggiungibile. In basso splendono le prime luci di Selva. Buio pesto. Poi, piano piano, un lento chiarore si diffonde lieve sulle rocce del Sasso Lungo: la luna illumina il gigante. Ma nel vallone nel quale m'arrabatto l'oscurità è più fonda che mai anche per il contrasto con la mirabile visione di un Sasso Lungo fosforescente.

Di colpo la luce lunare m'acceca: sono alla Sella.

Una breve discesa, una lunga traversata a mezza costa, una frenetica discesa fino alla « *Città dei Sassi* ». Sulla neve dura stridono gli spigoli d'acciaio e le gambe non sentono stanchezza più.

Dietro gli ultimi massi — e al chiarore lunare sembra proprio di percorrere i vicoli di un paese di fate — ecco l'ombra del Rifugio del Passo di Sella.

Selva di sci nei corridoi; chiasso infernale alla premiazione dei vincitori di una gara di sci fra i pensionanti, mentre ceno.

Il mattino del 9 discesa a Pian Ciavaneis: neve dura e sole già caldo. Dopo una breve fermata inizio la ripida salita attraverso la scorciatoja del bosco. A mezzogiorno sono al Pordoi. Saluto dei conoscenti, mangio, riparto. Neve molle e luce accecante. Ad Arabba la solita folla e un certo odoraccio nell'aria. Una tazza di caffè e via di nuovo su per il chiuso vallone che porta a Campolongo.

In un'ora sono al passo. Il lungo pianoro sotto il massiccio del Sella è già in ombra e gusto la frescura. Ben presto piego a Nord-Est e risalgo la ripida costiera. Di nuovo in pieno sole: la mia ombra mi rende l'immagine grottesca di una grossa lumaca: la conchiglia è il sacco.

L'aria è fresca e salgo senza fatica, con ritmo meccanico. Ad ogni passo il paesaggio si allarga e dagli ampi ripiani di Chertz, da un mare di candide dune, affiorano il Sief, il Col di Lana, i Lagazuol, La Varella e le cime dei Conturines. A ponente appare Passo Gardena, fra il Sella e il Sass Songher; a Sud scintilla la Marmolada. A cavalcioni fra Badia e Livinalongo ritrovo le dotrate onde di neve mista a sabbia alabastrina, di importazione sahariana. Le ombre hanno già invaso le valli e si allungano fra le pieghe di questo

terreno ideale per un vagabondare senza fine; attorno fiammeggiano le cime in un tripudio di luce.

All'imbrunire, dietro l'ennesima duna, appare il piccolo Rifugio di Pralongià. Una sigaretta, una cioccolata e poi via, nella notte fredda. Ma le piste verso San Cassiano si intravedono nell'oscurità come una bianca arabescatura e la neve ottima permette ampie evoluzioni a ragionevole andatura. Nel bosco la pista è battuta e non occorre aguzzare la vista. Con la luna arrivo a San Cassiano, simile a un villaggio russo, sotto la neve alta. Un contadino m'offre una slitta a mano, di quelle che servono per scendere a valle il fieno ammassato in autunno sull'alpe, per arrivare presto a La Villa dove m'aspetta la posta. E' una volata paurosa per la strada ghiacciata, in un susseguirsi di fitta oscurità, di luci, di bosco nero, di campi illuminati dalla luna spuntata da Le Cunturines; in pochi minuti di un lavoro mirabile di gambe, di frenate e di spinte, il contadino mi deposita presso La Villa. Alcune centinaia di metri ed ecco l'ospitale pensione, la posta, la cena succulenta. Bisogna saper trovare ad ogni tappa un volto amico ed una buona tavola. Come giaciglio mi accontenterò di un saccone nella stanza da bagno.

Il giorno 10 tappa breve e quindi lussi inauditi: una prima colazione alle dieci, due ore di ciomolo e di sedia a sdraio. A levante, alta fra le cime, la forcilla di Val Medisch — Passo La Varella — la meta di domani.

Dopo mezzogiorno salgo a Santa Croce. Fa piacere, dopo campi di neve sfatta, accecanti, inoltrarsi nel bosco fresco. Anche le cinciallegre tacciono.

Presto, troppo presto per chi non ha fretta di lasciare il bosco incantato, appare il campanile di S. Croce sul candido poggio, all'orlo del bosco, al piede del Sass de la Cruge.

All'ospizio presso la chiesetta non un'anima; benedetti Irsara, locandieri d'un tempo che fu, nemici della pubblicità, paghi della visita degli sciatori in cerca di pace, che sanno scovare questo pezzo di Paradiso in terra!

Il pomeriggio trascorre rapido nella gioia della contemplazione. La Marmolada — regina della festa — continua a dominare la scena, rivestita di cento gradazioni di rosa, azzurro, viola. Lento e solenne cala il giorno: dal fondo della valle, dai boschi che la nascondono, filtra appena lo scampio dell'Angelus. Breve e stridula risponde Santa Croce poi è di nuovo il silenzio. Un silenzio diverso da quello goduto nelle mie giornate solitarie. Quello era l'effetto delle vaste distese deserte; questo è un silenzio che vive. A S. Croce è una chiesa, abitano tutto l'anno degli uomini. Vive il paesaggio attorno; vivono i boschi e le crode per la loro storia, in vista di una valle di santi e di guerrieri, di castelli, campanili, rocche, roghi, leggende, saccheggii, scomuniche, gabelle, interdetti: storia di dinastie di contadini, di badesse battagliere, di pii soldati; su tutto, vasti, invisibili, onnipresenti, l'ombra, il braccio, il cuore del vescovo di Bressanone. E il silenzio dei monti di Badia è allora voluto, studiato, elevato a norma di vita. Per questo forse, mentre la vecchia fila la sua lana sull'arcolaio che scricchiola, chiacchieriamo sottovoce, attorno al lume a petrolio, nello stanzone dai molti Crocefissi.

Il mattino dell'11 discendo verso S. Cassiano, fino a quota 1900.

Presso un fienile, di fronte al valico, piego a sinistra, abbandonando le fonde, durissime piste. Gli sci lasciano un'esile incisione sul fianco dei ripidi pendii. Al termine del bosco risalgo l'ampio nevaio che copre e livella il ghiaione interminabile. Con largo giro a destra attraverso i ripidi canali che scendono dal monte La Varella. Superato un terrazzo che taglia la valletta, entro nel circo terminale, ripidissimo. Dopo infinite giravolte eccomi al Passo (1), prima del previsto. Sono le 11. Appena oltre il valico, la vista si apre

verso Fanes e appaiono le Dolomiti di Brajes e di Ampezzo; la neve è farinosa.

La discesa è un seguirsi di falsi piani, di ripide discese, di conche, assolutamente deserti.

A mezzogiorno sono a Fanes Piccola e senza sosta proseguo alla volta di Pederù. Ricompaiono le ondate di neve rosata mista a sabbia, gli sci non corrono e in fondo al serrato cañon appare il rifugio, diventato il centro logistico e di smistamento di Fanes, che ha cessato di essere un paradiso sconosciuto, del Rifugio Biella, che ha aperto i suoi battenti anche in inverno.

Slitte, sciatori, portatori sfugano la mia solitudine. Verso sera di nuovo in cammino per l'ultima tappa. Superato il canalone sconvolto dalle valanghe, rimetto gli sci al margine del bosco. Pederù — giù in basso — è già lontana e dimenticata.

Prima dell'Alpe di Fodara Vedla una fitta nebbia m'avvolge d'improvviso e nel silenzio ulula il vento del Sud.

Allorchè lascio la baita di Fodara l'aria è oscura, il vento continua a soffiare e la nebbia è impenetrabile. Se non fossero i paletti tinti di rosso a segnare la via a intervalli regolari, potrei pensare di errare senza direzione, talmente sconosciuto appare l'altipiano.

A notte incrocio le vaghe ed incerte figure di un gruppo di sciatori di Fodara che tornano da Brajes; in pochi minuti dileguano e si affioccano le voci. Ora che — al riparo delle rocce nere della Croda del Becco — il vento ha cessato di lamentarsi, riprende ad accompagnarmi l'attrito degli sci sulla neve gelata. A pochi metri, emerge dalla nebbia la sagoma quadrata del Rifugio « Biella ». Il fruscio dei miei sci cessa: sono arrivato.

Il rifugio è pieno da scoppiare; malgrado le momentanee esuberanze, funziona a dovere. Amici m'aspettano e gusteranno con me, nei giorni che seguono, le bellezze di questa regione ignorata. Ovunque — a segnare il successo del nostro primo esperimento invernale — le piste degli sciatori hanno ricamato dei loro arabeschi i bianchi dossi.

Con l'occhio della mente rivedo il candido nastro delle mie piste snodarsi sicuro, sotto il sole e la luna, per passi, valli, pianori, attraverso tutte le Dolomiti, simile alla linea di un sismografo gigante.

(1) Passo La Varella, m. 2531.

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

PRIMA SERIE:

« *Alpi Cozie Settentrionali* », di E. Ferreri (pubblicato dalla Sezione di Torino). L. 10.—

« *Regione dell'Ortles* », di A. Bonacossa (pubblicato dalla Sezione di Milano). L. 10.—

« *Dolomiti di Brenta* », di P. Prati (pubblicato dalla Sezione di Trento). L. 10.—

« *Dolomiti Orientali* », di A. Berti (pubblicato dalla Sezione di Venezia). L. 20.—

« *Alpi Giulie: Il Tricorno* », di C. Chersi (pubblicato dalla Sezione di Trieste). L. 4.—

I volumi « *Alpi Marittime* », di G. Bobba (Sez. Torino). « *Gruppo del Montasio* », di V. Dougan (Sez. Trieste) e « *Alpi Retiche Occidentali* » di L. Brasca, A. Ballabio, A. Corti e G. Silvestri (Sez. Milano), sono esauriti.

NUOVA SERIE C.A.I. - T.C.I.

« *Alpi Marittime* », di A. Sabbadini. L. 20.—
« *Pale di S. Martino* », di E. Castiglioni. L. 20.—
« *Masino - Bregaglia - Disgrazia* », di A. Bonacossa, L. 20.—

Al Monte Polluce, m. 4097

Ferruccio Pontecorvo

In questi tempi di discussioni quasi bizantine sulle «scale di difficoltà», torna spontanea alla mente, a ricordarci la caducità delle nostre classificazioni, la constatazione di Mummery che anche i più superbi «picchi inaccessibili», dopo essere stati vinti e ridotti nel rango già meno nobile delle «arrampicate più difficili delle Alpi», un po' alla volta finiscono ingloriosamente nella massa grigia delle «gite facili da signora».

Il Polluce è ormai sceso parecchio giù per questa scala, e d'estate è davvero ridotto ad una piacevole passeggiata. Ma nelle brevi giornate invernali, coi suoi ghiacci, le sue rocce e i suoi 4.097 m. d'altezza, finora era stato salito solo raramente da singole cordate; e l'averlo preso a metà di una gita sociale in pieno gennaio, come ha fatto lo Sci C.A.I. Milano nell'Epifania 1936, testimonia l'attività del sodalizio milanese e l'applicabilità della «scala di Mummery» anche all'alpinismo invernale.

Il treno ci scarica a Verrès in una bella serata serena, che disolleava il morale dopo il lungo grigiore del cielo milanese. Non si capisce bene se il merito è dell'essere in 13, o dello Sci C.A.I. che ha pensato anche a questo, o di Vallepiana noto «mena-buono» per il tempo; comunque, visto che la gita promette bene, ce la godiamo senza troppo indagare l'intimità del nostro presidente.

La corsa in auto fino a Champoluc, su per la valle che man mano s'imbianca di neve sotto la luna piena, è una festa per gli occhi e per gli spiriti. Ci si sente diventare romantici, anche per la presenza fra noi di una nota «Pellegrina delle Alpi»: il pericolo è grave e qualcuno ne cerca scampo in un pisolino.

Il sonno riprende nei letti di Champoluc, ma per poche ore: alle 7, mentre albeggia, ci incamminiamo su per la valle, accompagnati dalla slitta che ci porta i sacchi fino a Saint Jacques. Qui, al momento di caricarsi in ispalla, ha luogo una breve gara di... non cavalleria verso il sesso gentile: alla fine si lascia che la Ninì si porti da sé il cine da presa, colla scusa che è delicato, e si affibbiano di autorità i suoi ramponi e il treppiede ai più giovani della brigata.

Dopo l'inevitabile sosta a Fiery per il controllo dei documenti, riprendiamo la salita. Al Plan di Verra, attraversando un fosso, il «cannone» della compagnia fa una caduta da salame, e poichè la Ninì ha subito tirato fuori la macchina, cerca di rialzarsi alla svelta per non farsi cogliere in quel modo dalla pellicola, dandosi forza con un lungo e vario florilegio di espressioni energiche: la Ninì, cineasta di razza, si «gira» imperterrita tutta la scena, e poi seria seria: «Peccato — esclama — che il film non era sonoro!»

L'ascesa prosegue comoda sulla sinistra (1-

drografica) del Ghiacciaio di Verra, dove ci fermiamo a lungo al primo sole per uno spuntino. Ci par quasi impossibile di avere tanto tempo davanti, proprio in una gita di quello Sci Club che di solito non lascia nemmeno il tempo di respirare!

Si riparte; il sole comincia a scaldare, e ben presto vanno sparendo guantoni e maglie. La breve ma ripida erta della Lambronecca ci fa prima sudare freddo con una slavina, poi sudar caldo sul pendio finale, dove neppure le laminature bastano più a mordere la neve indurita dal vento; ma siamo ormai al Rifugio «Mezzalama», di cui dopo breve attesa (naturalmente la chiave è in tasca a uno degli ultimi) varchiamo la soglia.

Sono appena le 14, e abbiamo — caso inaudito! — tutto il pomeriggio davanti per «vaccheggare» al sole, senz'altro pensiero che di goderci la vista e l'aria dei 3.000 metri. Ci raggiunge ben presto una comitiva della «Fior di Roccia», venuta anch'essa a passare la festa quassù: le diamo un cordiale benvenuto, ma prudentemente, mentre loro posano i sacchi, andiamo alla chetichella a occuparci i posti in cuccetta...

A sera cerchiamo, invano, di ravvivare l'ambiente con una certa terribile storia di spinaci: Vallepiana, già a letto da un pezzo, protesta energicamente, e per amor di pace dobbiamo andarcene a dormire all'ora dei polli.

L'indomani mattina, alla partenza, sorpresa: la rappresentanza dell'altro sesso resta al rifugio per indisposizione, e il «cannone», che accusa un attacco di influenza (è stato poi ammesso che *non* si trattava d'influenza... femminile), ci accompagna solo per un breve tratto. Le cordate si snodano distanziate, a lume di lanterna e con gli sci in ispalla, su per la prima erta; dopo una mezz'oretta la pendenza diminuisce e possiamo infilare i legni, proseguendo dolcemente, alle prime luci dell'alba, su per le molli ondulazioni dell'alto Ghiacciaio di Verra.

Sempre passo passo e chiacchierando (ma com'è bello andarsene, una volta tanto, così tranquilli, senza assillo di orari strozzati e di polmoni ansimanti!) raggiungiamo (e oltrepassiamo) il Passo di Verra. Qui tira vento e fa freddo, molto freddo: il termometro segna 21° C. sotto zero, e più d'uno deve tornare indietro per minaccia di congelamento. Lasciati gli sci e ormai ridotti in sei, attacchiamo le prime rocce del versante sud del Polluce; ma dobbiamo fermarci a mettere i ramponi, e quando ripartiamo, su per ampio e ripido canale di neve verso Ovest, ci par d'essere diventati dei sorbetti ambulanti.

Si procede chiusi in sé stessi, concentrando tutte le energie e le volontà nel resistere al gelo; eppure, sentiamo, sarà difficile tener du-



In alto: L'IMBOCCO
DEL PIAN DI VERRA;
in basso: a sinistra,
CASTORE E
LYSKAMM, dai fianchi
del Polluce; a destra,
il RIFUGIO "MEZ-
ZALAMA " ED IL
CASTORE.

Neg. U. di Vallepiana





BREITHORN E ROCCIA

NERA, veduta Invernale

dal Polluce.

7

La GOBBA di ROLLIN,
veduta invernale dal
Ghiacciaio Superiore
di Verra.

Neg. U. di Vallepiano



ro fino in cima! Ma ecco arrivarci di fra le nuvole, da dietro al Castore, un primo e pallido raggio di sole; nel nostro canale poi il vento soffia meno, e la faticosa gradinata a calci su pel ripido pendio aiuta a scaldarci un po'. Così riusciamo a superare il momento critico, e in poco più di un'ora dal Passo sbocchiamo a una selletta della cresta Sud-Ovest. Qui vento e freddo riprendono più intensi di prima, ma ormai non li temiamo più: pochi minuti di facile cresta nevosa, e la vetta del Polluce è sotto i nostri piedi. Ce la siamo guadagnata!

Intirizziti, ma soddisfatti, ci stringiamo la mano e diamo un'occhiata ai monti intorno, che cominciano a velarsi di nebbia. Vorremmo restare ancora, aspettare i compagni che sono pochi metri dietro di noi: impossibile! Il vento e il freddo (siamo intorno ai 28° sotto zero) ci ricacciano giù per la cresta, con una mano sulla piccozza e l'altra sul naso perchè non geli; giù di nuovo per il canale, giù per le rocce, fino a ritrovare gli sci che infiliamo in fretta: giù ancora, oltre il Passo di Verra, fino al primo « plateau » del ghiacciaio, dove finalmente possiamo sostare un po'. Ci voltiamo a riguardare il Polluce, già tornato alto sopra di noi, e lo vediamo avvolto in un turbine di nuvole nere; una mezz'ora più tardi, e non ce l'avremmo fatta!

Ripartiamo con calma, nell'aria qui più tiepida e tranquilla, sbizzarrendoci in larghi giri sull'ampio ghiacciaio. In breve siamo di nuo-

vo al rifugio, dove un tè bollente finisce di ristorarci e la brigata si ricompone intorno alle tavole: purtroppo mancano quattro buoni e fedeli compagni, toltici un anno fa, in questo stesso giorno, dalle nevi dell'Engadina, ma ancor vivi e idealmente presenti fra noi.

Lasciando il rifugio verso le 14, prima che la pigrizia ci vinca e curvi sotto i sacchi fatisi più pesanti, riprendiamo la discesa. Due o tre sciatori saliti in passeggiata dalla valle, senza sacco e coi muscoli freschi, sfoggiano accanto a noi le loro preziosità stilistiche, ma non ce ne curiamo: conosciamo il genere, e poco più oltre, dove il pendio si fa brusco, prendiamo una facile rivincita.

E giù ancora, sotto il sole, per la neve dapprima scintillante e veloce, poi — verso il fondo valle — ispessita in un'opaca crosta di cartone. A Fiery un valligiano, che al nostro passaggio il giorno innanzi ci aveva espresso molti dubbi sul nostro programma, torna ad interrogarci, sicuro di aver avuto ragione: quando gli diciamo il risultato non ci crede, e ci vuole un po' per convincerlo...

Le ombre si allungano, e Champoluc, ormai vicina, presto ci accoglie nel tepore dell'albergo. Vi restiamo fino alle ultime luci, anche per attendere un paio di ritardatari; poi, in macchina, via di volata. Anche per questa volta addio, Val d'Ayas dolce e serena, vergine da progetti di teleferiche e di filisteismo integrale: ma ritorneremo!

Leggenda biellese

Le masche del Pian d'Irogna

Virginia Majoli Faccio

Il folklore biellese, come del resto quello d'altre regioni d'Italia, è ricco di leggende di streghe, o di spiriti del male, che impegnano colle fate, spiriti del bene, una eterna lotta. La leggenda delle « masche » (1) del Pian d'Irogna mi fa pensare, necessario richiamo e raffronto, alle leggende di streghe e stregoni del Tonale, di cui scrive L. Cesarini-Sforza nella rivista « Studi Trentini » IV trimestre 1925 in un suo articolo « Archivio folkloristico », nel quale cita dal Mariani « ... Dal monte di Cles mi richiamerò il monte Tonal per di là vagheggiar un tratto di Gallia Cisalpina e notar il Passo che fa per le valli Camonica e Tellina: ma perchè ha fama questo monte di servir ad un gran numero di streghe e di negromanti per farvi lor diabolici tripudi e circoli, non debbo hazardarmi di porvi piede ».

Ora, dunque, come lassù in un piano verdeggiante del Tonale si narrava che streghe e stregoni si dessero convegno « per lor diabolici tripudi e circoli » anche da noi, nella alta Valle del Cervo, o, per essere più precisi, sopra Piedicavallo (2) nel piano dell'Alpe Irogna, il cui aspetto selvaggio è attenuato da un morbido e verdeggianti tappeto, corre fama si adunino le « masche » per il loro classico sabba. Si dice, che ogni sabato nell'ora

... in cui piovon le rugiade

sui fior dei prati e sui martirii umani... (3)

una teoria di donne il cui volto è velato da un velo nero, sale, con un violino ed un archetto sotto il braccio, l'erta che da Buzzelle mette all'Olm e, infine, al Pian d'Irogna. Queste donne, afferma la popolare credenza, sono « masche » che un dannato destino obbliga al sabato sera ad abbandonare

quella parvenza umana nella quale hanno vissuto tutta la settimana. Giunte sul piano accendono un gran rogo, si dispongono torno a torno, accordano i loro violini e suonano e danzano. Nella prima danza conservano l'aspetto umano, ma nella seconda, deposti in un fascio i loro strumenti, si trasformano in gatti dalle iridi di fuoco e dal pelo irsuto: miagolano disperatamente, si azzuffano e si torcono in forme bizzarre; da gatti diventano capre che scorribandano fra i dirupi. « Il ciclo evolutivo continua: si trasformano in biscie... e così, di mutamento in mutamento, passano la notte, finchè un gallo che esse hanno portato seco non preannuncia col suo canto l'aurora. Allora esse, riassunto aspetto umano, tornano alle loro case... »

A questo proposito i valligiani narrano una strana vicenda accaduta in tempi andati. Un giovane di quei paraggi si era innamorato di una sua conterranea. Era costei una giovinetta di singolare bellezza. Bianca e rosea, (al pari di quelle madonne che il pittore Bernardino Lanino eternò colla sua arte come tipo della fanciulla valligiana), con le chiome bionde avvolte in molteplici giri di trecce attorno al capo, raggiava dalle larghe pupille azzurre, strano contrasto con il suo virgineo aspetto, uno sguardo di incomparabile, arcano, ed insostenibile splendore, che donava, a tratti, al suo volto un riflesso di bellezza quasi satanica. I compaesani l'ammiravano, ma nello stesso tempo, diffidavano di lei e sconsigliavano il giovane alle nozze, chè loro pareva che ci fosse qualcosa di non ben chiaro nella vita della seducente fanciulla. Invano: egli non ascoltò alcuno e la chiese in moglie. Essa accettò, ma pose una bizzarra condizione. Promise d'essere una sposa fedele ed innamorata, ma al sabato sera esigea, sino al domani, assoluta libertà. Il giovane si ribellò, dapprima, poi tentò dissentire: nulla. O si sottometteva o lei rifiutava. Non solo, ma, accettando, egli doveva impegnarsi di non indagare sul suo segreto, chè ne sarebbe derivata sventura: una cosa sola ella poteva dichiarare, ed era che nulla, nella sua mi-

steriosa notte di assenza, ella avrebbe commesso contro il loro amore. Lo sposo, sedotto dalle grazie della bellissima, sebbene a malincuore acconsentì. Giorni del più ardente amore seguirono, ma quel sabato sera gettava un'ombra sinistra sulla loro felicità. Lo sposo cominciò a diffidare, a tormentarsi, a soffrire. Lei gli appariva sempre più bella e desiderabile. Appunto per questo volle veder chiaro nella faccenda e si mise a tempestarla di domande. Poichè ella non dava spiegazioni, cominciò ad irritarsi: corsero cattive parole: la pace era finita o, per meglio dire, costituiva, fra le violente scenate, una breve tregua. Una volta l'uomo non resse. Sull'imbrunire di un tardo autunno la seguì: la vide salire l'erta di Buzzelle su verso l'Olm: la raggiunse al Pian d'Irogna. Acquattato dietro un masso vide tutto. Tornò a casa prima di lei e l'attese, rosso dalla angoscia, nella abbrividente mattinata autunnale. Come la vide: « Masca, le disse, ora so chi sei, e ti odio! » Alla prima parola essa impallidì intensamente e diede un urlo: scoperta non poteva più vivere fra gli uomini: la finestra si spalancò di colpo come per improvvisa raffica... egli la vide sparire verso i monti a cavallo di una scopa, ricoperta in breve dalle nubi grigio-violacee di quel acerbo mattino di tardo autunno. Allora l'uomo si mise a singhiozzare e ad invocare, come Orfeo, il suo perduto bene. I compaesani accorsi tentarono un inutile conforto... « Non ti accorare: ti ha fatto soffrire! » « Mi ha fatto soffrire, sì, ma io l'amo ugualmente ed ora sempre la rimpiangerò... Non l'avessi mai conosciuta!... »

... *Quale stoltezza fu la mia! Non seppi
che molto tardi, quando si dislega
il sogno, franti dell'amore i ceppi,
che quella allettatrice era una « strega »
(ma così bella e bionda)... (5).*

(1) Masca (ovvero strega) parola d'origine celtica (Promis). L'Edictum Rotari (anno 643) nella legge 197a, scrive « Striga, quod est masca ». Si deve quindi argomentare che la parola latina « striga » (strega, stria) nel VII secolo si era ridotta all'uso letterario se il legislatore longobardo sentì la necessità di spiegarne il significato coll'inciso « quod est masca ». (Da « Oropa e le origini della nazione biellese », Emanuele Sella, Illustrazione Biellese, Sett. 1935, pag. 54).

(2) Piedicavallo. Ultimo paese della vallata del Cervo, punto di partenza per varie gite alpine e per traversate alla vicina valle della Lys, per i Colli della Graglia, della Vecchia, della Piccola Mologna e della Grande Mologna. (da « Il Biellese », Beppe Mongilardi - S. A. Editrice Industria et Labor, 1935).

(3) Di G. Camerana.

(4) Da « Valle d'Andorno-Piedicavallo » di Nino Belli, dal volume « Il Biellese » pagine di vari autori, raccolte dalla Sezione di Biella del C.A.I. Editto dallo Stabilimento tipografico e di fotoincisioni Vittorio Turati, Milano, 1898. Accanto a firme di illustri scrittori e poeti, figura quella di Ada Negri con una lirica « Aurora Biellese ».

(5) Da « Il Flauto d'argento », Emanuele Sella. Tip. Amosso, Biella, 1933.

Guida dei Monti d'Italia

del C.A.I. e del T.C.I.

È uscito il volume

LE GRIGNE

del Dott. SILVIO SAGLIO

Pag. 492 con 8 cartine, 88 schizzi e 56 fotoincisioni

Lire 20 per i soci
Lire 40 per i non soci

Canti della montagna

Manlio Galvagnini

SOLE D'AGOSTO

*Sole d'agosto:
la montagna sorride
nei raggi caldi
che piovono dal cielo.*

*Le creste pulite dal gelo
mettono il verde cupo
e chiome d'erica purpurea
fioriscono macchie di sangue.*

*La neve dei canaloni
si disgela al meriggio,
verso la valle langue
fluisce rivoli chiari.*

*Alta tremila metri
la cima non ha ripari,
la roccia scotta febbre
da pietra a pietra violata.*

*Bianca stella di monte
sul gambo reclinata,
cerca amicizia d'ombra
in turbini aggelata.*

VERTIGINE

*Ecco ch'io me ne stavo sulla rupe
in serena quiete e alzarsi attorno
dalle valli profonde ancora immerse
in dolce sonno vidi gli ampi veli
della nebbia, portati in fiato largo
di brezza mattutina sui crinali.*

*E più le groppe avvolgea la nebbia
ne le sue vane immensità canute,
alzar parevan queste loro altezze
al cielo grande, che di già tingeva
l'etra azzurrino nel purpureo lume
di fiamma viva il balzo di levante.*

*Poi, come il sole risorrise al mondo
alta levando l'ostia di fuoco
su l'inconcusso tempio di granito
ed ogni picco s'irraggiò severo
sulle pareti alzate dalla morte,
si lacerò la nebbia e si disperse.*

*E allor la rupe vidi ne l'abisso
profondo rovinar e me con essa
travolto a furia strapiombar nel botro
cupo, che romba ne la sua rapina,
tonando l'acque gelide siccome
ruggio sonoro di tempesta alata.*

*E non seppi ritrar subito il piede
da la prima orma, che l'abisso intanto
sotto il mio sguardo affascinato e fiso
più e più allargasse le voraci canne,
e mi parve la mente ignara e vuota
bramar col corpo mio fare alto schianto.*

*Tutto che fu di mia sofferta vita
smarrii nell'atto di piombar, nè seppi
altro di me, se non l'oblio soave
di chi sta per toccar sua nova sponda;
poi mi smagò il pauroso incanto
dindondio di campane in luce grande.*

Imprese extraeuropee

Lilli Nordio Kheková

Spedizione svizzera all'Himalaya

Malgrado gli scopi essenzialmente scientifici della prima spedizione svizzera all'Himalaya, diretta da A. Heim, in 8 mesi sono stati attraversati 15 passi ed ascese alcune cime tra i 5000 e 6000 metri. Della spedizione facevano parte: A. Heim, il geologo Dr. A. Gansser e l'alpinista di Zurigo, Werner Weckert, il quale però non potè prender parte all'impresa essendosi ammalato durante la marcia di avvicinamento al campo base.

Causa il divieto delle Autorità di Delhi, i progetti della spedizione dovettero essere alquanto modificati; il primo campo base, situato al villaggio Garbyang, a m. 3100, servì per alcune escursioni nel settore Nord-Ovest del Nepal, durante le quali furono scoperti gruppi montuosi con cime di 6000 e 7500 metri, mai segnalate nè ascese e, perciò, senza nome. In questo periodo, furono effettuate due prime ascensioni di monti di 5800 e 6000 metri. Sul Passo Tinkar Lipu, m. 5200, venne riscontrata una magnifica fauna di ammoniti.

Dal secondo campo, eretto presso il villaggio più elevato dell'Himalaya Centrale, Kutu, m. 3700, nella regione a Nord-Ovest dal Lipu Lek, i geologi rilevarono nei monti alcune disposizioni a scaglie, indicanti un movimento della crosta terrestre dall'India Centrale verso la pianura dell'India. Nel periodo che precedette l'anticipato arrivo del monsone, il Dr. Gansser, travestito, riuscì in compagnia di due pastori indigeni, il passaggio nel Tibet attraverso il Passo Mangshang, m. 5600, dove salì sul più sacro dei monti, il Kailas, m. 6700: dalla temeraria gita egli riportò un interessantissimo materiale inedito sugli usi e costumi religiosi ed alcune curiose impressioni dalle sue avventure.

Mentre sull'Asia Centrale imperversava il monsone, la piccola spedizione, minacciata dal costante pericolo delle valanghe, attraversò il Passo Ralam, m. 5600, e verso la fine di luglio raggiunse il terzo quartiere, il villaggio Milam sul Gori Ganga.

Da questo campo, dopo il passaggio attraverso i Passi Utterdhura, m. 5400, e Kiangur, m. 5200, furono compiute importanti osservazioni geologiche sulla disposizione delle catene montuose.

Scoperta la trasgressione al divieto di penetrare nel Tibet, le autorità ricusarono alla spedizione il ritorno a Malla Johar. Fu deciso allora un viaggio di due mesi nel distretto Garhwal per studiare il bacino delle sorgenti del Gange, nei dintorni del sacro villaggio Badrinath, dove ogni anno affluiscono dai 50.000 ai 100.000 pellegrini Indù.

Il meraviglioso tempo che seguì il periodo delle piogge favorì la spedizione. A. Gansser, salito su un monte di fronte al massiccio Badrinath, il quale, dalla cima di 7110 m. fino al suo principale ghiacciaio a 2500 m. di altezza, è tutto corazzato di ghiaccio, riprese cinematograficamente il magnifico panorama di questo e degli altri monti circostanti.

Dopo il ritorno ad Almora, la spedizione compì una gita sul punto più panoramico dei promontori himalayani, ascendendo un monte di 2500 m. presso Binsar, donde ammirò nel centro il maestoso Nanda Devi, a sinistra il massiccio Badrinath e, verso Est, le cime del Nepal recentemente scoperte.

Delle interessanti scoperte geologiche e glaciologiche della spedizione Heim, è fatto largo cenno nella rivista *Les Alpes*, marzo 1937, del Club Alpino Svizzero.

I due geologi svizzeri pubblicheranno in lingua tedesca una estesa relazione, di carattere generale,

della loro spedizione, ed una in lingua inglese che sarà di carattere puramente scientifico. Si avrà, così, un quadro completo dell'abbondanza e dell'importanza del materiale raccolto dalla spedizione.

Spedizione tedesca 1936 al Sikkim Himalaya.

Alle brevi notizie sulla spedizione, pubblicate nel 1936 nella nostra Rivista Mensile, basandosi sulla relazione ufficiale di Adolf Göttner, uno dei 4 partecipanti all'impresa nel regno del Kanchendjunga, siamo ora in grado di agginugere alcuni particolari.

Da Calcutta, dove Paul Bauer, Karl Wien, Günther Hepp e Adolf Göttner giunsero ai primi di agosto dell'anno scorso, la piccola spedizione proseguì in ferrovia per Siliguri, poi, in automobile, fino a Gangtok, la capitale del Sikkim. Una marcia di quasi 100 km., compiuta in soli 4 giorni, attraverso le foreste della Valle Tista, portò la comitiva (alla quale si erano uniti 7 portatori, 4 Sherpas del Nepal, già reduci dalle spedizioni all'Everest, e 3 robusti Bothias del Tibet) a Lachen, punto di partenza per tutte le spedizioni nel settore del Ghiacciaio Zemu. Nell'impossibilità di far proseguire oltre i 26 ponney che portavano il bagaglio della spedizione, a Lachen furono noleggiati 48 portatori, tra uomini e donne, che trasportarono il carico attraverso la fitta jungla della Valle Zemu fino alla morena laterale sinistra del ghiacciaio omonimo, dove sul prato fiorito, che già servì alle spedizioni del 1929 e 1931, venne eretto il campo base a 4525 metri. Magnifico è il panorama dei monti che fiancheggiano il ghiacciaio. Tanto il primo tentativo a scopo di orientamento, intrapreso da Göttner e Hepp sul Monte Siniolchu, quanto il secondo, sferato dall'intera comitiva, raggiunti rispettivamente i 5000 e 5400 m., a causa del maltempo dovettero essere interrotti.

Sperando di trovarvi migliori condizioni atmosferiche, la spedizione decise di esplorare l'ignota regione del Ghiacciaio Zumtu, al Sud del Siniolchu; nei 10 giorni passati in quella zona, malgrado la persistente pioggia vennero effettuati importanti lavori topografici da parte del Dr. Wien, il quale riprese fotogrammetricamente quasi tutto il territorio, studiando in modo particolare il versante Sud-Est del Monte Siniolchu.

Tra i 4 ghiacciai esplorati dagli alpinisti, lo Zumtu, oltre ad essere il più grande, è stato giudicato anche il più importante. Mentre si cercava una via d'accesso all'affilata guglia del Siniolchu, la comitiva salì ad una forcilla a 5200 m., sulla catena divisoria tra la Valle Passanram e la Valle Zemu. Prima di ritornare al campo base, Göttner e Hepp ascessero la cima Nord del Liklo, compiendo una faticosa arrampicata che richiese 14 ore di duro lavoro su roccia e ghiaccio.

In seguito, l'interesse della spedizione si rivolse in direzione Ovest, sul Ghiacciaio Nepalgap: dal campo, situato a 6000 m., essendo alquanto migliorate le condizioni del tempo, fu fatto un tentativo d'ascensione sulla prima delle due cime del Twins Peak, per la cresta Est.

La neve fresca che rese difficilissimo ogni ulteriore progresso sull'espostissima cresta, e la travolgente bufera di neve sopraggiunta quando la comitiva arrivò a 6500 m., costrinsero la spedizione a rinunciare all'impresa. Nella discesa, faticosissima, causa l'alto strato nevoso, fu necessario fare un bivacco a 6200 m.

Il giorno seguente fu preso d'assalto il Tent Peak, m. 7363, per la cresta Sud-Ovest; la comitiva, compiuta l'ascensione dell'anticima m. 7145, il Nepal Peak (la seconda salita; la prima assoluta venne fatta nel 1931), avanzava sull'acuto spigolo terminale, coperto da strane forme di neve a guisa di funghi, quando sul versante Nord del monte si staccò un'enorme massa di neve. Gli alpinisti, arrivati a 7200 metri, presumibilmente la quota più elevata raggiunta dalla spedizione, per il continuo pericolo di lavine dovettero ridiscendere con grande fatica, cercando invano le proprie orme nella neve che cadeva senza interruzione. Le tende del campo sul Ghiacciaio Nepalgap, furono letteralmente sepolte durante la violentissima bufera che durò 42 ore. P. Bauer ordinò la ritirata generale al campo base sul Ghiacciaio Zemu, ove per sei giorni consecutivi gli alpinisti furono prigionieri del maltempo.

Il 19 settembre tutta la comitiva s'accinse all'attacco del Monte Siniolchu per il suo versante Nord-Ovest; dalla forcella tra il Piccolo ed il Grande Siniolchu scende un canale di 400 metri, che indicò alla spedizione l'unica via d'accesso. L'ascensione, che richiese tre campi e due bivacchi senza tenda all'altezza di 6400 m., fu delle più ardue. Göttner nella sua relazione afferma di non aver mai visti né nelle Alpi né al Caucaso tratti di cresta talmente esposti e difficili da superare, come pure pareti lisce, coperte da un sottilissimo strato di neve ed inclinate a 60°. Finalmente, il 23 settembre, la spedizione tedesca colse la più bella delle vittorie di tutta l'impresa ascendendo la vetta del più « *bel monte del mondo* », il Siniolchu, m. 6891. La discesa nella neve polverosa è stata quasi ancora più pericolosa della stessa salita.

Due giorni più tardi, la comitiva si divise in due gruppi; il Dr. Wien con due portatori s'inoltrò nella Valle Passanram attraverso il Passo Simvu, m. 5410, per compiere lavori fotogrammetrici; gli altri tre alpinisti raccolsero la seconda vittoria completa ascendendo il Monte Simvu, assediato già diverse volte (spedizione Marco Pallis), ma mai conquistato. Per salire sulla sua cima Nord-Est, m. 6550, la comitiva attaccò per l'evidente via d'accesso, data dal piccolo ghiacciaio che parte dal bacino nevoso dove precipitano le ripide pareti ghiacciate dello Simvu. Anche questa ascensione fu molto faticosa per la neve polverosa sulle pareti, che a tratti raggiungevano l'inclinazione di quasi 70°.

Prima di iniziare la marcia del ritorno, la spedizione visitò la tomba di Hermann Schaller e della sua guida, perito sullo sperone Nord-Est del massiccio Kanchendjunga, definito da Göttner la pietra miliare dell'alpinismo tedesco. La tomba è posta su un piccolo isolotto di roccia, sul versante più selvaggio del monte, là dove il Ghiacciaio Zemu precipita tra il costone Nord-Est e lo spigolo Sud-Est. In questo periodo di ricognizioni nei dintorni del Kanchendjunga, la spedizione ebbe agio di convincersi dell'impossibilità di ascendere il monte per il contrafforte Nord-Est, via per la quale fu condotto l'attacco nel 1931: constatazioni molto utili per la futura spedizione, progettata per il 1938.

In ultimo, è stata esplorata la catena montuosa al Nord del Ghiacciaio Zemu, esplorazione che fruttò il bottino di 5 cime di 6000 metri e di alcuni passi, nel breve periodo di 6 giorni.

— La guida Emilio Comici con l'alpinista Anna Ercher ha fatto numerose prime ascensioni nelle montagne dell'Egitto (monti magnifici che balzano fuori dal deserto con pareti di 1000 m.) e nella penisola di Sinai.

— La spedizione italiana in Patagonia è rientrata in Patria: il costante maltempo ha permesso soltanto la 1a ascens. del Cerro Doblado, m. 2830, una delle cime principali della Cordillera, nella zona del Lago Viedma.

— Per la stagione 1937 i Polacchi hanno in progetto una spedizione al Caracorum ed una (la seconda polacca) nel Caucaso che sarà guidata dall'ing. Bujak.

— L'ing. Piero Ghiglione del C.A.A.I. (Torino), portatosi in volo dall'Africa Orientale Inglese (dove aveva compiuto importanti imprese alpinistiche)

in Svezia, ha preso parte ad una spedizione in Lapponia attraversando tutta la regione con un freddo eccezionale e scalando il monte più alto della zona.

— L'esploratore e scienziato P. Alberto M. De Agostini ha terminato la duplice impresa che aveva iniziato il 15 novembre scorso nella pampa patagonica e sulla Cordigliera delle Ande. Ora P. De Agostini è a Buenos Aires dove si fermerà alcuni mesi per sviluppare il lavoro compiuto e stenderne la relazione: dopo di che tornerà a Torino nella prossima estate.

L'esplorazione del De Agostini aveva due scopi distinti: rilevare le condizioni degli indigeni della Patagonia, i Tehuelches, alcune tribù dei quali sono tuttora sconosciute nei loro dati etnici e statistici: rilevare le caratteristiche e studiare un ultimo tratto della Cordigliera delle Ande, sul quale nessuno era mai stato.

L i t i e s

Prof. Mario Ricca-Barberis

« *Try not the pass!* » the old man said
« *Dark lowers the tempest overhead* »

(LONGFELLOW, Excelsior)

I nomi dei villaggi alpini divennero quasi sempre noti grazie ai conquistatori di vette, o a chi cerca in alto salute o quiete. Uno è ignoto ancora e dimenticato: quello d'un villaggio in un vallone che a Cantoira s'arretra dalla Val Grande di Lanzo. Gli arrampicatori — sia pure per zolle erbose, benchè ripide — della Bellavarda vi posson anche accedere per i contigui valloni di Vonzo o di Vru, da una parte e dall'altra; quando non preferiscano la più lunga, ma comoda, via dei casolari di S. Giacomo e *alp* di Monastero. I cercatori di salute o di quiete nulla sanno, per fortuna, ancora di questo villaggio, appunto perciò meglio adatto a ritemperare la prima e a conceder sempre tutta la seconda. Se ne toglia un grosso caseggiato recente, esso conserva le caratteristiche dei villaggi montani dell'Ottocento.

Lities è una borgata cui le Guide assegnavano 119 abitanti (oggi meno) nella conca verdissima del vallone suddetto, cui fanno da sentinella pochi faggi, dai quali riceve il ben arrivato chi sia salito tra i castagni. Se il viandante vorrà proseguir oltre la conca, altri faggi lo saluteranno al principio dell'erta scoscesa che porta alla sovrastante vetta della Bellavarda. Ma la conca in sé, fuori di qualche albero da frutta, non ha piante che rompano il verde uniforme della prateria. Si ha qui proprio, non lungi dalle rocce, quell'ameno, quel domestico « che tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute ». Qui dovettero sostare i primi pastori, risalendo il vallone in cerca di pascoli. Non possiamo inchinarci al loro buon gusto, perchè forse essi non facevano se non seguire le mandre. Né sappiamo se si trattava d'un manipolo di Celti, abitatori delle valli sotto la dominazione romana, o d'una pattuglia di barbari in una delle tante scorrerie nel primo Medioevo. Il nome ricorda certo quello d'una tribù, perchè « Lities » deriva dai « Litingi », che dall'altra parte delle Alpi dettero il nome di *Lizieux* (da non confondersi con *Lisieux*, sulla linea Parigi Cherbourg, proveniente da « Lexovii ») a una montagna vulcanica (m. 1391) del dipartimento dell'alta Loira (1). In Lities, i « Litingi » cercaron forse di compensarsi della minor fortuna toccata loro dall'altra parte, perchè il *Suc* o *Pic de Lizieux* non è se non il cozzolo d'un altipiano vulcanico, in mezzo a dieci chilometri quadrati di lave fonolitiche. Non ho impressioni personali mie; ma stando a quanto si dice (2), non fu possibile abitazione alcuna né alcuna coltivazione su queste lave grigie, raprese in blocchi sonori (dove il nome), che non lasciano se non poca terra vegetale. Mancano del tutto gli alberi, e i venti impetuosi rendono la regione inabitabile, facendone una solitudine grandiosa, ma triste. Non è dunque ingiusto che i « Litingi » riceveressero un compenso.

Mentre il contrafforte tra la conca di Lities e il vallone di Vru appare come una linea pianeggiante, quello che la divide dal vallone di Vonzo, più che una serie di piccoli « cocuzzoli che la facciano rassomigliare ad una sega », è una serie di premienze, ora vicine e ora nettamente staccate nell'azzurro. Non importa che sian attraversate da più d'un sentiero che unisce le due frazioni (la seconda, del comune di Chialamberto). Il viandante, il quale non pensa che spesso « si apre e si contorna in gioghi ciò che prima era sembrato un sol giogo », prova l'impressione dell'insuperabilità. La difesa dalle « masche » (o streghe) di Vonzo dovette perciò apparir facile, ma non oserei dire che i « Litingi » vi abbiano proprio pensato. Inchiniamoci allora, se non al buon gusto, alla loro fortuna nella scelta.

Tra i pochi faggi severi di scolta all'aprirsi e al chiudersi della conca, spira qui la calda bellezza della nostra pittura dell'Ottocento. Anche il nome (Bellavarda) del monte che la chiude par confermarlo, e le gibbosità che ne nascondono la vetta sembrano incoraggiar all'ascesa. Su di esse parrà d'incontrarsi con Chateaubriand: *ces nues, ployant et déployant leurs voiles, se déroulaient en zones diaphanes de satin blanc*. Nulla, davvero nulla di men che quieto e pacato in quest'ondeggiar di veli, che di quando in quando attutisce il sole sulla montagna. Col cadere del giorno, l'onda sembra venire dal basso e risalir il vallone fino alla vetta: la dicono una teoria d'anime espianti, che dalla Bellavarda, sempre per la cresta del contrafforte, discende poi ai casolari di S. Giacomo, a Chiaves, a Lanzo e chissà dove. Un'altr'onda le succede in senso opposto, discendendo dalla Bellavarda a Lities: è una fila di belle fanciulle, che superarono il contrafforte salendo la Bellavarda da Locana, paese della contigua valle dell'Orco, ed intreccian ora danze sulla montagna. Conviene diffidarne perchè non si sa bene chi siano, e ogni qualvolta i giovani di Lities s'avvicinano per vederle, si dissipano. Ma non paiono poi troppo cattive, perchè quando un giovanotto riuscì ad acciuffarne una, dopo avergli promesso di non fare mai uso delle sue arti magiche essa lo sposò e fu una brava donna, se anche non seppe render padre il marito. Nulla fin qui che riveli dunque un male, o faccia sospettar un pericolo grave per chi abita Lities.

Un'altra leggenda, meno vaga, riguarda invece il luogo. Per uno dei sentieri che, attraverso il contrafforte, va da Lities a Vonzo, saliva placidamente un giovane pastore. Poco sotto il colle, s'imbattè in una vecchia, che gli chiese se non temesse d'andar solo per il monte. Le aveva appena risposto di no e ch'era pratico del sentiero, quando i sottili veli descritti da Chateaubriand si convertirono in fitta nebbia. Il monte ne fu avvolto, e il giovane si sentì trasportato su una rupe biancastra, a destra del sentiero. Solo quando i vapori si diradarono, la vecchia, ch'era una « masca » di Vonzo, scomparve, e i parenti poterono sentir le grida del giovane pastore. Corsero a lui, e così egli fu salvo.

Se le belle fanciulle folleggianti per i dolci declivi di Lities possono prender anche l'aspetto della « masca » arcigna e rapitrice, ne viene che nella stessa montagna abbiamo l'esempio dell'insidia tesa al giovane, come quasi sempre a chi tende in alto e si pasce di bellezza. Ma soltanto nella nebbia fitta può avvenire l'incantesimo: finchè il sole risplende, non si può non rimaner estatici davanti all'armoniosa e sorridente visione di Lities.

(1) Il nome *Lizieux* deve, sotto l'aspetto etimologico, distinguersi pure da Lizerne, torrente e valle svizzera (Vallese), non essendo qui l'« ll » se non l'articolo fuso col nome del torrente, com'è provato dalla vecchia ortografia: JACCARD, *Essai de toponymie (origine des noms de lieux habités et des lieux dits de la Suisse romande)*, Lausanne 1906, p. 235.

(2) JOANNE, *Dictionnaire géographique et administratif de la France et de ses colonies*, IV, Paris 1896, p. 2209.

Notiziario

IN MEMORIAM



ANTONIO BONACINA

L'Africa non è stata un turbine di fuoco e di assalti, solo.

E' stata una macerazione di volontà, di fede, di entusiasmi, di vite — un agguato silenzioso guerriero micidiale di febbri ignote di morbi violenti di germi implacabili.

Anche se non vi fosse stata guerra, se l'invasione pacifica, eroe colui che calcò quella terra sotto il bacio ardente del sole, che s'esiliò alla voce della Patria e che con tacito chino di testa offrì silenziosamente tutto se stesso.

Eroe più ancora — silenzioso eroe — Antonio Bonacina che sul letto agonizzante stretto dall'arso abbraccio chinò ancora la sua bontà fraterna, mentre nell'occhio passava il delirio di una battaglia non combattuta e nel cuore lo strazio dolce di un ricordo. Eroe più ancora — fattivo eroe — se si pensa, come noi soli sappiamo, quanto duro e di sale sapesse il lavoro del Geniere al fianco arretrato del Fante, mentre la volontà e lo spirito erano avanti con spasimo dove fiorivano quei cinque episodi eroici di cinque eroiche battaglie.

Perchè Antonio Bonacina fu di quella schiera fedele di Ufficiali del Genio infaticabile, che sempre fu con il combattente, anche se l'opera più oscura e meno eroica.

Ma quali e quanti eroismi vengono ignorati, quale enorme patrimonio morale non è sempre riconosciuto?

Studiante in elettrotecnica presso il nostro Istituto Industriale, licenziato brillantemente con lusinghiera affermazione di studio, successivamente uno dei collaboratori tecnici apprezzato nei vasti opifici di Dalmine, quando la vita era già per Lui una realizzazione dei più bei sogni di gioventù fattiva, Antonio Bonacina, già ufficiale di complemento nell'arma del Genio a Civitavecchia, nel settembre '35, imminente di giorni la guerra italo-etiope, lasciava la casa gli affetti la divina Bergamo per l'affermazione dell'Impero. Là da dove era uscito sulla giovinezza dei nostri Padri il tenore di crude battaglie e di atroci rappresaglie.

Bella la tua giovinezza che impetuosa era lan-

ciata da impeti veementi di gloria, stroncata dopo più di un anno di dure fatiche e belle vittorie da quel fato eroico che raccoglie aneliti e fremiti di morte.

Il Club Alpino Italiano ha voluto doverosamente ricordare il tuo nome, sapendo che la fede era temprata da battaglie sane sulla natura, sapendo che il sacrificio non era un nome sconosciuto, essendoti nota la solidarietà della montagna.

Antonio Bonacina: Eja!

Sottotenente **ERMANNO BOFFA**

MARIO CONSOLO

Mario Consolo, uno dei più cari, dei più leali, dei più completi giovani genovesi, è morto sulle Ambe Africane, vittima d'una selvaggia aggressione.

Mario Consolo era uno sportivo, ed il suo temperamento era fatto di passione e di entusiasmo: tennista, alpinista, automobilista, sempre fra i primi, sempre ardentissimo, sempre buono.

Un fisico d'atleta, un'anima nutrita di bene e di bello, d'onesto e di serio, fatta per sostenere ed incitare il corpo al combattimento agonistico, alla vittoria nella gara e nella vita: un giovane completo, dunque.

Ebbe una passione, delle altre più grande, delle altre più pura: la passione per l'Africa. E non fu una sola la manifestazione di questo acceso amore: percorse, una volta, la costa nord dell'Africa in automobile; traversò un'altra il deserto libico, insieme con Pietro Guiglia, con Richetto Wianscu e Giovanni Peano, in atteggiamento di leggenda, viaggiò, studiò e quando il dovere più alto si presentò alla coscienza degli italiani, ritornò in Africa come combattente.

Lasciava una bellissima posizione, una casa riscaldata d'affetto e di comprensione, amici che l'adoravano, e che ricordano oggi la sua figura con un rimpianto che non sarà momentaneo.

Fu uno studioso: accendendo con tenacia e con perseveranza a studi scientifici, ebbe a trovare nuove possibilità e nuovi comportamenti delle qualità molecolari dei gas ultra rarefatti; e queste sue teorie, contrastando nettamente con alcuni postulati di fisica asseriti oggi, ebbero l'onore d'essere considerate dal Del Lungo come capaci di rivoluzionare o sconvolgere quel determinato e particolare campo di ricerche.

Prima di partire per l'Africa, volle maggiormente perfezionarsi nell'uso delle lingue orientali, specialmente arabo e amarico, e frequentò i corsi istituiti dalla Sezione Lingue Straniere della Camera di Commercio Italo Sud-Centro Americana i cui allievi e insegnanti sono oggi accomunati nel dolore e nella partecipazione.

Al Club Alpino, che frequentava per il piacere d'esser sempre vicino ai suoi compagni d'ardimento, era l'idolo: amenità, scherzi, sbalorditivi esperimenti d'una particolare straordinaria facilità nel calcolo mentale, conversazione avvincente erano le qualità minori del suo ingegno fervidissimo, della sua intelligenza pronta, del suo cuore caldo commosso, pieno sempre di bontà.

Sulle ambe africane, riposa oggi: chi lo ebbe caro lo sa vittima del dovere e per questo lo piange con fierezza; chi non lo conobbe, accomuna il suo spirito bello con gli altri mille dei Caduti in Guerra nell'unica devota riconoscenza.

GIOVANNI BATTISTA POLI

Nello scorso anno decedeva improvvisamente a Bari il Rag. Giov. Battista Poli, direttore amministrativo del Cantiere Odero-Terni-Orlando di Livorno, assiduo socio della Sezione di Livorno.

Chi scrive lo ebbe affezionato amico sino da quando giovanissimo, il Poli, venuto a Livorno dalla natia Molfetta, si iniziò con entusiasmo alle gioie dell'Alpe. E le noster belle e dirute Apuane furono appunto per Lui palestra di assiduo allenamento avendone esplorato con successo anche le parti meno conosciute.

Fu insieme ad altri pochi amici della montagna che nel 1921 si poté costituire a Livorno il gruppo del C.A.I., aderente alla Sezione di Firenze e, dalle relazioni e dalle memorie pubblicate sui giornali locali e sul bollettino di quell'epoca, si può conoscere quanto Egli abbia contribuito alla propaganda alpinistica in una zona allora negletta dell'alpinismo. Certo si deve ascrivere a quel grup-

po di pionieri se in questi ultimi anni si poté finalmente costituire in Livorno l'attuale fiorentina sezione del C.A.I.

Di questo camerata, modello di operosità e di rettitudine, rapito ad una età, nella quale è più forte il diritto alla vita, più dolorosa ce ne torna la perdita, più dura soprattutto per la gentile consorte e pei diletti figli cui inviamo l'espressione sincera del nostro cordoglio.

GUIDA CLEMENTE IMSENG

E' morto, a 80 anni compiuti, Clemente Imseing, la più vecchia e popolare guida della vallata. Per oltre un cinquantennio, aveva condotto moltissimi alpinisti sulle cime della catena del M. Rosa, lasciando belle pagine di imprese alpinistiche. Uno dei ricordi più grati era per la vecchia guida quello di avere accompagnato nel lontano 1890, l'attuale Pontefice durante la sua ascensione nel massiccio del Monte Rosa. Sebbene nato a Saas Fee in Svizzera, egli era italiano. I suoi funerali sono stati imponenti per le manifestazioni spontanee di tutti gli alpini e delle guide della vallata. Egli è stato sepolto ai piedi del vecchioiglio che è monumento nazionale.

GIUSEPPE ALESSANDRO VECELLIO

Presidente onorario della Sezione Cadorina, ispiratosi all'amore del paese, esaltandosi allo splendore dei colossi dolomitici, guidò per oltre venti anni con fervore d'intelligenza, con assiduità d'opere, le sorti della Sezione. Il C.A.I. ricorda ai soci il Camerata scomparso.

LIVIO BARNABO

Già Delegato presso la Sede Centrale, consigliere e collaboratore della Sezione Cadorina. Dedicò i suoi migliori anni in silenziosa attività intelligente, ad incremento delle istituzioni. Il C.A.I. invia alla famiglia vive condoglianze.

ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

NELLE SEZIONI

Nomina nuovi Presidenti: L'On. Manaresi, Presidente Generale del C.A.I., ha nominato i seguenti nuovi Presidenti di sezione: *Aquila degli Abruzzi:* Avv. Ugo Marinucci, in sostituzione dell'Avv. Francesco Martinez, dimissionario per motivi professionali; *Chicti:* Dott. Giuseppe Moscarini, in sostituzione del Prof. Rag. Giovanni Ranalletti, dimissionario per trasferimento; *Pordenone:* Prof. Giovanni Bubbe, in sostituzione dell'Ing. Arrigo Tailon, dimissionario per trasferimento; *Vittorio Veneto:* Cav. Giuseppe Bertaglia, in sostituzione del Prof. Emilio Pontiggia, dimissionario per motivi professionali.

Nuove sezioni: il Presidente Generale del C.A.I. ha autorizzato la ricostituzione della *Sezione di Campobasso*, nominandone Commissario Straordinario il Geom. Alessandro Quartullo.

Sottosezioni: Il Presidente Generale del C.A.I. ha ratificato la costituzione della *Sottosezione F.A.L.C.* alle dipendenze della Sezione di Milano; lo scioglimento della *Sottosezione di Malè*, alle dipendenze della Sezione di Trento; la nomina del fascista Arturo Biamonti a Reggente la *Sottosezione di Ventimiglia*, in sostituzione del camerata Dino Giacometti, dimissionario.

Il Foglio disposizioni n. 60, del 17 marzo XV, trasmette il nuovo statuto del C.A.I. (pubblicato sulla Rivista di aprile) ed il nuovo regolamento tipo sezionale; *il Foglio disposizioni n. 61*, del 20 marzo XV, istituisce un premio di propaganda per i soci (associazione gratuita al socio che procura nell'anno 4 soci nuovi) e precisa alle sezioni le norme relative: *i Fogli disposizioni n. 62, 63 e 64* riguardano il treno speciale Milano-Catania, in occasione della 56a Adunata Nazionale.

L'11 aprile, presso la Sezione di Firenze, in occasione dell'Adunata nazionale dell'A.N.A., si è tenuta sotto la Presidenza dell'On. Manaresi, la riunione dei Presidenti delle sezioni del C.A.I. della Liguria e della Toscana, durante la quale furono trattati vari argomenti di carattere generale del sodalizio e particolari delle sezioni.



Alle righe 7 e 8 del 4° capoverso della prima colonna dell'articolo « Mussolini sciatore », a pag. 91 della Rivista di marzo, si legge « ... e vola come un tritone... »; il testo esatto è, invece, « ...e vola come un asso provetto e nuota come un tritone... ». L'errore di stampa è dovuto alla omissione di una intera riga di composizione dopo l'ultima correzione di bozze.

COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI

Il camerata Ing. Arturo Tanesini è stato confermato componente del Comitato delle pubblicazioni del C.A.I. per il biennio 1937-38: il suo nome è, perciò, da aggiungere all'elenco pubblicato a pag. 131 della Rivista di marzo.

COMITATO SCIENTIFICO

La Commissione toponomastica ha esaminato ed approvato, in sedute alla presenza dei vari componenti la Commissione stessa, n. 126 toponimi del Gruppo delle Grigne, proposti dal dott. Silvio Saggio; 64 toponimi del Gruppo del Gran Paradiso, proposti dall'Avv. Mario C. Santi; n. 2 toponimi nelle Alpi Carniche, proposti rispettivamente dalla Sez. di Udine del C.A.I. e dal socio Duilio Rizzati; n. 1 toponimo nei Cadini di Misurina, proposto dal socio Fosco Maraini.



PER LE OSSERVAZIONI SUI GHIACCIAI. — I soci che intendessero compiere osservazioni sui ghiacciai delle Alpi Italiane e dell'Appennino (Gran Sasso) nella prossima campagna estiva, sono invitati a darne comunicazione al Comitato scientifico del C.A.I. — Via Silvio Pellico 6, Milano — che fornirà le indicazioni ed i chiarimenti del caso. L'accettazione delle domande si chiude col 20 giugno.

Si ricorda che a questi soci il C.A.I. offre l'alloggio gratuito nei propri rifugi per la durata della campagna glaciologica, offre le carte topografiche della regione ed, a campagna ultimata per gli operatori che avranno eseguito osservazioni su almeno 10 ghiacciai, offre la rifusione del biglietto ferroviario di III classe dalla città ove ha sede la sezione, alla stazione più prossima al gruppo montuoso prescelto.



LABORATORIO A. MOSSO AL COLLE D'OLEN. — I soci che desiderano fruire del posto a disposizione del C.A.I. presso i Laboratori A. Mosso al Colle d'Olen, devono inoltrare domanda entro il 10 giugno al Comitato Scientifico del C.A.I., Via Silvio Pellico 6, Milano. Sulla domanda deve figurare l'oggetto delle ricerche, il tempo che si desidera impiegarvi, il materiale scientifico di cui si ha bisogno e la preparazione fatta sull'argomento. Nel caso che l'interessato non sia direttore d'Istituto scientifico, è necessario invii attestazioni di persona notoriamente competente in materia a garanzia della propria preparazione, e nel caso sia assistente, anche l'autorizzazione a lavorare al Colle d'Olen da parte del Direttore dell'Istituto da cui dipende.

Ad ogni posto di studio è annesso l'uso di una camera da letto e degli strumenti scientifici esistenti; mentre le spese per il vitto, quelle per il trasporto del proprio materiale e bagaglio, per il materiale di consumo e per gli animali da esperimento sono a carico di ciascun studioso. La spesa di vitto è di circa L. 20 al giorno più il 10% per il rimborso spese generali. Trasporto bagagli da Alagna al Colle d'Olen (o viceversa) cent. 50 per chilogrammo. Le domande corredate dai documenti necessari che pervenissero dopo il 10 giugno, non saranno prese in considerazione.

COMMISSIONE RIFUGI

L'ing. Franco Poggi, Presidente della Sezione di Verona del C.A.I., è stato chiamato a far parte della Commissione Centrale Rifugi: il suo nome, perciò, deve essere aggiunto all'elenco pubblicato a pag. 176 della Rivista di aprile.

Rifugio « Stoppani » al Passo del Grostè. — Dal 1° aprile è sospeso il servizio di alberghetto; le chiavi si possono avere dalla guida Guglielmo Ferrari, Madonna di Campiglio.

CRONACA DELLE SEZIONI

CONFERENZE:

Bergamo: Prof. Carlo Poppinger su « Tecnica alpinistica » (in unione al G.U.F.).

Bologna: Prof. Carlo Poppinger su « Tecnica alpinistica ».

Busto Arsizio: Comm. Rag. Mario Tedeschi su « L'umorismo in montagna ».

Ferrara (in unione al G.U.F.): Prof. Carlo Poppinger su « Tecnica alpinistica ».

Livorno: Prof. G. V. Amoretti su « La Valpel-line ».

Mantova: Prof. Ettore Penasa su « Le Apuane, Carrara e i suoi marmi ».

Milano: Prof. Luigi Fenaroli su « Nel Paese dell'oro nero ».

Nizza: C. Monferrino e C. Orelli, 5 conferenze sulla tecnica dello sci.

Roma (in unione al G.U.F.): Prof. Carlo Poppinger su « Tecnica alpinistica »; (in unione all'Associazione Fotografica Romana) Dott. Cesare Imperi su « La Santissima Trinità a Monte Autore » e Avv. Luigi De Andreis su « Fotografia e Cinematografia alpina ».

San Remo: Emilio Comici su « In parete ».

Savona: Prof. G. V. Amoretti su « Il Monte Bianco ».

Torino: Emilio Comici su « La tecnica dell'arrampicamento ».

Trieste: Dott. Andrea Pollitzer Pollenghi su « La spedizione internazionale 1935 sul Vatnajökull in Islanda » (3 conferenze); Graziella Manzutto su « Riccardo Wagner e la montagna »; Dott. Timeus su « Canti alpini e villotte friulane ».

Visso: Dott. Angelo Maurizi su « Storia e possibilità dello sci » e « L'uomo in montagna » (2 conferenze).

GITE:

Alessandria: effettuata gita sciistica al Rifugio Migliorero e nel Gruppo dell'Ischiator. In programma per l'estate, la Ciamarella, i Rochers Cornus e la Grivola, oltre ad altre minori.

Fabriano: in programma, numerose gite sull'Appennino, un campeggio a M. Cucco (20-25 luglio) e la partecipazione alla Scuola estiva di sci del Livrio e all'Attardamento Naz. del C.A.I.

Ferrara: effettuate gite sciistiche al Bondone, giro Tre Cime di Lavaredo, Marmolada; in programma, gite estive nel Gruppo Ortles-Cevedale (l'attività gite di questa sezione merita particolare elogio).

Nizza: effettuate parecchie gite sciistiche di allenamento sulle Alpi Marittime.

Roma: col 18 aprile ha avuto inizio un corso pratico di alpinismo che si concluderà con una Settimana alpinistica sul Gran Sasso.

Torino: effettuato Carnevale in montagna a Madonna di Campiglio con gite nel Gruppo di Brenta.

MANIFESTAZIONI VARIE:

Chieti: dell'attività di questa sezione per l'avvaloramento della Majella, vasto campo sciistico, ha lungamente parlato il « Messaggero » del 1° aprile u. s.

Ossolana: ha trasferito la propria sede nel Palazzo ex Scuole Comunali, Via Paolo Silva 16.

Padova: presso la sezione del C.A.I. si è costituito il Gruppo Fotografico Padovano, sotto la presidenza del Prof. E. Viterbi della R. Università. Furono già tenute numerose riunioni e sono in programma mostre e concorsi.

Savona: sul percorso Viozene-Fabrosa fu disputata il 21-3 l'annuale Gara di marcia invernale in montagna, per il Trofeo Giovanni Foches. Ottima organizzazione e felice esito.

Vicenza: In seno alla sezione del C.A.I. è stato costituito un Gruppo Rocciatori che ha per scopo la divulgazione fra i giovani della conoscenza e della pratica della montagna difficile, onde assicurare alla Scuola Vicentina di Rocca la continuità

della azione e delle sue tradizioni. Al Gruppo Rocciatori sarà affidata la concessione dei permessi per l'uso del Rifugio della Cengiara. La iscrizione al Gruppo, di esclusivo giudizio del Consiglio, è limitata ai soci della Sezione e delle Sotto Sezioni del C.A.I. di Vicenza. A capo del Gruppo è stato nominato l'ing. Franco Bertoldi.

ALPINISMO GOLIARDICO

Milano: si sono svolte varie serate di conferenze e di proiezioni cinematografiche di alpinismo, particolarmente notevoli quelle del Prof. Carlo Poppinger e della Sig.ra Nini Boccalatte Pietrasanta. È stato indetto un concorso per un disegno o fotomontaggio per il programma delle manifestazioni estive.

Roma, Padova, Rovigo, Venezia, Trieste, Sondrio (in unione alle sezioni del C.A.I.): conferenza Prof. Carlo Poppinger su « Tecnica alpinistica ».

FASCI GIOVANILI DI COMBATTIMENTO

Imperia: la squadra del F.G.C. di Imperia ha vinto la gara sciistica per la Coppa Kleudgen, organizzata dalla Sezione Alpi Marittime del C.A.I.; la gara è di marcia libera in montagna, a pattuglie di 3 sciatori, si è svolta nella zona del Rifugio Kleudgen ed attraverso il Colletto di Valmasca per la Valle delle Meraviglie.

Sondrio: I F.G.C. della Valtellina hanno svolto un'intensa attività alpinistica sciistica invernale sui monti della valle.

Vicenza: è stato inaugurato un monumento al G. F. arrampicatore Lauro Giordani, vittima di un infortunio alpinistico sulle Dolomiti di Primiero. I camerati dell'estinto si sono portati poi sulla palestra di roccia di Lumignano per compiervi arrampicate e rievocare il caduto.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

PERIODICI

ARGENTINA:

Revista Geografica Americana: febbraio 1937.

AUSTRIA:

Oesterreichische Alpenzeitung; Allgemeine Bergsteigerzeitung; Mitteilungen des D.u.Oe.A.; Der Gebirgsfreund: aprile 1937; *Der Ski:* marzo 1937; *Berg u. Ski; V.: Oe. B. V. Mitteilungen:* marzo, aprile 1937; *Mitteilungen der Akademischen Sektion « Wien » des D.u.Oe.A. V.:* fascicolo n. 1.

BELGIO:

Touring Club de Belgique: n. 6, 7, 8.

CECOSLOVACCHIA:

Vestnik Alpistu Ceskoslovenskych: marzo-aprile 1937; *Krasy Slovenska:* n. 2 e 3.

FRANCIA:

La Montagne: febbraio 1937; *Ski Sports d'Hiver:* marzo 1937; *La Revue du Touring Club de France: Camping:* aprile 1937; *Bulletin Mensuel de la Section des Pyrénées Centrales:* marzo, aprile 1937; *Bulletin de la Section du Sud-Ouest et du Ski Club Bordelais:* aprile 1937; *Les Palmars des Sports:* gennaio 1937; *Revue de Géographie Alpine,* fasc. 1; *Les Alpes,* marzo; *La Revue du Ski,* aprile; *C.A.F. Section d'Avignon,* 2° trimestre.

GERMANIA:

Der Bergsteiger; Deutsche Alpenzeitung: marzo e aprile 1937; *Der Winter:* n. 11, 12.

GIAPPONE:

Rivista del Club Alpino Giapponese: n. 40, 41, 42.

GRECIA:

To Vouno: marzo, aprile 1937; *Ynaioro:* gennaio-febbraio e marzo.

INGHILTERRA:

The Scottish Mountaineering Club Journal, aprile 1937; *The Rucksack Journal,* n. 3.

ITALIA:

Alpinismo n. 1 e 2; *Enciclopedia d'Attualità:* gennaio 1937; *La Ricerca Scientifica:* n. 1 a 4; *Materie Prime d'Italia e dell'Impero; Turismo d'Italia; La Voce della Patria:* febbraio 1937; *Trentino,* n. 2, 3; *Montagna; Cortina; L'Alpe, L'Italia Marinarà; L'Universo; Italia; La Vittoria; Golf; Il Legionario; Tennis Sports Invernali; Le Vie del Mondo:* marzo, aprile 1937; *Le Vie d'Italia; La Lettura:* aprile 1937; *L'Illustrazione Sportiva:* gennaio-aprile 1937; *Unione Ligure Escursionisti; Giovane Montagna:* marzo 1937; *Lo Scarpone:* n. 6, 7; *Ginnasta:* marzo e aprile; *Il Bosco:* n. 5, 6; *Le Strade:* n. 4; *Lo Sport Fascista:* n. 3, 4; *Libro e Moschetto, Sport illustrato,* marzo e aprile; *Bollettino della R. Società Geografica Italiana:* n. 1-2, 1937; *R.A.C.I.:* aprile.

JUGOSLAVIA:

Planinski Vestnik: marzo, aprile 1937; *Hrvatski Planinar:* marzo 1937.

MESSICO:

La Montaña: gennaio.

OLANDA:

De Berggids: marzo e aprile 1937.

POLONIA:

Turysta w Polsce: gennaio-febbraio e marzo-aprile 1937.

ROMANIA:

Transzilvania: gennaio-febbraio 1937.

SVIZZERA:

Die Alpen: marzo 1937; *Sport:* marzo, aprile 1937; *Nos Montagnes:* aprile 1937; *Ski:* n. 16.

UNGHERIA:

Turistak Lapja: febbraio 1937.

E' uscito il Vol. XLIII, n. 76 del

BOLLETTINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

314 pagine, con 162 illustrazioni, contenenti i seguenti articoli:

Ugo De Amicis: Guido Rey; *Luigi Cibrario:* Giovanni Bobba; *Carlo Toesca di Castellazzo:* Agostino Ferrari; *L. Bonzi, A. Desio G. Polvara, A. Prospero:* La spedizione italiana ai monti della Persia; *Giovanni De Simoni:* Le Cenerentole delle Orobie; *Ermanno Simonetti:* Il Gruppo del M. Canin ed il Rifugio C. Gilberti; *Carlo Felice Cappello:* Note sulla idrografia dei dintorni di Brusson; *Carlo Foà:* La fisiologia del « discesista »; *Gruppo Speleologico Fiorentino:* L'esplorazione dell'Anfro del Cerchia; *Umberto Monterin:* Le variazioni periodiche dei ghiacciai italiani nel 1934; *Dino Tonini:* Il Ghiacciaio del Calderone del Gran Sasso d'Italia; *Adolfo Hess:* Il Club Alpino Accademico Italiano nel XXX anniversario di sua fondazione; *Adolfo Hess:* I bivacchi fissi del C.A.A.I. nel X anniversario della 1ª costruzione; *Cesare De Micheli:* Rifugi.

Il volume è in vendita presso la Sede Centrale del C.A.I. e presso tutte le sezioni al prezzo di L. 10 per i soci e L. 20 per i non soci.

VOLUMI

- SCHNEIDER H. - *Auf Schi in Japan*. - Ed. Tyrolia-verlag, Innsbruck 1935. - Pag. 207 con 74 illustrazioni.
- MORANDINI Dott. GIUSEPPE, TRENER Dott. GIO. BATTISTA, MALDURA Dott. CARLO, PODA Dott. ENRICO, BALDI Prof. EDGARDO, RIZZO Dott. LINA, LOMBARDI Dott. DINA. - *Ricerche Limnologiche sugli Alti Laghi Alpini della Venezia Tridentina*. - Geofisica, Chimica, Biologia. - Memorie scientifiche del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste. R. Laboratorio Centrale di Idrobiologia applicata alla Pesca. - Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato. - Roma, 1936-XIV. - Pag. 564 con numerose illustrazioni.
- GAVIOLI O. - *Limiti altimetrici delle formazioni vegetali nel Gruppo del Pollino (Appennino Calabria-Lucano)* - Ricerche sulla distribuzione altimetrica della vegetazione in Italia. - Consiglio Nazionale delle Ricerche Comitato Nazionale per la Geografia, Bologna 1937-XV. Pag. 73 con una cartina fuori testo.
- Col. ENRICO DE AGOSTINI - *La Reale Società Geografica Italiana e la sua opera dalla fondazione ad oggi (1867-1936)*. - Ed. R. Società Geografica Italiana, Roma, 1937-XV. - Pag. 149 con 14 illustrazioni.
- WUNDT TH. - *Zermatt und seine Berge*. - Orell Fuessli Verlag, Zurigo. - Pag. 140 con 134 illustrazioni, 22 schizzi nel testo e 1 pianta.
- ECKSTEIN O. - *Seitenpfade um Saas-Fee*. - Ed. Fuessli, Zurigo. - Pag. 79 con 43 illustrazioni.
- SIMON CH. - *Erlebnisse und Gedanken eines alten Bergsteigers 1880-1930*. - Orell Fuessli Verlag, Zurigo. - Pag. 223 con 45 illustrazioni.
- MORGENTHAUER H. - *Ihr Berge. Stimmungsbilder aus einem Bergsteiger-Tagebuch*. - Orell Fuessli Verlag, Zurigo. - Pag. 160 con 35 disegni dell'Autore.
- Im Bann der Berge. - Bergsteiger - Erlebnisse*. - Orell Fuessli Verlag, Zurigo. - Pag. 197 con 8 illustrazioni.
- Ratgeber fuer Bergsteiger. Pubblicato a cura della Sezione «UTO». Con collaborazione di F. Becker, E. Erb, J. Fritsch, A. Heim, W. Heller, H. Koenig, G. Kruck, A. De Quiervain, F. Rutgers, C. Schroeter, L. Wehrli e M. von Wys.* - 2a edizione. Pag. 513. Con 55 figure e 4 tavole fuori testo. Orell Fuessli Verlag, Zurigo.
- Im Kampf um den Berg. - Spannende Bergerlebnisse*. - Ed. Orell Fuessli, Zurigo. - Pag. 189 con 9 tavole fuori testo.
- The Journal of The Mountain Club of South Africa. Anno 1936.* Pubblicato a cura della Section Cape Town of The Mountain Club of South Africa in gennaio 1937. - Pag. 138.
- Aosta*. - Numero straordinario della *Rivista della Provincia*. Edita a cura dell'Amministrazione della Provincia. Pag. 133.
- DIETERLEN J. - *Ski de Printemps*. - Ed. Flammarion. Collezione «La Vie en Montagne». - Pagine 125 con 12 fotografie dell'autore.
- ENGEL C. E. - *Les batailles pour l'Himalaya 1783-1936*. - Ed. Flammarion. Pag. 157 con 16 foto-incisioni e numerose cartine.
- PLIETZ S. - *Vom Montblanc zum Wilden Kaiser*. - Ed. Eugen Rentsch, Erlenbach-Zürich und Leipzig. Pag. 234 con 32 illustrazioni.
- SELIGMAN G., B. A., F. R. Met. Soc. - *Snow structure and ski fields* con appendice *Alpine Weather* di C. K. M. DOUGLAS. - Ed. Macmillan and Co., London, 1936. Pag. 555 e circa 400 illustrazioni.
- MERKL W. - *Ein Weg zum Nanga Parbat*. - Ed. Rudolf Rother, München, 1936. Pag. 235 con 15 tavole fuori testo e numerosi schizzi.
- SEBASTIANI E. - *Il male del monte*. - Ed. «Montes», Torino, 1936. Pag. 209 con 10 illustrazioni.
- GHIGLIONE P. - *Dalle Ande all'Himalaya*. - Ed. «Montes», Torino, 1937-XV. Con prefazioni delle LL. EE. RENATO RICCI e A. MANARESI. Pag. 380 con varie tricromie e 160 illustrazioni.
- WOLFF C. F. - *Cortina d'Ampezzo nelle Dolomiti*. - Istituto geografico De Agostini, Novara, 1935-XIII. Pag. 65 con 32 pagine in calcografia e 1 carta turistica al 1:400.000. Copertina e disegni di R. WOLFF.
- FORENINGEN FOR SKIDLOPNINGENS FRAMJANDE I SVERIGE. - *Svensk skidkalender 1937*. - Ed. Landby & Lundgrens, Malmö 1936.

CREMA SPORT

Cipria dei miei Vent'anni



KLYTTIA

RENDE LA DONNA SEMPRE PIÙ BELLA E FELICE

LABORATORIO ITALIANO
MILANO

- CLUB ALPIN FRANCAIS, SECTION D'ANNECY. - *Comité Annécien de secours en montagne*. Pag. 28.
- PRANZELORES A. - *Guida minore turistica di Dostrento (La Verruca)*. — Arti grafiche A. Scotoni, Trento. Pag. 36 con pianta del Dostrento e di Piedicastello.
- LE FORT P. e HARSTER H. - *Winter-Olympia 1936*. — Ed. F. Bruckmann Ag., München, 1935. Pag. 45 con 64 tavole fuori testo con 92 illustrazioni.
- FORENINGEN FOR SKIDLOPNINGENS FRAMJANDE I SVRIGE. - *Arsskrift 1937. Pa Skidor*. — Ed. Landby & Lundgrens, Malmö, 1936.
- MARESCALCHI A. - *Il volto agricolo dell'Italia*. — Touring Club Italiano, Milano, 1936-XIV. Volume primo. Pag. 753 con numerosissime illustrazioni.

RECENSIONI

ETTORE ZAPPAROLI - *Blu Nord*. Romanzo - Ed. Gontano Martucci, Milano 1937 - Pag. 175, con copertina a colori. L. 10.

Farsi guidare in montagna da uno spirito giovane vuol dire aprire un più largo cerchio d'orizzonte all'anima ed allo sguardo, scoprire novità di sentimenti (o ritrovare quelli che il cuore un po' inaridito dal ghibli dell'esistenza ha lasciato avvizzire?) risentire le inusitate gagliardie, ripalpar dietro a chimere, rieffondere entusiasmi caduti come cadono le più violente tempeste, riadorare con nuova aspirazione religiosa ghiacci, rupi, vette, infiniti.

Così mi ha ben guidato un libro nuovo audace coraggioso ed alla montagna mi ha riportato con uno stile dolce e amaro, con una spregiudicatezza di giudizi su cose ed uomini che talvolta mi faceva sorridere, talvolta mi irritava perchè non abbastanza aspro, troppo umano, rattenuto quasi contro il filisteismo borghese dilagato su in alto per la completa perfetta contaminazione di quello che dovrebbe essere il regno dei puri, sdegnosi, superbi.

Si svolge l'azione in una leggera trama di umana vicenda tra futile ed agra di desideri o meglio di leggera curiosità di due cuori (ma il racconto lo leggerete e ne godrete e sorriderete) in un ambiente vigilato dall'imminenza schiacciante divina di quel monte unico che un mio amico chiamò « il capolavoro dell'architetto Dominiddio nell'Universo »: il Monte Rosa con la sua parete orientale. E qui ci conduce subito l'Autore con una originalissima introduzione che sa di scanzonato, ma è gustosa e a volte densa d'*humour* a volte giolosamente, altamente lirica. Ed il deuteragonista — Alpico — (protagonista è il Monte sempre!) traccia — alpinista di gran polso — nella notte lunare sulla parete bianca come un sudario una via più diretta della solita attraverso archi, griglie, fortini inesplorati di cristallo. Dalla gran Montagna Alpico ci allontana per farci seguire la sua vita giovanile con alcuni vivi bozzetti autobiografici che ci rimbalzano da convegni sentimentali, a pettegolezzi di salotto, a scapigliature d'artisti, perchè egli è eccellente

musico e per ciò un poco tzigano e si svela così nei suoi tratti, nelle sue affermazioni sulla concezione che ha della vita, dell'arte, della filosofia. In questo distacco dal monte il lettore incontra una piccola folla di figure di forte rilievo: campeggiante quella del « rovere » il nonno patriotta reduce del 1866 da Bezzecca e qui io l'accenno perchè è quell'anima che dà ad Alpico la forza di carattere, uno spirito di generosa ribellione, un chiuso ardore ed insieme una effusa serenità di saggio. E queste figure scolpite con forte modellatura sbalzano su sfondi d'arte: audizioni, rappresentazioni, puntigli, beghe d'artisti: musici, pittori, esecutori; un caleidoscopio umano vivissimo. Ma il migliore riverbero di vivezza con la sua vera potenza visiva Alpico lo dà quando s'estasia davanti alle bellezze del paesaggio. Quelle che io chiamerei le pagine benacensi possono essere state sentite così solo da un viso perfetto, dal senso acutissimo del colore, della luce, della distanza, della immediatezza dell'infinito con una sentita predilezione, un languido amore, direi, della trasparenza; sente l'ondulazione della luce. La descrizione in Alpico è sentimento; si trasporta nel paesaggio lacuale con l'animo tutto. Ricordo una frase di Virgilio: « *te liquidi flevere lacus* » che fu tanto cara al Fogazzaro e questa frase mi ritornava non so perchè insistente nella lettura delle pagine benacensi. La potenza descrittiva quando Alpico si trasporta dalla dolcezza del liquido lago alla dura aspra plastica del monte assume tono nuovo, glossario secco grezzo, tuttavia tenero (come d'amante primordiale) freddo, polito, riservato. Il monte ha trasfuso nell'amore di Alpico un che di minerale: è un gioiello astratto oltre ogni recinto umano. E il colore che la volta del cielo incurva sul monte è un glauco d'occhio umano quell'azzurro d'acqua e cielo che si specchiava negli occhi dolcissimi di Guido Rey od in quelli d'acciaio freddi sicuri d'un altro gran domatore di montagne: Mattias Zurbriggen. Ma Alpico davanti alla natura — lago, monte — è un solitario amatore e canta la sua lirica senza ritegno con la espansività alta della più calda musica del cuore; davanti agli uomini, alla società il suo giudizio inesperto, velato si fa piuttosto indovinare attraverso a sfumature e qui occorre che il lettore sia accorto e collabori con l'Autore ritroso e senta lui stesso sotto il velo l'ardore delle passioni d'Alpico: umanità, famiglia, mamma, donna: un alto poeta si esprime recentemente su questa dote d'Alpico così: « un che di ingenuo che s'accora e sanità d'un riso lo disperde ».

Prima di ricondurre al Rosa Alpico ci fa inciampare in un (tentativo? ragnatela? iridescenza tra tenue pizzo di vapori?) idillio. Ed in questo appare la sensibilità di Alpico per l'amore: l'ospite che non ritorna. Amare è consumare un fascino, dice. Un suo pensiero accorato è sempre per un bianco viso lontano quello del primo amore e questo si sente, è l'unico: tutti gli altri visi, aspetti di donna sono una variazione dell'unico-primo che è nel cuore l'unico vero volto della femminilità, l'indimenticabile che si sovrappone sempre ad ogni al-



GRAND HOTEL CAREZZA

PER LA VISITA DELLA ZONA DELLE DOLOMITI

Carezza al Lago, un'ora da Bolzano, il centro incantevole alpino Vi aspetta. - Ritrovo ideale per riposo, per alpinismo e sport.

Il Grand Hôtel Carezza colle ville annessa Rosa e Erica, l'albergo alpino modello

Vi offre cordiale ospitalità in ambienti diversi, adatti per ogni esigenza e ogni borsa.

Al soc del C.A.I. ribasso del 5% (accordi speciali esclusi)

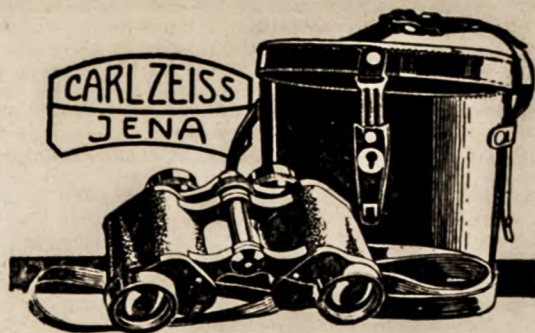
Per informazioni rivolgersi: Direzione Grand Hôtel Carezza o agli Uffici della Sede del C.A.I.

tro. E mi fermo su questo punto perchè mi preme d'essere condotto sul Rosa perchè su queste pagine della Rivista non sia rubato spazio dalla critica letteraria psicologica a scapito di ciò che esclusivamente ci dovrebbe interessare. Le pagine della montagna ristrette alla conclusione del romanzo — l'ultimo terzo per l'estensione — sono il nocciolo dell'opera. Non saranno sfuggite all'attenzione del lettore della Rivista le narrazioni descrittive delle salite di Zapparoli al Rosa di Macugnaga ed io prima ancora che mi potessi avvalorare del giudizio di Guido Rey le avevo segnalate tra le più notevoli, originali, vive, forti di questi ultimi tempi. Imprese da Lammer, descritte, narrate con arte pari all'audacia ed abilità. Le pagine d'Alpico qui sono ancor più vive di quelle dello Zapparoli ufficialmente perchè impersonali e scaldate dall'amore dell'arte e colorite con grande arte, soffuse d'accoramento per una mancata completa vittoria, ma nonostante ciò bellamente forti e sdegnose: scritto d'uomo che sa la sua realtà di formica sull'immen- sità della parete, ma sa — e la rintuzza e la spre- gia — la critica pigmea delle guide e dei barbas- sori dell'alpinismo. Leggiamo gli episodi umoristici dell'accoglienza alla capanna del « redivivo » e si- mo colpiti dal senso di umanità che pervade tutto il dialogo: il contegno d'Alpico che vede trasposte nella realtà le sue allucinazioni di moribondo che udiva canti oltremontani mentre erano invece can- zoni non adatte alla presenza di una salma su cui sta per affoltarsi il sudario delle nevi. Due battute dialettali Alpico ingenuamente riporta; ma che sen- so di raccapriccio di sgomento davanti all'umanità indifferente crudele che si meraviglia: *P'è lù 'l mort?* e... andiamo là, diciamo la verità! quasi quasi si rincresce di essere stata delusa d'aver as- sistito ad una *bella* tragica disgrazia. Alpico è umano della più alta nobile umanità. Io confesso una mia cattiveria sarei stato (talvolta lo fui!) un feroce fustigatore. Forse sono meno « cristiano » di Alpico.

Alpico rientrando tra gli uomini e cioè rituffan- dosi nella vita dopo essere vissuto un giorno sulla soglia del di là ed aver assaporato l'ineffabile del- l'oltremontano quando l'anima sta per abbandonare il corpo e nei sensi moribondi s'imprime più viva ogni bellezza del creato ogni dolcezza di colore e si lotta tra il desiderio di sprofondarsi nel nirvana della morte ed il prepotente anelito alla salvezza della vita, s'imbatte nel brutto nell'indifferente nel- l'egoistico di questa vita; ma non si sdegna e, fiore d'umanità superiore, sorride in commiserazione che è amore.

Ma Alpico dobbiamo considerarlo per quella sua sensibilità d'artista che s'esprime con tocchi vigo- rosissimi davanti alla sua montagna e questo lato della sua arte è quello che più deve incuriosire l'al- pinista il quale trova qui lo scrittore di montagna non chiuso con esclusivismo nell'ambito del monte. Questo è sovrano nell'animo d'Alpico, ma egli sale all'alpe dopo esser passato a traverso tutti i casi del vivere urbano e conduce il lettore nella solitu- dine dell'altezza ed in essa non vive del tutto stac- cato da quel che è vita: fili d'umanità legano pur sempre al mondo e non è lasciato cadere il battente della porta che nella anteriore letteratura sovente ci segregava, quasi con assolutismo, dalla rimanen- te aiuola. Il monte è rappresentato, già dissi, con tocchi secchi. Si direbbe che l'A. si preoccupi d'in- cidere, scarnire la sua espressione tanto da far pen- sare a povertà espressiva. Egli ha rappresentato la montagna con un'altra forma, con un'altra arte che egli dice meno efficace di quella della parola: la musica, il suo secondo amore. Per Alpico la mu- sica è un fascino in superficie, la illusione più gran- de istantanea, istantaneamente distrutta.

Sente che nella vita grave è stonata, è una effi- mera ammalatrice che sfuoca la realtà: due suoi personaggi sono afferrati, vinti, prostrati dalla fu- gace sirena; ma svanito l'attimo di seduzione essi ritornano nel loro essere come dopo un brivido di carezza. La « musica » di Alpico ha una influenza non lieve nel suo romanzo cioè nella sua arte di narrare. Ricorrono spesso come *leitmotiven* a pun- teggiare la lieve trama temi, concetti dominanti con la loro presenza insistente dando un forte senso di unità. E sono ridotti per la necessità della continua citazione a formule brevi, scarne, sintetiche che rie- vocano con un giro di due tre vocaboli le più fre- quenti emozioni. Sembra inoltre di poter notare un sistema contrappuntistico nella simultaneità dei concetti, concisamente esposti: così il lavoro assu- me un senso sinfonico e l'animo musicale del pro- tagonista risulta ermetico mentre da alcuni cenni si comprende chiaro che Alpico musicista non sa, nè può, né ha tempo, e forse sente di non averne



Binocoli grandangolari

Chi per la prima volta accosta agli occhi un grandangolare Zeiss, non può reprimere un moto di sorpresa: il campo visivo è quasi doppiamente ampio che in qualunque altro binocolo prismatico da 8 ingrandimenti. Ed infatti, se prima usando un binocolo galileiano gli sem- brava di guardare come per il buco della chiave, ora ha dinanzi una porta spa- lancata e, attraverso questa, una sor- prendente estensione di spazio, una magnifica plasticità di oggetti, una niti- dezza meravigliosa di contorni, e il tutto ad una tale vicinanza da sembrare a portata di mano.

Provate a farvi mostrare in un buon negozio d'ottica un binoc- colo Zeiss grandangolare e fate da voi i vostri confronti!

BINOCCOLI

Zeiss

grandangolari e numerosi altri modelli, sono illustrati nell'opuscolo « T 69 » che si spedisce gratis e franco a richiesta.

In vendita presso tutti i buoni negozi del ramo
« LA MECCANOPTICA », - S. A. S.
 MILANO - Corso Italia, 8
 Rappresentanza Gen. CARL ZEISS, JENA



mezzo, per esprimersi con le parole: mentre afferma che mille stati d'animo e spettacoli naturali possono soltanto essere tradotti con la parola.

Blu Nord non è un romanzo per la massa che invano cercherebbe vicenda, intreccio, ordito, tutti insomma gli ammenicoli « per interessare »: niente avvenimenti pratici, niente colpi di scena. Qui campeggia un'anima che si sente esistere e compresa tutta dal massimo avvenimento cui tutti gli animi dovrebbero tendere: il miracolo travagliato dell'essere. Quando Alpico trasporta a un punto la sua vicenda nell'Olimpo dell'Alpe ha vissuto il suo dramma introspettivo che lo turbava tra la vita della gente e diventa artista non verisimile ispirato dalla sua fantasia, ma vero, e vera diventa l'ambientazione della sua opera *vissuta*; così l'unico dramma materiale che più lo poteva tenere era nel giardino incantato della montagna. Ambiente dove non si scherza perchè sempre v'è in agguato la Morte con la quale non si scherza. Ecco perchè Alpico nell'atmosfera sublime non permette che salga contaminazione di colpo di scena od ostentazione di intreccio d'effetto dovuto alla fantasia e porta la sua realtà d'alpinista militante, formidabile alpinista. Il Monte Rosa è certo nel più alto clima del globo spirituale e geografico. E' un'ara di Poesia. E' un mausoleo, non solo, ahimè! ideale. Racchiude nel cristallo dei suoi ghiacci delle sue rocce salme d'Eroi, ha trapunto sul suo sudario orientale un martirologio, una storia di grandiose imprese e non vi si deve arrampicare spirito o volgare od impuro o scurrile. A questo purtroppo pensa la letteratura « amena ».

Forte libro: l'alpinista per l'educazione del suo animo e per il perfezionamento del suo spirito troverà nella terza parte molte cose che lo faranno pensare.

GIUSEPPE LAMPUGNANI

HESS A. - *Nuova guida-itineraria del Piemonte*, edita dall'Ente Prov. del Turismo di Torino (Ministero per la Stampa e Propaganda).

E' divisa nelle seguenti sezioni: I. Alta Val Bormida - II. Alta Valle del Tanaro - III. Le Valli di Mondovì - IV. Le Valli della Vermenagna e della Roja - V. Le Valli del Gesso e della Stura di Demonte - VI. La Valle del Grana - VII. La Valle della Maira - VIII. La Valle Varaita - IX. La Valle del Po - X. Le Valli del Pellice, Chisone, e Sangone - XI. Le Valli della Dora Riparia - XII. Le Valli della Stura di Lanzo, Tesso e Malone - XIII. Le Valli dell'Orco e della Soana - XIII b. La Valchiusella - XIV, XV, XVI. Le Valli della Dora Baltea - XVII Il Biellese - XVIII. La Valsesia - XIX. Le Valli dell'Ossola - XX. Le Valli Vigezzo e del Toce.

Ogni sezione comprende: A) Una parte *turistica* (Comunicazioni, servizi automobilistici, itinerari

stradali, località notevoli, servizi postelegrafonici, alberghi, ecc.); B) Una parte *alpinistica* (Rifugi e luoghi di pernottamento, itinerari alpinistici, ascensioni, ecc.); C) Una parte *sciistica* (itinerari sciistici).

La Guida che uscirà sotto il nome di « *Indicatore turistico-alpinistico-sciistico del Piemonte* » conterrà oltre 3000 itinerari; inoltre un indice bibliografico, un indice generale delle località (mete) comprese negli itinerari alpinistici e sciistici, il quadro d'unione delle carte dell'I.G.M. al 25.000, e parecchie tavole o cartine-itinerarie, cogli itinerari numerati secondo la numerazione progressiva del testo.

Conterrà ancora un elenco speciale dei rifugi (e relative vie di accesso e di collegamento) colla numerazione riportata nelle cartine.

Coll'Autore hanno collaborato l'Avv. M. C. Santi (itinerari sciistici) e la Prof.a G. Crudo (località notevoli e artistiche). Si sono inoltre gentilmente prestati al controllo vari Enti Prov. del Turismo, varie sezioni del C.A.I. e parecchi alpinisti italiani ed esteri.

L'*Indicatore* sarà venduto a prezzo di favore a tutti i soci del C.A.I., dell'A.N.A. e dell'O.N.D. mediante prenotazione individuale o cumulativa per parte delle varie sezioni del C.A.I., dell'A.N.A. e dell'O.N.D. Sarà dato tempestivamente l'avviso dell'apertura delle prenotazioni.

La Redazione dell'*Indicatore*, sarà particolarmente grata a quanti, Enti o persone, vorranno cortesemente e sollecitamente segnalare notizie interessanti su nuove vie di comunicazione, nuovi servizi automobilistici, alberghi, rifugi, attrezzamenti sportivi, ecc., nella zona alpina del Piemonte.

HRONATKA A. - *Ostalpine Grosabfahrten*. — Editore Adolf Holzhausens Nfg., Vienna, 7, Kandgasse 19. Pagine 88 con 22 fotografie fuori testo, rilegato in tela di lino azzurro, RM. 2,50.

Il fascino delle nevi non è più un mistero per nessuno. Come rileva l'A. nella prefazione, le falangi degli sciatori di tutto il mondo s'ingrossano a vista d'occhio. Le zone di montagna dove col cadere della neve una volta si sopra quasi segno di vita, oggi, viceversa, per merito di questo fenomeno meteorologico trovano un'animazione da centinaia di persone di ogni et  e di et , desiderose di svincolarsi dai lacci della vita cittadina e dall'atmosfera viziata dove comunemente sono stabiliti, per lanciarsi nel vortice dell'ebbrezza bianca.

Fra tutti gli sports, quello dello sci ha sue caratteristiche particolari, fatte di suggestive attrazioni e di gioiose sensazioni, che lo pongono indiscutibilmente, assieme all'alpinismo, alla testa di ogni manifestazione sportiva intesa nella sua accezione pi  completa e meno limitata.

Ma lo sport sciatorio assume un elevato valore



Binocolo **Busch**

Bussola **Busch** !....

inseparabili compagni di ogni gita, di ogni scalata, di ogni spedizione !

Strumenti **Busch** vuol dire :

Strumenti eterni di insuperata precisione !

Opuscolo descrittivo con ampia istruzione d'uso a Lire 1 presso tutti i buoni negozi d'ottica o presso la

Rappresentanza **OFTALMOTTICA**

Soc. in Acc.

MILANO (1/9) - Via Marino, 3

solo se si considera lo sci quale strumento per affrontare con maggior facilità e celerità gli ostacoli che la montagna oppone all'uomo nei periodi di innevamento, e non come fine a se stesso. Se riduciamo questo strumento alla stregua di un slittino qualunque per lanciarsi su piste preparate, su pistoni crivellati da buche sbadiglianti, se ci limitiamo con esso a fare un giro intorno all'albergo, ben poco avremo compreso dello sci e da esso una ben mechina soddisfazione avremo saputo ricavare. Quanto maggior godimento, quali diverse e più vitali sensazioni sentiremo noi se utilizzeremo questo veicolo, che, malgrado le infinite trasformazioni dei particolari, conserva ancora nella sua essenza la semplicità primitiva, per avviarci verso le avventurose regioni alpine, dove la neve incontaminata attende l'ardito che tracci il solco rivelatore e dove la fatica troverà il suo giusto compenso in folli volate non misurate a metri, ma a chilometri.

Questo pressapoco vuol far capire l'A. nella descrizione breve, però efficace e soffusa di sentimento, di diciannove sue escursioni sciistiche effettuate nelle Alpi Orientali delle quali citeremo: HochKoenig, Watzmann, Kalter Berg, Glungezer, Grossvenediger, Marmolada, Piz Cevenna ecc.

GIORDANO B. FABIAN

ABATE HENRY - *Le Raye di Solei* (I Campi del Sole) - Edizione «Montes» Torino 1935-XIII, collana di letteratura alpina «La Piccozza e la Penna», vol. II, sotto gli auspici del C.A.I., Sezione di Torino. Pagine 278 con 21 fotografie fuori testo, legato alla bodoniana. Prezzo L. 16 per i non soci, L. 12 per i soci del C.A.I.

Nel libro, presentato da A. Balliano, l'A. dimostra di aver la penna sciolta, di scrivere con viva spontaneità, esprimendo le sue impressioni senza fruscio rettorico con semplicità e schiettezza, mai incappando nell'artificioso. L'umorismo affiora qua e là, dando un tono brillante all'esposizione, la quale non è viziosa né da vanità, né da prolissità.

A scorrere queste pagine si prova un senso di pace e di tranquillità; e quasi un riposo per la nostra mente, affaticata dalle descrizioni ponderose, zeppe di colpi di scena angosciosi, infarcite dall'ostentazione di ogni sorta di difficoltà, che oggi stanno invadendo la nostra letteratura alpina, segnatamente quella spicciola; è come leggere la prosa del Manzoni o la poesia del Pascoli, dopo non aver dormito su tutta una serie di romanzi «gialli». Invero molti degli alpinisti del nostro tempo sembrano soltanto preoccupati di porre bene in evidenza le difficoltà che sono capaci di superare, e fanno sfoggio della quantità di materiale tecnico usato per vincerle. Null'altro essi vedono né sembra interessarli, e tutta la montagna per essi si riduce alla parete esasperatamente verticale da loro salita ed allo strapiombo a cui spettano tutti gli onori.

L'A. invece è un privilegiato, appartiene ancora all'alpinismo cosiddetto classico, dell'epoca d'oro, classico in quanto a stile, ma con idee sempre fresche e sane per ciò che concerne la prassi alpinistica nel suo ambito più lato e più elevato. Egli gode del senso universale della montagna e, pertanto, tutto quanto è in relazione con essa eccita la sua curiosità, affina le sue facoltà, attrae il suo istinto di studioso. Per lui l'alpinismo si attua in una rappresentazione spirituale e morale, è soprattutto un modo di essere e di intendere la Natura quale Figlia di Dio, e non una manifestazione atletica.

Nelle sue numerose ascensioni e traversate, fra le quali moltissime «prime», compiute quasi tutte nella Val d'Aosta, dal 1893 in poi, egli non tralascia mai di osservare tutto quanto i suoi occhi vedono, i suoi sensi percepiscono. Ogni fenomeno, anche il più semplice, in cui abbia la ventura d'imbattersi, attirerà la sua attenzione sempre sveglia, ed egli ne scruta l'origine, ne cerca la spiegazione. La botanica, una delle sue passioni, la storia, la geografia, la leggenda, appaiono in tutti i suoi articoli, anche quando questi muovono dalla relazione di una scalata effettuata.

L'A. Henry preferiva pellegrinare da solo in montagna per assaporare più intensamente ogni momento dell'avventura.

Ma ciò non toglie che nelle imprese più importanti egli si accompagnasse ai suoi amici, in generale colleghi, reverendi nelle parrocchie della Val d'Aosta. Bisogna legger il capitolo «Gita sul Mon-

A. Marchesi

TORINO

Via S. Teresa I - Tel. 42898

Casa fondata nel 1895

Fornitrice delle Reali Case

SARTORIA E CONFEZIONI PER UOMINI E RAGAZZI

TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO ALPINISTICO

*Campioni e listini gratis a richiesta
Sconti speciali ai soci del C. A. I.*



CGE

*La radio che dà
colore di realtà
presente alla
realtà lontana.*

Compagnia Generale di Eletticità

te Rosa», per farsi idea di una comitiva formata da sacerdoti alpinisti, trasandati nello equipaggiamento, ma con garretti e cuore solidi, l'animo pieno di fede e di entusiasmo.

«Le Raye di Solei» è anche una fonte di preziosi consigli e di raccomandazioni, utili a chi si cimenta sull'agone delle vette, sul modo di vestire, sugli attrezzi alpini, sul camminare, sul mangiare e sul bere, nella scelta dei compagni e via discorrendo.

L'A. è pure un propagandista fervente; il suo desiderio di voler che «tutti almeno una volta nella loro vita andassero al Gr. Paradiso per sapere quali grandi soddisfazioni la montagna riserva a quelli che l'amano» lo porta ad escogitare uno strano e comico esperimento per dimostrare come la montagna offra vaste possibilità di accesso a tutte le forze di ambo i sessi e di tutte le età. In «Cagliostro» egli narra il pieno successo dell'inusitato esperimento: con l'aiuto del suo amico Dayné, egli fa salire in vetta al Gr. Paradiso un asino, Cagliostro. Dopo questa prova i timorosi e gli esitanti non dovrebbero più indugiare, ne va del loro onore e della loro reputazione, così pensa il furbo Abate.

Nella raccolta sono inclusi tre studi storici, sulla Valpelline nel 1500, su Oyace nella stessa epoca, sul villaggio di By e la sua scomparsa. Inoltre due poesie in francese, la leggenda del Santo di Prarayé, alcune note di colore paesano sulla *tseallii*, usanza riservata ai vedovi che convolano a seconde nozze, una nota patetica con *Eteila*, breve storia del sacrificio di una mucca, cara alla famiglia dell'A., la descrizione di un pellegrinaggio compiuto ad Oropa ed infine una divertente scena di pugilato, successa in Valdigna, fra due donne per dirimere una questione di supremazia, sorta fra gli abitanti di Courmayeur e quelli de La Thuile.

GIORDANO B. FABIAN

To VOUNO, la rivista del Club Alpino Ellenico, reca anche nel 1936 l'impronta della serietà dei principi alpinistici sui quali è basato il sodalizio. Nell'impossibilità di commentare tutti gli articoli dell'annata, segnaliamo i più importanti che quasi tutti hanno per oggetto i monti della Grecia.

Nel numero 1, l'interessante articolo del Monte Erymanthe, di A. Kanellis; N. 2. La 1ª asc. dell'Olimpo, di F. Boissonnas; N. 3, inizia una serie di articoli di A. Steiner sulla storia dell'Alpinismo; N. 5, Le segnalazioni in montagna, di J. Santorinós; N. 7, il resoconto del 1º Congresso Ellenico dell'Alpinismo 1936 e la traduzione di alcuni brani dal Manuale «Alpinismo» di R. Chabod e G. Gervasutti; N. 8, Il Monte Callidromon, di N. Perrakis; N. 9, Le ricerche sul Monte Parnaso, di N. Anghelos, e L'esplorazione della grotta *Dracotrypa* d'Erymanthe, di J. Sarris; N. 10, Vardoussia e Korakas, di J. Petrochilos; N. 11 L'alpinismo e l'aviazione, di S. Agapitos; N. 12, Lo sci alla portata di tutti, di O. Szymiczek.

SAMIVEL. - *Ces monts sublimes...*, Nella solita perfetta veste tipografica l'editore Delagrave di Parigi pubblica il 2º volume dell'antologia «Scrittori di montagna», seguito e fine di «*Ces monts affreux*» di cui la Rivista si occupò nel 1934 (pag. 604).

Precedono i brani scelti le note biografiche e letterarie della inglese Engel e dell'ottimo *chamoniard* Vallot: frutto di un lavoro coscienzioso. 54 autori francesi, inglesi e tedeschi. Pur deplorando che manchino gli italiani, penso che questa dimenticanza potrebbe spingere a «far da sé»...

Autori e testi conosciuti; ma volumi spesso esauriti e spesso introvabili. Opera quindi utile.

Differenza di stile e contegno fra il secolo XVIII e il XIX: non più la ricerca degli «orrori» bensì un concetto più spirituale. Perciò «*Ces monts sublimes...*» e non più «*Ces monts affreux...*».

Inizia la raccolta Schiller con un brano del Guglielmo Tell; i concetti di Rousseau, l'idea della libertà accoppiata alla montagna. La chiude *Mummery*. Da Schiller a *Mummery*: un abisso! Si chiude il libro e si apre l'era dell'alpinismo senza guide, dell'uomo solo. Dal melodramma allo stile asciutto di *Mummery* che, partito, non fece mai ritorno...

Possiamo dire con Goethe: oggi comincia una *novella istoria*! Anelli della lunga, scintillante catena: Byron Shelley, De Vigny, Victor Hugo...

Di Hugo è riportato, fra l'altro, un brano del poema dedicato a Balmat. Il sapiente alternarsi degli alessandrini con gli ottonari, dà al ritmo l'impressione dell'ansimare di chi sale.

Il monumento a Balmat nel cuore di Chamonix sembra ripetere il gesto attribuitogli dal poeta: ... «*on ne sut s'il montrait le mont Blanc ou les cieuz*».

Dumas, De Musset, Balzac, Lamartine, Sand Henriette d'Angeville, Michelet (mirabile il brano *La mèleze et Varolle!*), Gautier, Desor, Toeppfer — che riporta alla realtà, in pieno romanticismo esitante fra melodramma e romanzo d'appendice, la letteratura alpina — Forbes, Flaubert; per non citare che qualcuno degli autori.

Si resta delusi di fronte alla superficialità di

DUE BUONI ALBERGHI

ROMA

GENOVA - Stazione Termini - Via Principe Amedeo, 11 - Il massimo del confort moderno. - Telef. 40040-44421

ORIENTE - Piazza Poli, 7 - Casa completamente rimodernata - Confort - Telef. 62480-65875

PREZZI MODICI - S.I.A.E.A.

Direzione CARLO BOCCA

Ai soci del C.A.I. muniti di regolare tessera, verrà concesso lo sconto del 10% sui prezzi ordinati

LA SIGARETTA DEI GRANDI SPORTIVI



SCIATORI ALPINISTI non dimenticate di portare con voi il SACCO DA BIVACCO PIRELLI in tessuto gommato. Pesa appena gr. 250 e può farvi affrontare, senza temere, una notte all'addiaccio. La migliore assicurazione contro gli assideramenti. In vendita presso tutti i buoni negozi di articoli sportivi.

Dickens, si gioisce nel constatare l'entusiasmo dello scettico Heine.

Alfred Wills spalanca il cammino al grande alpinismo, alla letteratura sportiva. Di Ruskin non poteva mancare il famoso « pezzo » contro gli alpinisti che hanno mutato in alberi di cuccagna le cattedrali della terra, simili ai sanculotti che ne avevano fatto delle stane. Interessante e meno conosciuta la replica alla ondata di... indignazione anche se Ruskyn finisce per... ribadire il chiodo!

Tyndall volle esser soprattutto osservatore scientifico; Stephen — erudito e storico profondo — considerò l'alpinismo come un diletto; quindi niente enfasi ma stile piano, limpido e ricco d'umorismo. Di Whympers — il più celebre e meno conosciuto dei personaggi della storia alpina — si legge con viva emozione la celebre descrizione dell'incidente alla Testa del Leone.

Chi scriverà la vita di quest'uomo tutto nervi e volontà, immagine del superuomo nietzschiano!

Di Labiche abbiamo una scena del *Voyage de M. Perrichon* che tiene ancor'oggi e con successo il cartellone della *Comédie Française*. Il tema: gli uomini non s'attaccano a noi per i servizi che loro rendiamo, ma in ragione di quelli che ci rendono, è svolto in modo efficace. Basta viaggiare in funicolare o ficcare il naso sui registri dei nostri rifugi per constatare come le impressioni di viaggio del viaggiatore medio non siano molto mutate in 75 anni! Una nota in calce alla pagina 218 riporta la feroce osservazione di Madame d'Agoult su certi registri dei viaggiatori; sarebbe bene affiggerla in molti nostri rifugi.

Ma torniamo a Labiche.

La montagna (siamo al Montenvers) serve di sfondo; dovremo attendere Daudet perchè essa diventi un personaggio vivo della commedia. M. Perrichon aveva scritto sul registro dell'albergo « *mere de glace* » e subito un comandante aggiunge l'osservazione che quella « e » finale è inutile dato che il ghiacciaio non ha... figli! E Perrichon ribatte: il comandante è un *cafone* (« *paltoquet* »)...

Non vi sembra d'essere ai... giorni nostri?

Dopo il primo romanziere alpino Meredith, ecco Freshfield ponte di passaggio fra pionieri e contemporanei.

Viollet le Duc, Carlo Durier (la prefazione, alla 1ª edizione dell'arringa defensionale del Monte Bianco, è degna del volume, capolavoro di sensi-

bilità), Pierre Puisieux, Daudet (la montagna esce ingigantita dall'ironia), Javelle (l'amore diventa estasi!), Maupassant (bella la descrizione riprodotta dalla novella *Le Horia*), Stevenson (ammalato a Davos, ha pagine originalissime che non risentono dell'angosciosa lotta contro il male) e molti altri, completano il volume.

Anche se questo offre minore interesse del primo che contiene pagine d'una ingenuità ormai fuori di luogo; anche se il volgere degli anni ci ha avvicinato ai nostri tempi, togliendo a questi scritti il profumo di cose morte che quelli avevano, il valore l'antologia resta inalterato. I disegni di Samivel sono, come sempre, pieni di finezza e d'umorismo.

Sarebbe proprio desiderabile che anche da noi si facesse qualche cosa di simile. Non manca la materia e abbiamo editori e disegnatori che potrebbero fare opera degna!

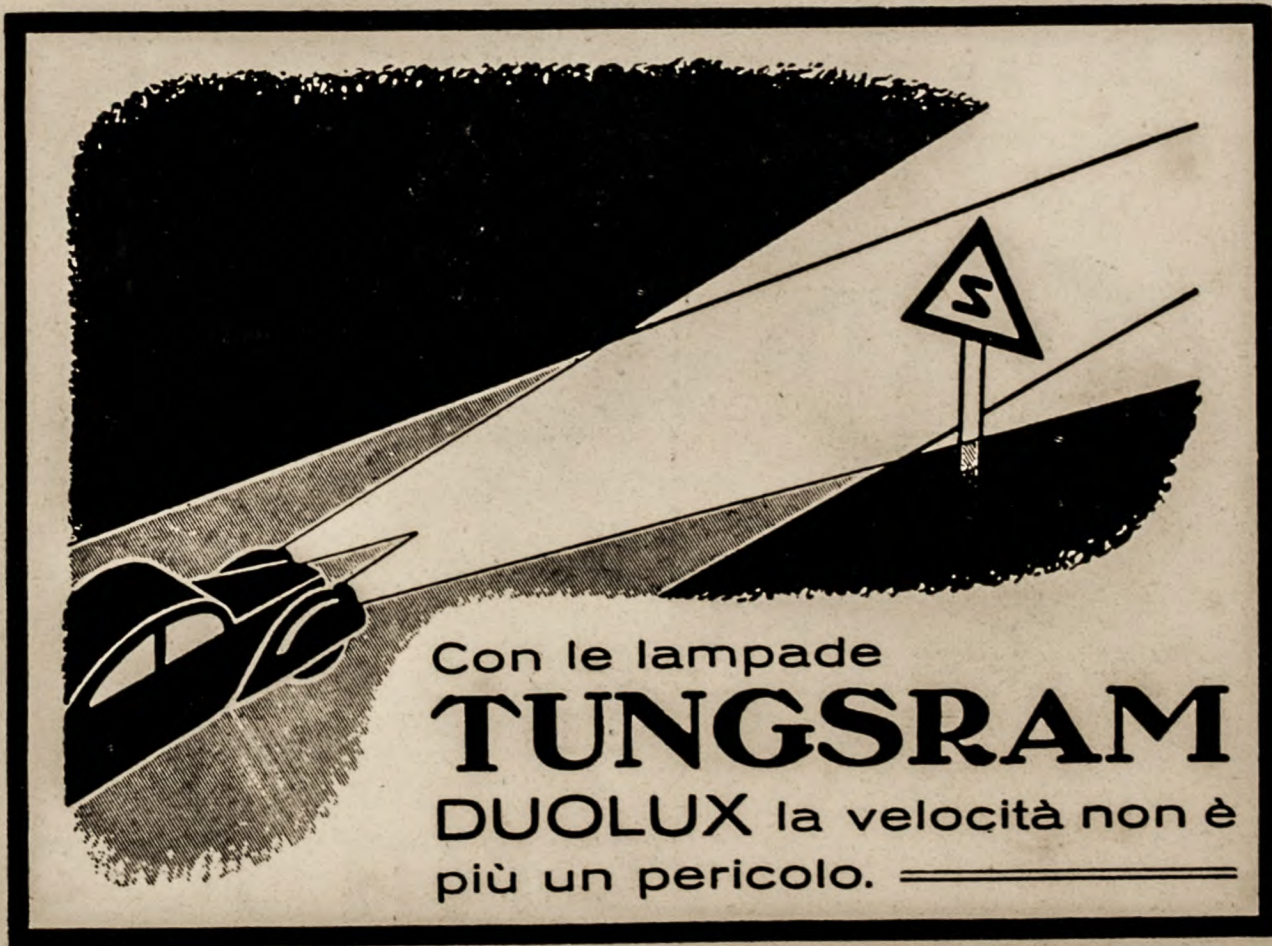
CARLO SARTESCHI



Dr. Fr. V. KRUTIL e Dr. J. GELLNER. - *Vysoké Tatry. Horolezecky Pruvodce*. - Guida alpinistica delle Alte Tatra pubblicata in occasione del 10° Anniversario del Club Alpino Cecoslovacco. - Volumi I e III. - Ed. Orbis, Praga.

La prima guida alpinistica in boemo illustrante la parte più bella dei Carpazi, la Catena delle Alte Tatra, la cui superficie montuosa è la più vasta dell'intero territorio cecoslovacco, è al suo secondo volume. Essa, secondo il piano prestabilito, sarà divisa in cinque parti.

Dall'elaborazione del copioso materiale, dall'attenta cura e dalla diligente ed esatta indicazione degli itinerari, raccolti con scrupolosità, risulta chiaramente come i giovani autori nel compilare la propria opera abbiano interpretato nel miglior modo possibile, facendone tesoro, le bellissime parole, ispirate a sentimenti eminentemente alpinistici, che a guisa di prefazione accompagnano il primo volumetto della guida, apparso nel 1935. Il nuovo volume si divide in due parti: la prima, di carattere generale, preceduta dalla bibliografia, comprende la descrizione topografica delle Tatra, una tabella della scala delle difficoltà, alcune notizie interessanti sullo sviluppo dell'alpinismo nelle Tatra ed infine un piccolo dizio-



Con le lampade
TUNGSRAM
DUOLUX la velocità non è
più un pericolo.

nario di terminologia alpinistica in lingua boema, polacca e tedesca.

La parte seconda, vera e propria trattazione del terreno preso in studio, Krivan-Sedio pod Cubri-nou, dopo una breve introduzione topografica del gruppo, descrive valli, punte, colli, ecc., con itinerari e relativi varianti ed indicazione del grado di difficoltà. Gli schizzi accompagnanti le descrizioni, sono talvolta chiari e di molta efficacia. La mancanza di superflui particolari che talora ingombrano le guide alpinistiche, aumenta il valore pratico del libro.

Anche il volume II (il II in ordine di pubblicazione) è condotto a termine con lo stesso criterio prettamente alpinistico, raggiungendo in certi particolari una maggiore perfezione del primo, dal quale viene pubblicato alla distanza di un anno. Comprende il gruppo delle creste principali delle Alte Tatra da Cesky stit a Polsky hreben, ed è corredato da 24 schizzi dimostrativi.

Riassumendo, non resta che augurare alla guida iniziata con tanta buona volontà, una larga diffusione tanto fra i frequentatori della zona quanto fra coloro che ignorano ancora le suggestive bellezze della « perla delle montagne dell'Europa Centrale ».

L. NORDIO

Wierchy. - Annuario del Polskie Towarzystwo Tatrzańskie. - Volume XIV. Cracovia 1936.

In questo volume, con l'articolo « Lemkowie » termina la monografia, iniziata nell'annuario precedente, della regione dei Carpazi e dei suoi abitanti. Segue l'interessante studio « Dal Mediterraneo all'Atlantico attraverso i Pirenei », corredato da belle fotografie e da una carta schematica. Dopo altri articoli di carattere etnologico sulla vita dei pastori di montagna e sulla storia del pino nei Carpazi, vi sono un fresco bozzetto di Jan Szczepanski sul « Come si diventa alpinisti », e l'interessante relazione della spedizione alpinistico-scientifica nel Caucaso, di W. Ostrowski.

La dotta trattazione del problema del regionalismo nelle montagne della Polonia, scritta da Walerj Goetl, chiude la serie degli articoli.

La cronaca che segue, densa di contenuto, comprende le più svariate notizie concernenti la montagna: dalle note sul parco nazionale polacco alle notizie sull'attività scientifica ed alpinistica del Club Alpino Polacco, dall'elenco delle più importanti ascensioni e spedizioni nel 1936 alle notizie di carattere regionale, bibliografia, ecc.

L. NORDIO

Komm mit! Alpenlaendische Skikurse Ludwig Kneiss. - Monaco 19, Hindenburgstrasse 49.

Lo sci si è diffuso come incendio nella prateria, dando vita ad una infinità di Scuole e Corsi sciistici, che vanno a gara per offrire la migliore ricetta, atta a far di uno schiappino un cannone, naturalmente, in pochi giorni, come asseriscono tutti i programmi. La realtà, in genere, è più pessimistica!

Ad ogni modo le Scuole sono tante e quasi tutte munite di tali commendatizie che il decidersi per una di esse diventa un vero problema.

A risolverlo può esser utile questa pubblicazione illustrata che in 178 paginette ti descrive i principali centri sciistici della Germania, dell'Austria, della Svizzera e dell'Italia Settentrionale. Per ognuno dà utili indicazioni sul modo di arrivarvi, sull'attrezzatura alberghiera e relativi prezzi, sui Corsi di sci del luogo, sulle escursioni da farsi ecc.

Da notare che la pubblicazione si riferisce particolarmente a quelle zone in cui risiedono Scuole di sci dipendenti dalla nota organizzazione tedesca *Alpenlaendischen Skikurse*, che, tra l'altro, offre soggiorni di due settimane a prezzi già combinati.

g. b. f.

Vedere nell'antitesto il seguito della rubrica « Recensioni », e la rubrica « Varietà ».

Club Alpino Italiano - Roma: Corso Umberto, 4

Direttore: Angelo Manaresi, Presidente del C.A.I.

Redattore capo responsabile: Vittorio Frisinghelli

Segretario di redazione: Eugenio Ferreri

L'Italia

produce materiale sensibile
che non teme confronto!



fornisce tutto il materiale sensibile

CARTA - LASTRE - PELLICOLE

per FOTOGRAFI PROFESSIONISTI E DILETTANTI -

per FOTOGRAFIA AEREA -

per LA TECNICA DI RIPRODUZIONE



PER LA VOSTRA CASA

Super - Arga

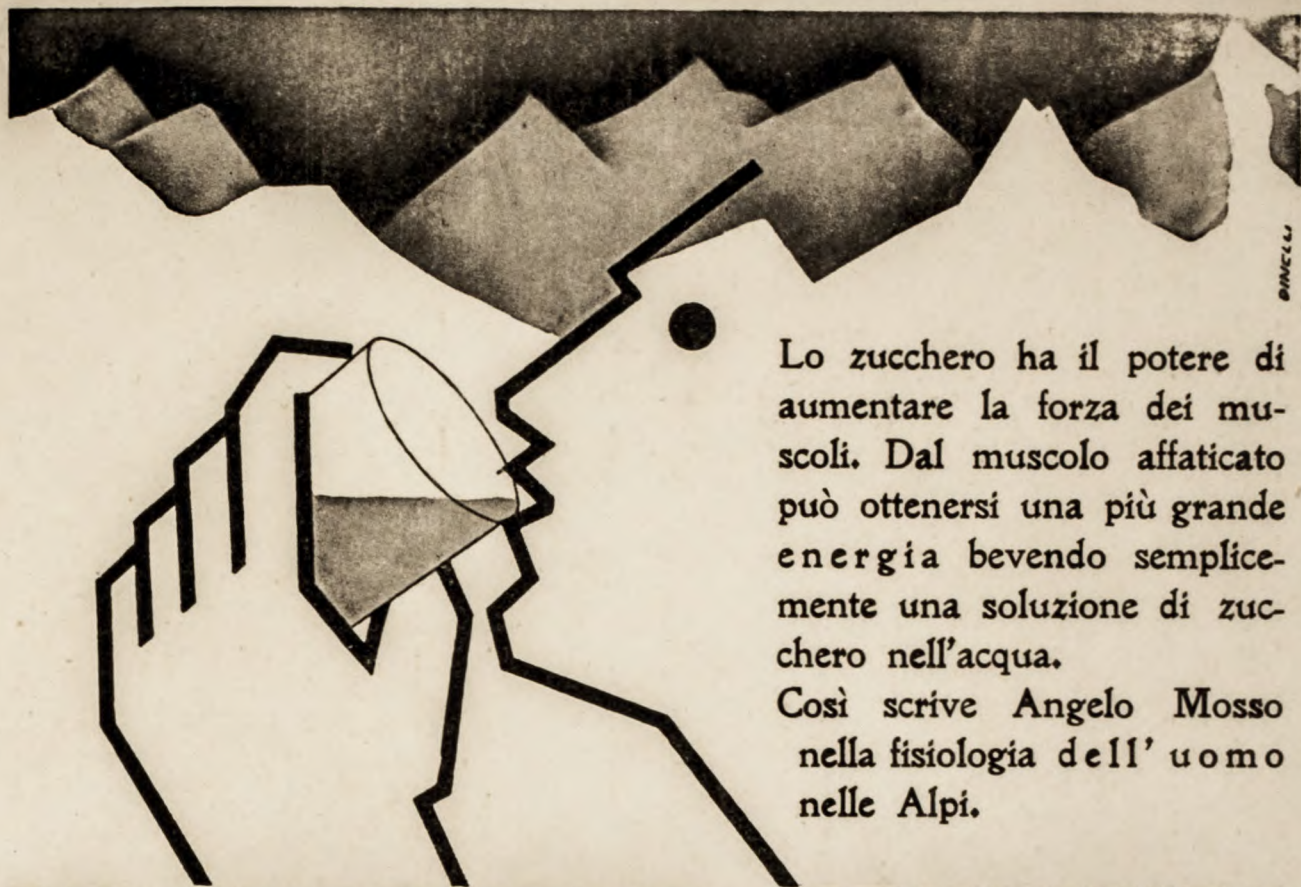
MARCA DI
GARANZIA

Super - Arlita



LE MODERNE LAMPAD
PHILIPS CHE VI FANNO RISPARMIARE CORRENTE E DENARO

PHILIPS



Lo zucchero ha il potere di aumentare la forza dei muscoli. Dal muscolo affaticato può ottenersi una più grande energia bevendo semplicemente una soluzione di zucchero nell'acqua.

Così scrive Angelo Mosso nella fisiologia dell'uomo nelle Alpi.

LO ZUCCHERO FORTIFICA

COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI
DIRITTO PUBBLICO

MILANO
Fondata nel 1894
Capitale 700 milioni

BANCA

200 FILIALI IN ITALIA - 4 FILIALI E
14 BANCHE AFFILIATE ALL'ESTERO
CORRISPONDENTI IN TUTTO IL
M O N D O

TUTTE LE OPERAZIONI E TUTTI I
SERVIZI DI BANCA ALLE MIGLIORI
CONDIZIONI

Gratuitamente, a richiesta, il Vade Mecum del risparmiatore
aggiornato e interessante periodico quindicinale

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Prezzo del fascicolo L. 2.-